

Così: sull'arcata centrale nella basilica delle Tre Fontane che ricorda il martirio di San Paolo di Tarso.

I nomi sembrano attingere nelle infinite lontananze suoni di trombe apocalittiche che nello squillo reiterato rievocano l'universale nella storia dell'umanità.

Si è presso le « Aquae Salviae » che s'impongono per mille aspetti nella scabrosità della contrada tutta immersa nell'umidità; e, tra esse, le pietre di Roma tracciano ancora la strada che premettero i soldati romani, armati di spada: drappello frettoloso e abulico nell'esecuzione di un dovere, che ad un ceppo si arrestò; saettò nell'aria la scia di una spada che recise dal collo la testa di un cittadino romano: e d'un subito la ragione apparve e nebbiò le menti quando quel capo cadde, e si rialzò, tre volte, gli occhi aperti, poi socchiusi, indi spenti, e tre fonti dove cadde suscìtò.

Roma che nella sua storia millenaria sempre trovò l'ultimo suggello ad eventi universali anche ora quel luogo ricorda con nome breve e conclusivo: « le tre fontane ».

E in tal modo sembra doversi chiamare, anche se i commenti sfuggenti dei secoli futuri preferiscono ignorare un nome che nella semplicità chiarisce come un raggio di sole.

Nacque l'ebreo, visse il romano, morì il cristiano.

Paolo mostrò in sé quanto l'universale è contenuto dagli uomini; e poi che l'universo è espressione di Dio, Sua immagine riflette chi l'universo rispecchia.

E nacque e visse « al tempo che tutto 'l ciel volle ridur lo mondo, a suo modo, sereno » (Par. VI).

Nacque quasi nello stesso anno di Gesù, visse il doppio della sua età: come il suo avventuroso perseguitato, non dettò trattati

filosofici o morali fissando temi dai quali tutto deriva, ma cogliendo ogni occasione che quel tutto poteva chiarire; tanta certezza traeva nel trasfondere negli uomini il cielo disceso in sé.

Per ottenere ciò egli non doveva restare fisso in un sol luogo, nell'eremo superbo, ma umilmente sempre portarsi dove lo stesso cielo invitava per aprire, a tutti, i suoi tesori nella logica inattaccabile e invincibile, né per corrosione né per violenza; sempre, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto scadendo l'illuminato ragionamento dovunque e senza téma, simile al progredire del tempo che nessuno può arrestare, né contrastare, né ignorare, sempre avanzando, secondo per secondo, ma formando millenni da quando uscì dalla mente di Dio: umano inserimento nell'eterno.

Col desiderio di essere perfetti, che era nell'animo degli Ebrei, con la ragione che distinse i Romani, con la perfezione umana che Gesù chiarendo espose, Paolo sempre agì e per tutto sparse la sua missione.

Le legioni di Cesare toccavano la Scozia e si avvicinavano all'Indo portando lo jus e l'aequitas: i convertiti di Paolo vi diffondevano la charitas.

Come non appare la universalità di Paolo testimoniata dalla retta ragione e dall'azione che questa impone ad un uomo perché percorra migliaia di chilometri, senza che nulla arresti, dall'Oriente alla Spagna, dal nord al sud, fermo infine, quasi attratto, al centro di quell'arco mediterraneo che Roma doveva offrire?

Nella universalità romana poté diffondersi l'universalità di Paolo.

La concezione romana trovava nella perfetta sanità del corpo (cervello compreso) la possibilità di sentire la perfezione della mente; donde derivarono quelle leggi che poterono riunire gran parte del mondo allora conosciuto; e in quel mondo così ordinato poté Paolo diffondere la « buona novella »; la quale non disdegna la perfezione di quel corpo che Dio creò per godere l'Eden; e il Romano, con la ragione che Dio ha dato ad ogni uomo, anche se ignaro delle spiegazioni dette da Dio, vide la possibilità di quella perfezione, per gli Ebrei, originaria; a ciò lo condusse la retta

ragione dalla quale deriva l'azione umana normale, cioè quella che può esprimersi in norma giuridica: donde lo jus. Ma il Romano non ignorò l'aequitas: il fondo di ciascuno è comune ma possono circostanze esterne modificarne l'espressione soprattutto perché per vedere quel fondo vi è una diversa maniera per la quale si nasce poeti o prosatori senza per questo che l'uno non giunga, stimolato, a capire l'altro pur che chiaramente si esprima; e il senso di comprensione reciproca permette il consenso che unisce e che non rifiuta l'eccezione.

Ogni pubblica costruzione permise al Romano di provvedere all'efficienza del corpo e alle soddisfazioni della mente; e gli uomini videro tale concezione da loro stessi riflessa, per una vita migliore della precedente, nella fede in un mondo migliore: e per secoli poté la concezione romana tenere unite genti innumerevoli.

Ma come non è possibile sempre e per tutti la perfezione del corpo, così gli uomini, che tale perfezione non riuscivano a trovare per sé e per i loro capi, accolsero anche se rassegnati la ragionevole « lieta novella » che per tutti prevedeva il rimedio ai loro mali con una fine non lontana e con una ricompensa per di più eterna.

E di questa « novella » la mente universale di Paolo fu banditrice.

Il Cristianesimo non contraddiceva lo jus, non sottovalutava l'aequitas, ma accendeva nel mondo la charitas. Alla giustizia sempre difficilmente attuabile per le infinite variabilità umane offriva come apertura benefica la misericordia: la quale non essendo derivazione umana, non può essere concessa che da Dio, espressione perfetta della giustizia, anche se per mezzo degli uomini. (Rom. 15. 4-9)

La ragione non contraddice la Fede; ne è valido sostegno; ed è umanamente testimoniata dalla millenaria unità romana e dalla più che millenaria progressiva diffusione della buona novella recata da Cristo, ancora in azione.

Nelle parole di Paolo che si levarono sotto un amplissimo arco di cielo sovrastante l'unione romana, sempre l'immagine di Cristo

apparve come il vero bene, la giusta mèta, la via sicura perché all'uomo sia rifatta quella persona che Dio creò e che Gesù riprodusse, riaperta all'originario bene.

Paolo dovunque e sempre questa concezione diffuse; non in sordina, quasi per tema, ma ad Atene, a Gerusalemme, a Roma, con l'umiltà che vince la superbia.

Roma: dall'uomo andava verso la divinità usando la ragione. Paolo: dalla divinità andava incontro alla ragione umana portando la grazia là dove la ragione umana non poteva oltre arrivare.

Ma che parte aveva Roma nell'ampio evolversi di universali avvenimenti, non incumbenti, ma aperti verso l'infinito spazio dei cieli?

Più che cercare cause e argomentare da approfondite erudizioni, pare opportuno per prima cosa osservare la realtà: Roma ha avuto il privilegio di riunire per secoli tanti popoli sotto la sua direzione; e poi quello di dirigere la diffusione del Vangelo dovunque.

Perché non fu prescelto il popolo eletto, al quale aveva parlato la stessa divinità, non solo a diffondere ma già ad intendere quel Vangelo che un discendente di David aveva recato?

Gerusalemme chiudeva dentro la cerchia superba delle sue mura, che una casta maggiormente restringeva, la supremazia che riteneva spettarle a differenza di tutti gli altri popoli: Roma offriva a tutte le genti la possibilità di una efficienza materiale per una gioia della mente. In questa irradiò la luce cristiana che per tutti era stata accesa e che parimente Roma non ritenne di sua proprietà ma diffuse nel mondo: e Paolo che ebbe in sé quella luce, proclamandosi cittadino romano, ne portò la conoscenza dovunque.

Roma infuse il senso della giustizia e della misericordia non solo agli uomini che vi erano nati; ma sotto il suo cielo parve essere calamitato ed esplose il genio umano che pure da ogni parte della terra nasceva; da questa città presero il nome gli eventi più profondi che si incisero nell'umanità: nel suo nome si condensò quell'universale spirito umano che al mondo rivelarono le legioni e che i missionari ancora diffondono.

Quel cammino si è dunque arrestato? Non prosegue più secondo quella retta che già due punti progressivi stabilì: l'Urbe e Cristo e che altri successivi tentativi accennarono non attraverso lo spazio di anni, ma di secoli?

Perché dovrebbe essere infondata la speranza che proprio nel nome di Roma non possa rinnovarsi una riunione delle genti che sembrano ancora disposte a trovare chi attui quell'assetto che tenga conto delle profonde sensibilità comuni a ciascuno, pur nelle varie diversità formali che i popoli hanno come gli uomini, tra i quali è difficile trovare un sosia?

Dante, nella sua mente universale, una tale Roma auspicò: e spesso torna, come esumazione di un ricordo, una voce antica e nuova che la mente percepisce, in una unione naturale, che dalle lontananze infinite si proietta nell'avvenire come una realtà, che non consente il sogno; così sembrano riempire i secoli, nel nome di Roma, e il suo imperio e il trionfo di Cristo, avvenimenti che il cristiano Paolo non disdegnò di riunire quando si proclamò cittadino di quella Roma « onde Cristo è romano ».

AUGUSTO FORTI



La panzanella

Panzanella, voce gastronomica dialettale, è composta da due parole, *pan* e *zanella*, e, certamente trae origini da pane in *zanella*. La *zanella*, che deriva da *zana*, per la sua forma concava simile ad una zuppiera, veniva adoperata tra l'altro anche per preparare la *panzanella* alla maniera toscana, che si compone principalmente di mollica di pane sbriciolata e intrisa di acqua condita con olio, aceto e sale. Questo suo modesto condimento, *olio*, *aceto*, *sale*, per il poco costo alla portata di tutti, e per la semplicità della preparazione, fa pensare ad un cibo di poveri.

Il condimento della *panzanella* è quasi simile a quello delle cosiddette insalate crude, peraltro utilissime all'organismo per il loro contributo vitaminico, anche se queste talvolta variano per l'aggiunta o per l'assenza di qualche ingrediente a seconda delle località ove esse vengono preparate. I condimenti delle insalate, come dicevo, pressappoco comuni a quello della *panzanella*, li troviamo perfino nella cucina francese « *assaisonnements des salades* », in quella inglese « *salad dressing* » e in quella tedesca « *salatmarinaden* ». Fatta eccezione per poche, si incontrano nella maggior parte delle regioni italiane, preparazioni affini all'insalata, alcune delle quali con titoli diversi. Ad esempio: *acquasala* in Puglia e nelle altre regioni finitime, *caponata* o *panzanella alla marinara* in Campania. In Toscana, nell'Umbria e nel Lazio ove la composizione si assomiglia molto, anche il titolo è comune: *panzanella*. E nei libri di queste cucine nel capitolo o ricetta *panzanella* si raccomanda che il pane sia di campagna o cosiddetto casareccio, cotto nei forni di mattoni scaldati da fascine. Questo pane, poi, a parte la grande taglia a forma rotonda od ovoidale, la cosiddetta pagnotta, ha altre caratteristiche, per esempio quella di essere lievitato con lievito naturale e non con

quello detto di birra che forse agevola la manipolazione di grosse quantità di farina da panificare. Così dicono i *sacri testi* che peraltro aggiungono: non è vero pane di campagna o casareccio se non è confezionato in tal maniera.

Tornando alla nostra *panzanella*, da noi tanto celebrata e altrettanto legata alle nostre consuetudini o tradizioni, pensiamo con nostalgia a questo modesto cibo, che è stato sempre ambitosissimo e lo è ora, almeno dalle persone anziane e anche dai piccini, specialmente come merenda, pasto leggero che viene consumato tra il pranzo e la cena.

Questa appetitosa merenda mi riporta col ricordo al periodo della fanciullezza quando, il pomeriggio, insieme ai miei coetanei si arrivava addirittura a sospendere le scorribande e i giuochi appena si percepiva il segno di richiamo della mamma, che annunciava di aver approntato la *panzanella*. E noi, a correre veloci, ansiosi di arrivare primi a prendere, con le braccia protese, quella merenda tanto gradita. E quante volte, a distanza di tanti anni da allora, ho visto gruppetti di amici conversare all'aria aperta intorno ai tavoli sotto un pergolato o fuori di un tinello di qualche Castello romano sbocconcellare la gustosa *panzanella* accompagnandola con un buon bicchiere di vino genuino. E quant'altre volte ancora ho visto il tipico vecchietto, che forse rimasto solo, sentiva la necessità di portarsi fuori della città per prendere almeno la cosiddetta *boccata* d'aria in qualche abituale località, ove avrebbe trovato, oltre a un buon *gocchetto* di vino una bella fetta di *panzanella* preparata per lui dalla brava gente di campagna.

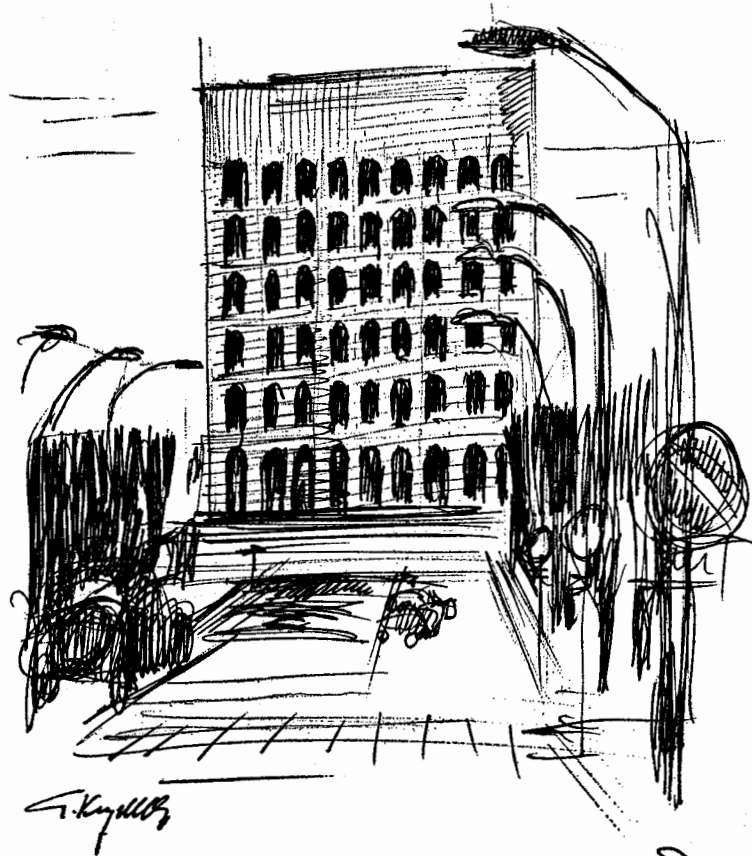
Quant'altre di queste vicende semplici e felici mi tornano alla memoria! Credo, però, che ora io debba passare alla descrizione di come viene preparata la *panzanella* nella campagna romana.

INGREDIENTI: Fette di pane *casareccio* dello spessore di due centimetri e mezzo circa. / Sale quanto basta — secondo il proprio gusto. / Aceto di puro vino qualche goccia su ogni fetta di pane. / Olio d'oliva a piacere. / Basilico qualche fogliolina a

pezzetti. / Pomodori freschi a pezzetti. / Aggiunte facoltative:
pepe macinato. / Cipolletta fresca o aglio a fettine sottili.

PREPARAZIONE: Inzuppare le fette del pane in acqua fresca, possibilmente come sgorga dalla sorgente. Cospargerle di sale, aceto e olio. Disporre, poi, su ogni fetta di pane così condita, il basilico e il pomodoro a pezzetti ed eventualmente, se piace, aggiungervi un po' di pepe, la cipolletta o l'aglio. Servire insieme ad un buon vino bianco o anche rosso asciutto.

SECONDINO FREDA



Un episodio della missione di Edoardo Soderini in Spagna

Le carte dell'archivio del defunto senatore Filippo Crispolti, noto letterato, giornalista e politico di parte cattolica, contengono un complesso di carteggi nei quali figura un numero notevole di personaggi maggiori e minori.

Di questo materiale sarà prossimamente dato un esame generale su una rivista romana. Intanto mi permetto di stralciare, come già ho fatto per alcuni episodi riguardanti la S. Sede, sulle colonne dell'« Osservatore Romano », un documento di specifico interesse.

In una sede romanistica, come questa, può trovar posto il ricordo di un romano, benemerito della patria, quale fu il senatore Edoardo Soderini.

Egli nacque a Roma nel 1853 e vi morì nel 1934. Fu tra i cattolici, militanti nel campo sociale e politico, fra i più noti e stimati. Appartenne a quella corrente pre-conciliazione che auspicava l'inserimento dei cattolici nella vita attiva della nazione. Di tale tendenza fu organo la nota « Rassegna Italiana ». Appartenne alla « Unione Romana » e venne eletto consigliere comunale, quindi deputato di Osimo e dal 1923 senatore. Fu in cordiali rapporti col papa Leone XIII, sul quale lasciò poi tre documentati volumi riguardanti la politica specialmente francese e tedesca e l'opera sociale. È stato anche autore di altre opere di carattere politico e religioso-sociale.

Durante lo scorso conflitto mondiale del 1914-18 il Soderini si trovò, per un certo periodo, addetto all'ambasciata italiana a Madrid per conto del governo nazionale.

In quel tempo appunto scrisse alcune lettere all'amico Crispolti ed una, che ancora si conserva nella detta raccolta, ci pare interessante non solo perché assolutamente inedita ma anche per

le considerazioni in essa contenute e che debbono, evidentemente essere inquadrate nel tempo in cui furono scritte.

Il carattere della missiva era detto dallo scrivente « riservatissimo » e la data è del 7 agosto 1918. La guerra, com'è noto, volgeva al termine e si prevedeva, soprattutto dopo l'insuccesso clamoroso dell'Austria sul Piave nel giugno, che avrebbe portato al prevalere degli Alleati, e questo lo si riteneva attuabile soltanto nell'inverno-primavera del '19. Le cose, poi, per merito non poco dell'Italia, andarono in modo assai più veloce.

Il Soderini, dopo accenni a cose personali e famigliari così diceva:

(...) « Quanto alla Spagna, di cui ti interesserà credo, sapere qualche cosa di certo, ti dirò che nel mio lungo soggiorno ho assistito ad una evoluzione importantissima della politica tanto interna quanto estera. Nel marzo vi fu una crisi, per cui il Re minacciò di andarsene, ma la crisi fu salutare perché si venne ad un ministero di concentrazione, in cui non mancano uomini di grande valore come Maura, Cambò e il conte de Romanones, sebbene quest'ultimo sia molto discusso.

« Il guaio si è che si ha da fare con un popolo intelligente e generoso, ma indisciplinato e ignorante, che vive irrequieto, vittima dell'ambizione di chi spera arrivare, pescando nel torbido. È un poco la malattia di tutti i popoli latini!

« Se il governo riesce a tener quieto il popolo e a far tacere gli interessi di partito — interessi niente ideali, ma molto pecuniari — credo che potrà eseguire il suo programma di risanamento e di sviluppo interno, programma secondo me molto savio e utilissimo per la Spagna. Quanto alla politica estera l'evoluzione era più difficile a prodursi e ne hai la ragione in quella trascuratezza veramente imperdonabile, nella quale tutti i governi dell'Intesa avevano lasciato questo paese, così pieno di risorse e di ricchezze, di cui non hanno mancato di usufruire largamente e lungamente i tedeschi.

« È indicibile e incredibile l'azione continua ed abile che costoro hanno svolto per anni ed anni in questo paese; il loro

primo obiettivo è stato di accaparrarsi il clero, che ha un'influenza grandissima e ha a tale intento giovato loro moltissimo la politica anticlericale della Francia, la quale è stata abilmente rappresentata come la sentina di tutti i vizi.

« Certo era difficile riportare questo popolo ad una concezione più esatta e più vera dello stato delle cose; eppure se quest'azione che abbiamo spiegata in questi ultimi nove o dieci mesi, l'avessimo spiegata prima, noi saremmo da tempo i padroni della situazione. Quando dico *noi*, intendo specialmente l'Italia, perché, malgrado tutte le menzogne sparse a carico nostro, malgrado anche alcuni atti che mi limiterò a chiamare sconsiderati di alcuni nostri uomini politici, la simpatia per noi italiani, non è venuta mai meno; si è anzi tenuto sempre a fare una distinzione profonda tra noi e gli altri alleati fondandosi specialmente sul fatto che siamo i soli a non aver mai, in nessuna epoca, offeso o danneggiato la Spagna. Questo stesso sentimento e questa medesima simpatia ti dirò che ho riscontrato nell'America del nord al riguardo nostro. In parecchie conferenze avute con i principali uomini degli Stati Uniti, mandati per varie missioni qua in Spagna, ho visto quanta stima e posso dire anche quanto affetto nutrono per noi, non solo per i molti punti di contatto esistenti nel carattere nostro e loro, ma anche e soprattutto per quella maniera modesta e riconoscente, con la quale abbiamo accolto i loro aiuti, mentre non è stato lo stesso con qualche altro paese, ciò che li ha vivamente offesi. Io ho dunque la certezza che essi saranno in ogni evenienza nostri veri amici, una convinzione questa, che mi ero già formata da tempo per i rapporti assai stretti che da lunghi anni ho con quella nazione.

« Per tornare alla Spagna dirò che ho dovuto lavorare non poco, specie presso i cattolici, presso il clero in primo luogo, di qualunque categoria, per snebbiare la loro mente dai molti pregiudizi che avevano.

« Il sapere che ero deputato di parte cattolica mi ha giovato molto presso di loro, né meno mi ha aiutato l'amicizia con alcuni ministri e deputati; utilissimo è stato il poter metter su una festa italo-spagnola e farvi assistere il Nunzio pontificio con le autorità

italiane e spagnole, il che ha valso in modo sommo a persuadere della verità di quanto dicevo circa la S. Sede e l'Italia.

« Tu non puoi avere idea dei bastoni tra le ruote che hanno cercato di mettermi molto scioccamente i tedeschi; ciò che ha urtato vivamente anche gli spagnoli meno caldi per noi. Ma l'urto maggiore, che almeno in parte ha accentuato l'evoluzione a favore dell'*Intesa*, è provenuto dalla pazza condotta che il governo tedesco e i suoi satelliti hanno tessuto con la Spagna, specialmente negli ultimi tempi. Credendosi padroni del campo hanno voluto spadroneggiare ad ogni costo. Non contenti dei vari siluramenti a danno di navi spagnole, anche di quelle requisite dalla Spagna, alle quali quindi non poteva, neppure lontanamente, rimproverarsi di esercitare il contrabbando, hanno trattato villanamente il governo, e quando questo, stanco, ha finito per inviare alla Germania la Nota ora da tutti conosciuta, hanno spinto l'audacia, auspice l'ambasciatore tedesco a Madrid, a far scrivere dai giornali spagnoli da loro pagati, che la Nota costituiva una provocazione alla guerra civile, che si badasse dunque bene a quel che si faceva!

« Ciò ha finito per irritare più o meno tutti, ed ha dato modo alla stampa spagnola, non venduta alla Germania, di reagire, dando forza al proprio governo. Questi non ha ceduto dinanzi alle minacce del principe di Ratibor, ha già sequestrato alcune navi, ed inoltre, cosa non conosciuta ancora dal pubblico, destituito l'ambasciatore di Spagna a Berlino, che era più tedesco dei tedeschi. Consono a tutto ciò è il rialzo della nostra moneta sul mercato spagnolo, il cui soverchio ribasso ci aveva dato tanto da pensare nel gennaio scorso, quando arrivai a Madrid. Per amore di verità debbo aggiungere che i nostri rappresentanti in Spagna hanno più di una volta fatto rilevare quanto importasse curarsi maggiormente della Spagna e far sparire lo stato di reciproca ignoranza in cui si trovavano i due paesi, pur tanto vicini per mare l'uno all'altro. La cosa è tanto più strana in quanto vi è sì forte identità di carattere, di sentimenti, di tendenze e di simpatie fra i due popoli. Spesso ti pare di stare in Napoli o in Sicilia; non hai poi idea del come siano apprezzati i nostri operai e quanta

ammirazione si abbia per il nostro sviluppo industriale ed agricolo. Lo stesso Re me ne ha parlato lungamente ed egli vedrebbe con molto piacere che in Spagna, dove la popolazione non sta in rapporto con la quantità grande del territorio, accorresse una parte di nostra gente, invece che recarsi nelle lontane Americhe.

« Certo se noi sapremo profittarne, avremo qui fuori una sorgente notevolissima di ricchezza. Del resto la Spagna stessa va molto progredendo dal lato sì industriale che agricolo. Ciò che dobbiamo evitare è la concorrenza che gli altri vogliono farci, ma fin qui il governo nostro mi ha aiutato molto. La cosa più abile è di legare insieme i capitali italiani con gli spagnoli, come è già avvenuto con Ansaldo.

« (...) Il marchese Carlotti ti ricorda sempre con piacere. Ti saluta e ti ringrazia cordialmente. Ho finito di scriverti quando è scoppiata ufficialmente la crisi. Era latente da qualche giorno, ma si aspettava che il Re migliorasse dalla grippe per parteciparla al pubblico. L'Alba è colui che l'ha provocata con il suo progetto di aumento ai maestri. L'aumento era giusto, ma sarebbe stato necessario accompagnarlo con una riforma generale, la quale desse buoni maestri.

« L'Alba è intelligente, ma ambiziosissimo. Dicono che il progettato aumento gli servisse per scopi elettorali. È possibile, ma non certo. Altri invece, con maggiore fondamento dicono che siccome esso è un *germanofilo* accanito — è l'avvocato dell'ambasciata tedesca a Madrid — vedendo che la politica estera del suo paese deve orientarsi sempre più verso l'*Intesa*, desidera ritirarsi a tempo per non parere di secondare la nuova corrente che, assai probabilmente, si accentuerà ogni giorno più.

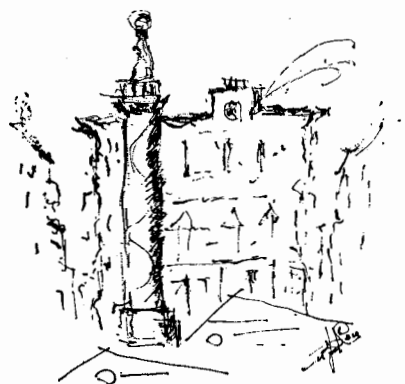
« P. S. - L'armistizio proposto dalla Germania mi pare — e tale è giudicato pure in molti circoli politici spagnoli — come un tranello avente questi scopi: 1° dare tempo alla Germania di rimettersi militarmente. 2° Avere un argomento per dare ad intendere al proprio paese che se non si viene alla pace, ciò si deve all'intransigenza dell'*Intesa* e cercare così di far ricadere su di essa la

responsabilità della continuazione della guerra. 3° Indebolire l'energia dei nostri eserciti, tentando di condurli, con influire sul loro morale, ad un secondo Caporetto in grande. 4° Profittare dell'inesperienza militare del presidente Wilson per imbrogliarlo e giungere così a scindere l'*Intesa*. Mi pare ce ne sia abbastanza per diffidare ».

Di tutto questo il Crispolti, che svolgeva un'opera di collegamento discretissimo fra ambienti politici e di governo in Italia e la Segreteria di Stato vaticana, diede certamente conto oltre le mura leonine. Infatti è noto che egli era in ottimi e intimi rapporti col regnante pontefice Benedetto XV.

Il Papa, come risulta anche da altri elementi del carteggio di quell'archivio, ebbe a servirsi del Crispolti per discreti sondaggi presso il governo italiano, circa un eventuale sviluppo dell'atteggiamento dell'Italia nei riguardi della S. Sede. Non per niente infatti il Crispolti scrisse un interessante articolo sulla Questione Romana, come allora si diceva, sulla rivista milanese « Vita e Pensiero », che ebbe una sintomatica eco sulla stampa italiana. E non fu l'unica volta che il Crispolti ebbe a trattare di quella faccenda, ma i tempi ancora, nonostante l'iniziativa presa dalla S. Sede in margine alla Conferenza di Versailles e l'accoglienza del presidente Orlando, non erano propizi.

CARLO GASBARRI



Un « pamphlet » boemo su Roma

Josef Svatopluk Machar (1864-1942) era considerato agli inizi del nostro secolo tra gli esponenti più notevoli della letteratura ceca. Motivi vari contribuirono al suo successo come poeta, come narratore, come giornalista: una malinconia dal tono romantico intrecciata ad accenti di vivace e moderno realismo; un forte elemento nazionalista congiunto al libero pensiero, al progressismo, a quelle che erano insomma le tendenze del tempo ed in particolare del suo Paese; l'esaltazione del mondo classico, del sole, del paganesimo in contrapposizione al « tetro » cristianesimo; richiami di Nietzsche in tono di ribellione individualista; infine l'attitudine a fondere il linguaggio parlato con quello poetico.

Questo eclettismo, pieno di contraddizioni ma confacente a stati d'animo, a speranze, ad abbagli striscianti nella sua nazione agli inizi del Novecento, gli procurò il successo, ma fu pure la causa del suo almeno parziale tramonto. Già i titoli delle sue opere riflettono la sua molteplicità di temi e stati d'animo, come l'assenza di un organico sistema filosofico. Nella giovanile raccolta *Confiteor* traspare un accento di amarezza e di pessimismo. La prolissa *Coscienza dei secoli* riflette invece il gusto ottocentesco e positivisticò di tracciare una storia dell'umanità attraverso i millenni. Il romanzo in versi *Magdalena* (1894) rispecchia, in toni naturalistici le vicende della riabilitazione di una prostituta. Nella raccolta *Qui dovrebbero fiorire le rose*, si affaccia ancora, con maggiore finezza, il « problema femminile » allora assai di moda: le sofferenze di varie donne (spose, madri, artiste) su un cammino che avrebbe dovuto esser cosperso di rose. Nelle raccolte *Ai raggi del sole ellenico* (1905) e *Il veleno di Giudea* (1906), il poeta si inebria della vita radiosa della Grecia antica, si sente figlio del Sole, combatte la nuova religione ascetica, esalta Roma e le forti

individualità dei suoi grandi imperatori, in contrapposizione ai barbari che la minacciano dall'esterno o la corrodono dalle oscure catacombe. Spunti di « volontà di potenza » nietzschiana s'intrecciano con le ideologie progressiste e sociali, cui sostanzialmente si aggancia il pensiero del Machar.

Nella raccolta *Tristium Vindobona*, uno stato d'animo permeato di forte nazionalismo gl'impedisce d'intendere le bellezze artistiche e l'umanità di Vienna. La stessa cosa vale a maggior ragione per il suo libro intitolato *Roma*, che, all'inizio del secolo, trovò assai vasta eco nell'Europa Centrale: i richiami storici alla Controriforma ed agli Asburgo dopo la sconfitta della Boemia, gli strali anticattolici da un'angolazione ristretta, gl'impedirono di intendere l'anima, l'originalità di Roma. Forse rare volte come per questo libro si può ricordare il ripetuto ammonimento di Nicola Gogol: come è misero chi non riesce a capire i valori di Roma...

Il mondo pagano e forse in particolare Roma ispirarono al Machar dei momenti di autentica poesia, che peraltro restano presto appesantiti dalla presenza di una filosofia piuttosto facile che rispecchia, con le sue rughe, gli anni. Sul piano specificamente letterario sembrano riflettersi certi temi e certe atmosfere del russo Merezhkovskij: in particolare il suo romando *Giuliano l'Apostata o la morte degli dèi*.

Non mancano dunque i momenti di poesia nell'opera di Machar. Nei versi intitolati *Sull'Aventino*, un anziano senatore ed il suo servo seppelliscono una statua di Afrodite per non lasciarla distruggere da una plebaglia ebbra di violenza che irrompe nelle case signorili per annientare le vecchie divinità: « E tutto ciò, dicono, lo fanno in onore della divinità nuova, che ha giurato la morte agli antichi dèi della patria. Un dio ebraico pieno di collera, vendicativo, nemico, è giunto a Roma ed incita ad atti barbarici i suoi seguaci. Roma è caduta in basso... Seppelliamo dunque questo bianco marmo... Forse un giorno verrà dissepolto dalla tomba nello splendore della sua bellezza ». Il mondo « armonioso », « perfetto » dell'antichità pagana è sempre contrapposto

al « cupo » ascetismo della nuova fede. L'istante di poesia, di serena mestizia, in cui l'anziano esponente della vecchia fede seppellisce con calmo e nobile gesto l'opera d'arte spiritualizzata dalla speranza di una futura riesumazione, resta presto sopraffatto dall'appesantimento di affrettate conclusioni storico-filosofiche.

Roma pagana è per questo seguace del progresso democratico e sociale, paradossalmente, il simbolo di una « olimpica maestà » che egli ammira. I cittadini di Roma antica somigliano a « statue scolpite nella roccia ». La « forza invincibile » della vetusta stirpe romana si riflette nelle poesie intitolate *Catone*, *Senatus populusque romanus*, *Il voto del senato*. La stessa istituzione della schiavitù che al poeta sembra orribile nell'« oscurantistico » Medioevo, gli appare quasi attenuata, soltanto « formale », ai raggi del sole pagano.

Pur entro questi schemi, il paesaggio del Lazio è reso qualche volta dal poeta con accenti di viva sensibilità lirica, con i sette colli che « inalzano le rugginose spalle al cielo infocato », con l'immagine del Tevere che trascina al mare le sue « pigre onde ». In questo virile, sereno, potente Stato che Augusto conduce all'apice della gloria, si viene infiltrando il « veleno di Giudea ». Rozze turbe di barbari, seguaci di Cristo, si nascondono nelle catacombe e di lì, come termiti, corrodono la grande, magnifica Roma. Troppo tardi si corre ai ripari. L'unica consolazione dopo la tragedia, sarà il lamento delle acque e della natura tutta quanta in morte del dio Pan: « E la tristezza regnava sulle terre, in cielo e in mare ».

Il decadimento della granitica Roma è cominciato con l'abbandono all'ebbrezza dei sensi (*La preghiera di Ovidio*), con il dilagare di un raffinato scetticismo (*Petronius*), con la rassegnazione al fatto compiuto o a quello che sta per compiersi (*La sera di Marco Aurelio in Vindobona*). Dopo il trionfo dei barbari che appare tutt'uno con il trionfo del cristianesimo, Roma offre una squallida, tragica immagine: l'« orgoglioso Foro » giace prostrato, il Palatino è in rovine, il Campidoglio è ridotto ad un « informe pietrame ». Nella visione di questi ruderi straziati e quasi contorti, nel senso della distruzione e della morte, la poesia di Machar

raggiunge forse alcuni dei suoi momenti più alti. Ma, come già altre volte, questi istanti di abbandono lirico, di fantasia, sono di nuovo soffocati da schemi che riducono secoli complessi di storia ad un eterno conflitto tra due soli poli opposti, da accenti nietzschiani di disprezzo per le masse anonime in nome dell'apollinea, individualistica civiltà ellenica, in nome della maestosa potenza di Roma pagana ed imperiale. Inutile forse aggiungere che tutto ciò denota l'improvvisazione di una cultura, la superficialità speculativa di un poeta che faceva anche il giornalista e che era proteso, in altri momenti, a celebrare le rivolte nazionali dei popoli in nome della libertà e le lotte sociali dei diseredati in nome della giustizia.

Questa analisi dell'uomo e dello scrittore Machar era indispensabile per poter intendere il suo *pamphlet* su Roma.

Se, in quella parte dell'opera di Machar che riflette il mondo romano come parte viva e vigorosa della civiltà classica e pagana, l'estro poetico, effettivamente presente, resta soffocato da lunghi e pesanti monologhi permeati di una convenzionale filosofia della storia, nel libro di impressioni giornalistiche intitolato *Roma* i momenti di poesia sono invece davvero assai rari. Essi si limitano forse a qualche bella pagina sulla via Appia, avvolta in una particolare tristezza, con le erbe ingiallite dai lunghi mesi estivi, con i ruderi maestosi dei vecchi acquedotti sparsi come in un deserto, con l'armonioso sfondo dei Castelli Romani, o al Cimitero degli Inglesi, macchia di alberi scuri su lapidi bianche, stretta dalla solitudine e dal silenzio.

Questo *pamphlet*, dicevamo, riflette quasi tutti i luoghi comuni di un'epoca, intrecciati ai risentimenti di un intellettuale boemo: sono risentimenti che, sul piano storico, si possono intendere ed anche in parte giustificare, ma che sullo sfondo universale di Roma prendono inevitabilmente un tono provinciale. Le strade di Roma appaiono al Machar pullulanti di preti ed in particolare di gesuiti. La loro presenza ricorda allo scrittore tutto il male che la Compagnia di Gesù ha fatto alla sua nazione al tempo della Controriforma, dopo la battaglia della Montagna Bianca, e lo conduce poi

ad un raffronto assai azzardato tra Giuliano l'Apostata e Giuseppe II, l'imperatore illuminista del tardo Settecento.

Ritroviamo anche in questo libro la rigida contrapposizione tra il vigoroso, limpido mondo pagano ed il tenebroso cristianesimo, che rende schiavi non soltanto i corpi, ma anche gli spiriti. Una cinquantina di catacombe si è venuta articolando attorno alle grandi vie consolari come « mine nemiche attorno ad una fortezza ». Da quegli oscuri antri, sono usciti dei « preti fanatici », dei « castrati », dei « barbari », della gente « accesa di odio contro l'impero, contro la sua gloria, contro la sua cultura ». La nuova religione ha recato con sé povertà spirituale, avversione per la scienza e per il progresso. Nei sotterranei in cui si sognava la distruzione di Roma, si preparava un « orribile beverage » di intrugli orientali, « cucinati in Giudea da cervelli in stato di incandescenza ». Alla grande arte pagana si sostituì l'« informe balbettio » di tracotanti barbari. Fu insomma la rivoluzione di « anime basse, fanatiche, contorte, ignoranti ed attristite, eccitate da preti superstiziosi »: tutta questa gente si infiltra nelle cariche pubbliche, nell'esercito e nelle varie istituzioni dell'impero, « seminando dovunque odio, predicando un vangelo di distruzione ».

Un'ironia piuttosto greve, lontana dall'estetismo paganeggiante, ma proveniente da briciole di Voltaire, si manifesta nella descrizione delle reliquie, delle tradizioni, delle leggende e si mescola alle informazioni spicciole fornite dalla guida Baedeker, allora di moda. I doni votivi che scintillano alla luce di una lampadina esprimono soltanto la stupidità umana: « ma siffatto feticismo non può durare a lungo » e questa conclusione sembra consolare Machar. Lo scrittore si sdegna poi contro le « lussuose » sepolture dei papi e le confronta alle più sobrie tombe degli assertori del progresso. Ne deriva quasi ovviamente che la basilica di San Pietro gli sembra la negazione dello spirito cristiano: « Qui Cristo è davvero ucciso e non risorgerà più dai morti ». Le sue conclusioni storiche sono sempre rapide e definitive. È caratteristico come questo esaltatore della bellezza pagana, del sole ellenico, della potenza e magnificenza degli imperatori romani, accusi la Chiesa del suo tempo di quella

stessa « magnificenza », di aver dimenticato il « Cristo umile », che, in ultima analisi, sarebbe un propugnatore di rivendicazioni popolari. Un giorno, secondo lo scrittore boemo, San Pietro potrà diventare una buona sala per concerti e la gente si domanderà allora, sorpresa, come intere generazioni abbiano potuto restare per tanto tempo « abbagliate ». Anche Raffaello viene sbrigato come un pittore « sottomesso a tutti i cenni di coloro che gli davano da mangiare ».

Il papa, chiuso in Vaticano, vede con spavento la statua di Garibaldi sul Gianicolo e guarda con amarezza verso Roma che fu sua e sul cui suolo non potrà più mettere il piede. Gli aspetti spesso imprevedibili, anche a breve distanza, della Storia, non turbano affatto questo credente nel progresso su un binario unico. Egli vorrebbe possedere il dono di vedere il futuro, un futuro che, in fondo, crede già di conoscere anche senza l'aiuto di virtù magiche: quando la sua patria avrà regolato in modo definitivo i suoi rapporti con Vienna e quando il « cicerone », conducendo i turisti a piazza San Pietro, dirà che lì « c'era una volta il Vaticano, palazzo dei papi che si facevano chiamare i successori di Cristo ». Machar non immaginava nemmeno che all'*ancien régime*, in realtà sempre più tollerante, sempre più disposto a compromessi e concessioni, si sarebbero sostituite a distanza di pochi decenni ben altre tirannie, poggianti su miti di razza e di classe.

A mano a mano che Machar viene a parlare della Roma moderna, della Roma dell'incipiente Novecento che sentiva pulsare attorno a sé, ricca di voci e colori diversi, le incongruenze dei suoi « sdegni » appaiono sempre più evidenti. Da quanto abbiamo esposto, può già apparire evidente l'entusiasmo del Machar per la data del 20 settembre che, all'inizio del secolo, conservava una forte carica polemica. Quella data viene da lui ricollegata alla tradizione illuministica dell'Inghilterra e della Francia ed in particolare alla Rivoluzione Francese, nella quale, appunto, avrebbe preso a rivivere lo spirito del mondo classico. Estetismo paganeggiante, tradizione rivoluzionaria, libero pensiero venivano così per lui a confluire.

Machar poté assistere, a piazza Colonna, alla conclusione della

festa del 20 settembre. Una banda suonava la Marcia Reale, poi l'inno di Mameli e quello di Garibaldi: le varie componenti del Risorgimento apparivano insomma fuse insieme. Alle note della Marcia Reale, il poeta boemo aveva udito alcuni fischi: poco dopo, alcuni « giovani socialisti con la cravatta rossa » venivano fermati dai carabinieri. Non appare ben chiaro se Machar simpatizzi più per la folla patriottica che inneggia a Roma capitale ed anche a Trieste italiana, o per i giovani socialisti che rappresenterebbero la punta avanzata del « progresso ». Nel fondo del suo animo, egli stava forse dall'una e dall'altra parte.

Al Machar sfuggivano completamente i legami tra l'antichità greco-romana, il mondo ebraico, il mondo cristiano, insomma tra i grandi valori del passato confluiti nella civiltà dei secoli successivi. Il suo libro su Roma rivela una visione semplificata, costituita da una unilaterale contrapposizione di « luci » e di « tenebre », inaccettabile tanto per uno storico cristiano quanto per uno storico laico. Esso rientra nel clima del Ballo Excelsior, delle superficiali interpretazioni del pensiero di Giordano Bruno, di una rielaborazione di spunti più brillantemente offerti da Voltaire e da Zola, di un Nietzsche tutto in chiave anticristiana e progressista. Si potrebbe parlare di questo libro come di una manifestazione estrema di gusti e di correnti d'una determinata epoca. Approfondendo l'analisi storica, il libro rivela peraltro anche qualcosa di più interessante e di più importante: la leggerezza di una parte non irrilevante degli ambienti intellettuali boemi; il rancore non attenuato per torti che risalivano indietro di tre secoli; un massimalismo ad un tempo nazionalista e radicale che faceva perdere di vista i grandi risultati ottenuti e sempre ampliati sul piano politico ed economico, su quello della scuola e della libertà di stampa. Da queste incomprensioni, da queste confusioni, doveva scaturire a non grande distanza di tempo, per una piccola nazione, la perdita completa dell'indipendenza e della libertà. Machar, morto nel '42, vide solo una parte di questa catastrofe.

WOLF GIUSTI

Antichi progetti di urbanistica romana

Alla fine del 1970 si tenne in Roma, a cura della Camera dei Deputati e dell'Archivio di Stato, un'interessante mostra documentaria e iconografica riguardante il palazzo di Montecitorio dal '500 ai primi anni di Roma capitale. Questa mostra ha reso possibile d'accedere a documenti fin qui non resi pubblici provenienti dall'Archivio Storico della Camera dei Deputati e dagli Archivi di Stato. Una eccezionale documentazione offerta dalla mostra era quella derivata dall'esposizione dell'album dei disegni autografi di Carlo Fontana, già proprietà del cardinal Alessandro Albani e ora custoditi nel castello di Windsor nella raccolta di disegni della Corona d'Inghilterra.

Dal palazzo di Montecitorio la ricerca si è allargata fino all'area limitrofa, includendo lo sviluppo di piazza Colonna, ossia del vero centro di Roma.

Offro qui alcune interessanti notizie rilevate visitando la mostra.

L'11 aprile del 1653 Innocenzo X dava al principe Niccolò Ludovisi, marito di Costanza Pamphili sua nipote, una sovvenzione per il palazzo di Montecitorio e il 31 maggio dello stesso anno il Bernini donava alla principessa Ludovisi un modello in argento dell'edificio che suo marito faceva costruire a Montecitorio secondo i suoi disegni.

Il 5 marzo 1670 Lavinia ed Ippolita Ludovisi eredi di Niccolò loro padre prendevano possesso del palazzo. Da un inventario dei beni ereditari di Lavinia Ludovisi (4 febbraio 1683) fatto a favore dell'erede G. B. Ludovisi sappiamo che il palazzo non era ancora finito. Il 6 febbraio 1683 G. B. Ludovisi prendeva tuttavia possesso del palazzo quale erede di Lavinia sua sorella.

E ora un'importante notizia che non riguarda più soltanto il palazzo, ma tutto il sito. Nel 1694 il papa ordinava che si formasse il modello della piazza antistante il nuovo edificio, a forma di semicerchio. E a questa piazza si lavorava nel marzo del seguente 1695. Era papa Innocenzo XII (1691-1700) e Carlo Fontana, come diremo meglio in seguito, aveva pubblicato il suo primo libro sul Monte Citatorio per convincere il pontefice a trasformare la sede ludovisiana in Curia. Nell'aprile del 1695 il papa determina di demolire il palazzo Baldinotti. Quest'edificio, come si legge nel catalogo della Mostra, era destinato agli uffici della Tesoreria Papale. Come si può riconoscere da una pianta pubblicata dal Fontana nel suo libro del 1694, esso consisteva di due blocchi e occupava tutto il lato occidentale di piazza Colonna, quello dove oggi si trova il palazzo Wedekind.

Così si univa la piazza Colonna con quella di Montecitorio in un'unica piazza, che sarebbe riuscita « maestosissima ».

Una tale unione, del resto, non era poi un'idea peregrina ma quasi ovvia, data la continuità delle due piazze, già comunicanti tra loro.

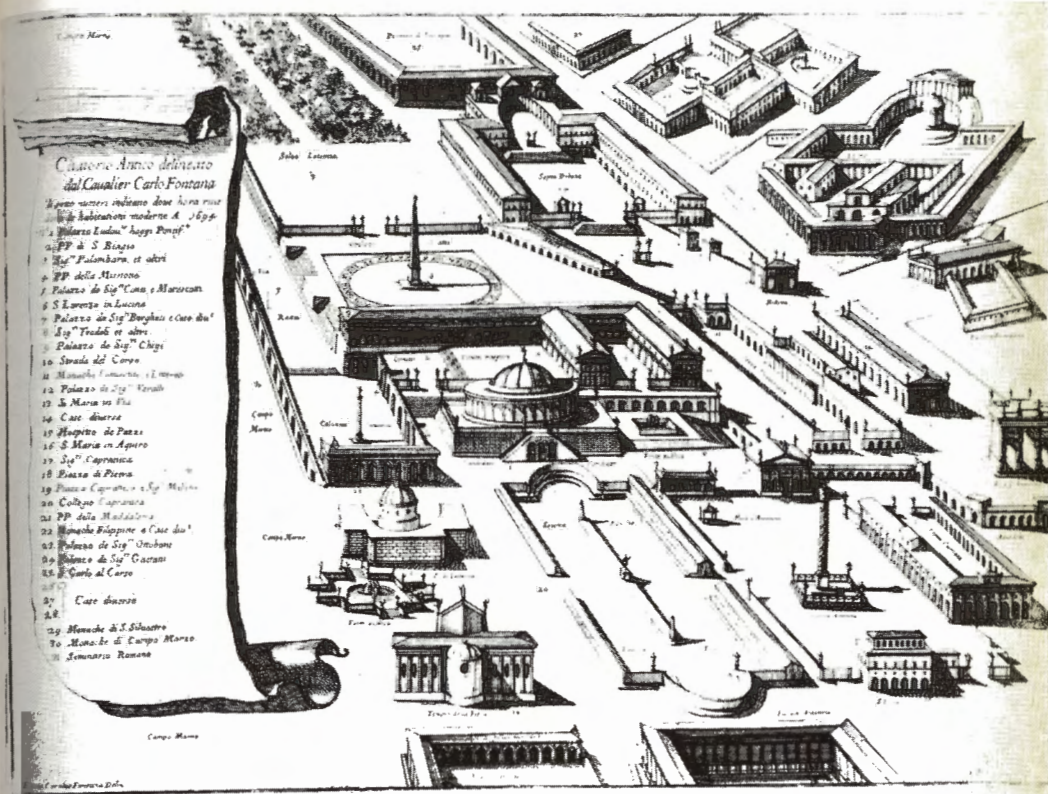
Lo stesso Carlo Fontana, come abbiamo accennato, illustrò l'opera sua per il completamento del palazzo e per la sistemazione di tutta la zona. Un'accuratissima pianta, incisa dallo Specchi, ci presenta la sistemazione ideata per la piazza semicircolare davanti alla nuova Curia e un'altra ci offre una specie di ricostruzione urbanistica degli antichi monumenti. Egli ha « delineato più al verisimile l'antico Citatorio, le fabbriche cospicue annesse, come nella qui acclusa Pianta si dimostra ». I numeri apposti a ogni antico monumento idealmente ricostruito indicano il luogo delle abitazioni moderne.

Dice il Fontana nella sua opera (ed. 1708, pag. 15) che fin dal pontificato di Alessandro VII aveva avuto ordine, benché ancora in età giovanile, « di trovare il luogo e disegnare una sontuosa Curia dentro Roma a beneficio del Pubblico », ma sconcerti, liti, danni e spese avevano reso impossibile l'effettuazione del disegno, come già era avvenuto a Giulio II e Sisto V.

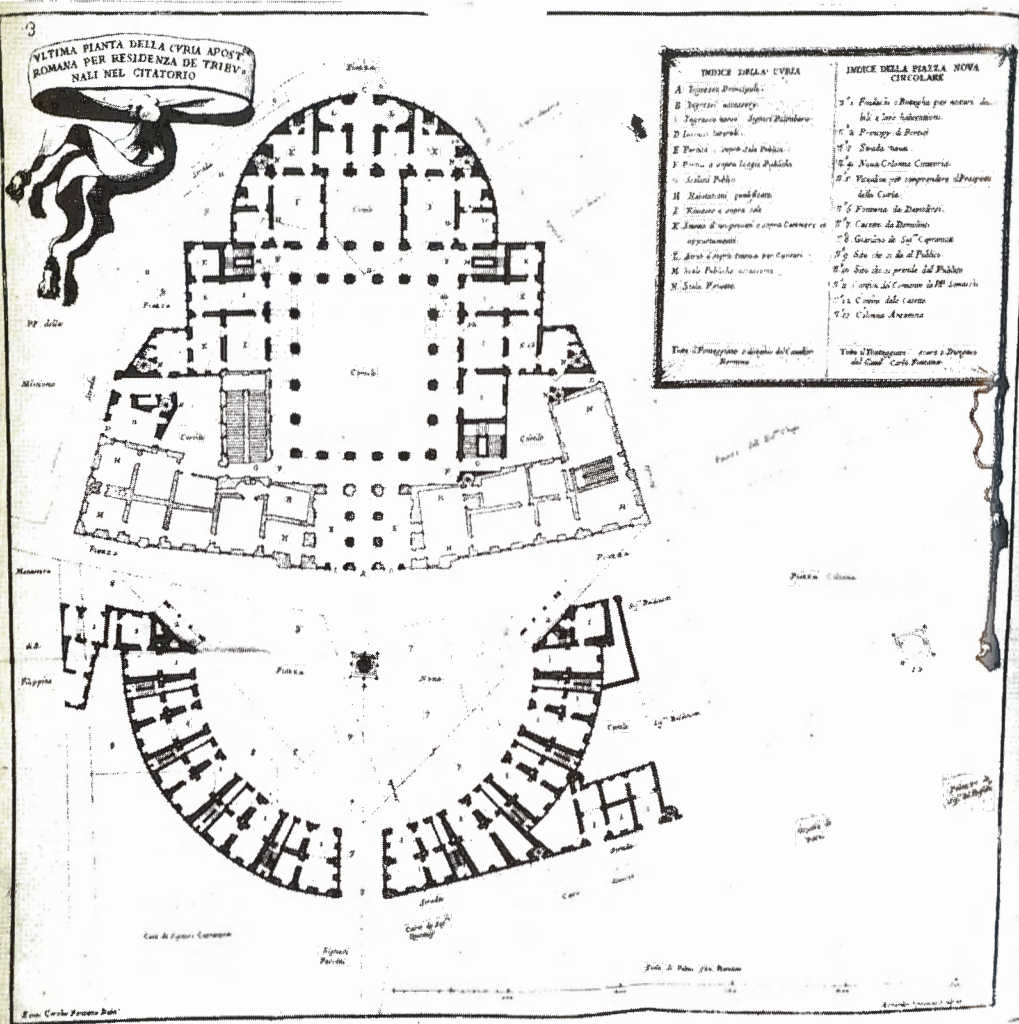
Sotto Innocenzo XII il Fontana fu invitato da un alto prelato a riprendere le idee da lui disegnate, e ciò avvenne l'anno 1694. Il palazzo Ludovisi fu acquistato in quell'anno stesso. In origine l'edificio doveva essere ridotto ad uso di magazzini, senza grande spesa, ottenendosi così una « Fabrica fruttevole per sovvenimento de' Poveri ». Poi il Fontana insinuò al papa « che sarebbe stato più onorifico, e profittevole di ridurlo in vece di Magazzini, ad uso di Dogana, come assai più decorosa, e necessaria, e anche di maggior frutto ». Il papa lodò la nuova idea e revocò l'ordine della trasformazione in magazzini.

Il Fontana si fece più ardito e propose di mutare il palazzo in Curia. Ma il papa s'irritò e rimproverò all'architetto di proporgli edifici non permessi dall'erario esausto. Il Fontana non si sgomentò e fece un discorso erudito sul sito, piaciuto al pontefice, che volle fosse messo in carta, e così fece il Fontana, che lo diede alle stampe con i disegni il 16 ottobre 1694 (*Discorso... Sopra il Monte Citatorio... Con Disegni tanto degl'antichi, quanto de' moderni Edificii della nuova Curia*; seconda edizione, 1708). Ma il papa continuò ad opporsi al progetto troppo dispendioso; tuttavia alla fine si convinse a impartire gli ordini di eseguire l'opera ad uso di Curia e i lavori si proseguirono con somma celerità.

L'idea della nuova magnifica piazza da ottenersi con la fusione delle due piazze Colonna e di Montecitorio fa venire alla mente un estroso progetto berniniano. Dal diario del viaggio del Bernini in Francia, steso dal Cavaliere di Chantelou, sappiamo che il Bernini nel giugno del 1665 disse a Parigi che aveva proposto al papa di trasportare la colonna Traiana nella piazza dell'Antoniniana e di fare due fontane che avrebbero nell'estate inondato la piazza, che sarebbe diventata la più bella della città. E dello stesso megalomane disegno parlò ancora con Colbert il 18 ottobre, aggiungendo che si era impegnato di trasportare la colonna Traiana senza guastarla. È certo un progetto sorprendente, tale da suscitare, secondo la poetica barocca, meraviglia e stupore. Lo stesso papa Alessandro VII pensava di trasportare a piazza Colonna la fontana di



C. FONTANA: Ricostruzione ideale dell'antico Monte Citatorio.



C. FONTANA: Progetto per definire l'ambiente della piazza di Montecitorio.

Trevi e per piazza Colonna Pietro da Cortona progettava una grande mostra d'acqua.

L'idea berniniana trova un curioso riscontro nella collocazione di due colonne onorarie istoriate simili alle romane davanti alla facciata di San Carlo a Vienna, opera di Fischer von Erlach.

Non è mancato in tempi vicini a noi chi volesse addirittura unire il Pantheon con piazza di Spagna mediante una serie di colonnati.

Il progetto di una grandiosa sistemazione urbanistica da ottenersi con la fusione di piazza Colonna con piazza Montecitorio trova riscontro in un singolare scritto pubblicato con la falsa indicazione di Colonia e la data 1733: il *Testamento Politico d'un Accademico fiorentino*, opera anonima di Lione Pascoli autore delle note *Vite* di artisti, già approvato dai superiori nel 1728. Dopo aver trattato gli argomenti economici concernenti lo stato pontificio, l'autore parla di vari abbellimenti per rendere Roma più magnifica, per i quali suggerisce la maniera di trovare i mezzi finanziari. Anche se possono dirsi il prodotto della fantasia di un dilettante, i progetti del Pascoli sono interessanti perché significativi delle tendenze del tempo. Il fine dell'opera è prevalentemente economico; essa si propone di aumentare notevolmente le entrate della Camera Apostolica e pertanto non si vuole che per gli abbellimenti di Roma si aggravi il pubblico erario, « considerando esser troppo caro il capriccio d'alzare un obelisco o una piramide o d'ergere un monumento od una fabbrica qualora eretta sia per pura pompa ed a costo d'imposizioni e di gravanze che sempre ridondano in oppressione del povero ».

Il Pascoli si preoccupa innanzi tutto degli ingressi alla città, che sono per il viaggiatore l'annuncio dell'importanza e della bellezza dell'agglomerato urbano, e incomincia dalla porta del Popolo « per essere la principale, la più frequentata e la più magnifica ». Fatti sparire i tuguri e i fienili che la deturpano, si deve costruire una nuova chiesa, simmetrica a Santa Maria del Popolo; il Pascoli ripete così la simmetria delle due chiese di Santa Maria dei Mira-

coli e di Santa Maria di Montesanto, che vuole congiungere con due costruzioni semicircolari a quella da edificarsi e a S. Maria del Popolo, anticipando i due attuali emicicli.

La piazza del Pantheon deve recingersi di portici con le loro botteghe, o, meglio ancora, allargarsi con la demolizione delle due isole che la dividono dall'odierna piazza di Santa Maria in Aquiro. Una piazza che non avrebbe l'eguale per l'ampiezza si può ottenere abbattendo le case che separano piazza Campo de' Fiori da piazza Farnese.

La piazza è sempre il motivo centrale dell'urbanistica, non solo per i suoi valori spaziali e architettonici, ma anche per la sua importanza sociale.

Idee dominanti del Pascoli sono la simmetria e l'ampiezza: egli vorrebbe restringere la scala d'Aracoeli, fabbricarne un'altra al lato destro, in modo che la cordonata che va alla piazza del Campidoglio rimanga presa in mezzo e allargata. Una scalinata maestosa doveva salire dalla parte del Foro al palazzo Senatorio ornato d'una nuova nobile facciata.

La colonna Traiana sarà isolata e attorno ad essa si aprirà una piazza, in modo che possa essere goduta da « varie e molte strade anche da lontano », restando « capo e signora della piazza ». Qualcosa come la colonna di piazza Vendôme a Parigi.

Ma l'unica piazza romana che si riuscì a ottenere secondo un preordinato disegno fu la piazza del Popolo.

VINCENZO GOLZIO



Il soggiorno a Roma di Paul Klee negli appunti del suo diario

Dopo gli studi compiuti a Monaco, Paul Klee viaggiò per lunghi anni in Italia e in Francia. La maturazione che questo periplo comportò fu in grado di informare tutto l'arco della sua vita (1879-1940) e della sua opera. Disegnatore, pittore, incisore di natura nettamente autobiografica, con una aspirazione di fondo alla felicità classica e alla nettezza formale, Klee mutuò il suo apparente infantilismo da una ricerca volta all'assoluto, alla captazione di valori che egli, oltre che pittore musicista e musicologo (suonava il violino in maniera tutt'altro che dilettantesca), rinvenne in modo particolare in Italia. Il mondo classico affiorante in ogni dato della vita romana ebbe gran parte nella determinazione dei suoi effetti lirici, delle sue immagini, nella visione di un universo in cui, come in quello di Klee, le segrete analogie musicali e coloristiche si saldano tra loro in moduli la cui sconcertante modernità di superficie vale solo a celare, negli strati profondi della poesia, le fughe per la tangente del sogno, ai confini di una realtà classica — quella romana — divenuta presto, al filtro della sua sensibilità, puro stato d'animo, disposizione verso le cose e il loro « doppio ».

Attraverso gli appunti del suo diario romano, noi vediamo affiorare, attinenti agli apporti più compositi ed eterogenei della antichità classica, ma anche di quella che allora era cronaca spicciola o mondana (pensiamo alla prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio cui Klee assisté con ammirato scetticismo di cui rileveremo le componenti soprattutto rivolte alla interpretazione della Duse); nel corso del suo soggiorno a Roma Paul Klee maturò i suoi valori di stampo allusivo, i suoi ritmi ossessionati da una sottesa compostezza formale, l'in-

tervento mentale costante nelle sue composizioni, singolare e classico per la lucidità tutta romana della fantasia costantemente dominata da un vigile senso di autocritica, che se da un lato aspirava alla purezza assoluta come conquista, dall'altro avvertiva i pericoli insiti in certe strutture sociali — e la Roma del 1901 era un magnifico banco di prova con le antiche consuetudini immortalate dal Belli o dal Pascarella ormai morte o morenti, una popolazione, un ritmo di vita sul punto di divenire europei, al di là degli schemi barocchi o papali —, una evoluzione abnorme che minacciava, come ancora minaccia, oggi anzi più di allora, l'individuo nella sua sostanza più segreta e umana.

Klee si trattenne in Italia dall'ottobre 1901 al febbraio 1902. Era suo compagno di viaggio lo scultore Haller, La prima tappa fu Milano, dove accanto alla « sorpresa » per il Tintoretto emerge una inopinata attenzione per il risotto classificato « buona cucina ». Poi viene Genova e quindi Livorno. La prima coi suoi traffici gli incute un salutare rispetto « per la grandezza del globo terrestre », la seconda invece è liquidata con l'aggettivo di « noiosa ». Pisa mette alla prova lo spirito di iniziativa di Klee il quale si perde nelle solite banalità turistiche, e si chiede solo, a proposito del Duomo, « come mai un gigante del genere è capitato in quella strettoia? ». Ma tutta la carica emotiva esplode con l'arrivo a Roma, solennizzato con una memorabile sbornia a base di Barbera. Lasciata la dispendiosa sistemazione in albergo, Klee e Haller trovano una vantaggiosa camera in via dell'Archetto, al numero 20, e cominciano subito a visitare la città il cui fascino è quello, dice Klee, di afferrare « più lo spirito che i sensi », in un sottofondo costantemente epico sì che essa va assunta con cautela, non consentendo di essere presa « d'assalto ». La Sistina e le Stanze sono la prima tappa, o almeno una delle prime. Klee trova Raffaello troppo difficile, lo vede come strappato a « un immenso anelito » anche se la realizzazione delle opere gli sembra « troppo giovanile ». La statua di San Pietro, consunta almeno al piede dal bacio dei fedeli, gli fa istituire un interessante paragone con quello di Marco Aurelio, perché della seconda nessuno o quasi

si cura; ma è veramente la prima « una porzione di eternità nell'affollarsi del contingente e del transeunte »?

Lo spirito romantico del giovane pittore sente d'istinto la pericolosità del barocco, che pure gli sarebbe così consentaneo, e ne rifugge con sbigottimento e un inconscio senso di attrazione. Da ciò nasce un giudizio quanto meno ingeneroso verso il Bernini « apportatore di disgrazia », mentre Leonardo merita più attenzione non fosse altro per lo « stile nobile », incentivo ai voli della fantasia. Ma anche qui vede i pericoli del soverchio ardire; meglio restare nel tempo attuale e vivere in esso. Tuttavia, il proposito modernista a oltranza dura poco, e i musei e le pinacoteche hanno di nuovo il sopravvento. Un senso di rivolta anche contro Guido Reni, perché il sogno di bellezza di Klee è centrato assai più lontano, nella antichità classica e medioevale. Allora, come antidoto, ecco la *Favorita* di Donizetti ascoltata al « Costanzi » e la *Francesca da Rimini*, soprattutto per il desiderio di ammirare Eleonora Duse, di cui però non apprezza il tono di voce che « ricco di colore dal più alto al più basso, a lungo ascoltarlo fa venire un acuto mal di testa ». Solo una radice di spiritualità salva ai suoi occhi la « divina ».

A questo punto, Klee si accorge che l'arte non è tutto nella vita. Ispirazione e colore possono nascere anche dalla tavola e in specie dal vino dei Castelli che lui e Haller bevono con quotidiana regolarità: « vino rosso di Frascati », così suadente da conciliare il riposo, sì che dopo una buona libagione — ma le sbornie sono sempre moderate e contenute in un numero decisamente ragionevole (il diario ne fa fede: « appena a casa, alle undici, mi sono messo a letto e sono subito sprofondato in un oblio che mi ha allontanato dalla terra »). Anzi il vino, per il rigore della stagione, perché siamo appunto nel cuore dell'inverno, si presta a fare da riscaldamento. Dato che nella stanza in via dell'Archetto manca una stufa, il combustibile viene offerto sia dal vino dei Castelli, sia dal *vermouth*, sia da un vinello spagnolo « dolce ed eccitante ». A forza di praticare il vino, è logico che Paul Klee e Haller incappino nelle inevitabili sofisticazioni. Nel

diario, è annotato un certo oste Sorgin il quale « annacqua la bevanda italica », ma a pochi passi viene presto trovato il rimedio. L'osteria « Al vero Frascati » di piazza Colonna non lesina consolazioni enoiche, e sembra al riparo di ogni indebita mescolanza tra il succo della vite e quello della fontana.

Quanto ai dintorni di Roma, meta delle immancabili gite dei due amici, una notazione particolare, nel diario, la merita Tivoli, e non per le cascate che in fondo hanno già avuto da altri la propria parte di elogi, ma per tutta Villa Adriana nel suo complesso, classificata « un vero paradiso terrestre ». Klee ammira i colori, i toni, le sfumature. Ammira e tace. La forza di quelle tinte lo esalta. Trattiene a lungo il proprio slancio poi dice: « Esiste un vigore in quei colori che, io come già altri, ho saputo riconoscere. Saprò ricrearlo un giorno ».

È una certezza che il clima di Roma alimenta giorno per giorno, con i suoi riferimenti segreti, i richiami di un passato glorioso fatto assai più che a misura d'uomo. La riprova viene, prima di partire, e sarà una giornata di pioggia, triste come il cuore di Klee (« Roma piange con me »), viene dicevamo da una visita agli appartamenti Borgia in Vaticano. Michelangelo, annoverato fra i moderni, gli ispira una perentoria affermazione « questi appartamenti sono ciò che di migliore ha prodotto il Rinascimento ». Trova in ogni dettaglio la « stessa energia virile », quella che mancava, tanto per fare un esempio, alla Farnesina. E se Roma nel diario è, nell'ultima commovente pagina, « una città dove sarebbe bello trascorrere tutta la vita », il pensiero è già fisso, anche se in maniera del tutto inconscia, agli sviluppi dell'Espressionismo che si concreteranno nel gruppo del « Cavaliere Azzurro », a Monaco, nel 1912, con altri che si chiameranno Kandinski, Marc, Macke; ma le cui rispondenze interiori, così composte e a loro modo classiche, sono in parte di estrazione romana.

MASSIMO GRILLANDI



Sulle orme del « vecchio Thor »

Nel suo *Viaggio in Italia*¹ racconta Gerhard Merrem, presidente di tribunale e nativo di Duisburg sul Reno, che il pittore Karl Adolf Senff, nel febbraio del 1835, lo introdusse al celebre scultore danese Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844), « da oltre trent'anni alloggiato al primo piano di Casa Buti in via Sistina, quasi di fronte a villa Malta, di proprietà del Re di Baviera. Malgrado l'affitto, senza dubbio non indifferente, l'inquilino ha un tenore di vita estremamente modesto; egli divide la mensa frugale con la famiglia Buti,² contentandosi del servizio di Giuseppe, disponibile a tutti gli abitanti dello stabile. Coloro che conoscono il Maestro, lo stimano », continua il Merrem, « gli artisti lo adorano, e con ragione, poiché egli incoraggia con i suoi consigli, sussidia i bisognosi, li protegge con ampia generosità nell'acquistare i loro lavori, utilizzando così il suo patrimonio nella maniera più nobile. È come un vero padre tra i suoi figlioli, prende volentieri parte alle loro feste "pontemolliche" e si fa decorare con l'ordine del Bajocco ».³

Il giornalista svedese Niels Arfwidsson conferma il giudizio del *Landgerichtspräsident* nel suo *Viaggio attraverso il Continente* (1836-37).⁴ « Ogni domenica mattina », scrive l'Arfwidsson, « si

EUGENIO DRAGUTESCU:
LA CUPOLA MICHELANGIOLESCA
DAL LUNGOTEVERE

¹ *Reise durch Salzburg und Tirol nach Italien*, Düsseldorf 1840-42, II, pp. 353 e sgg.

² Vedi J. B. HARTMANN, in «Atti della Accademia Nazionale di S. Luca», N.S. VIII, Roma 1966, pp. 5 e sgg.; *idem*, ne «L'Urbe», XXVI, N.S., 1, genn.-febb. 1963, pp. 2 e sgg., nonché in «Strenna dei Rom.», 1968, pp. 195 e sgg.

³ Vedi J. B. H., *Pontemolle e Cervaro*, «Strenna», 1965, pp. 224-238.

⁴ *Resa på continenten åren 1836-1837*, Stockholm 1838, vol. Italien, pp. 291-294.

apre al pubblico interessato la porta della semplice dimora, ove vive il Nestore ed il Re fra gli scultori. Egli riceve il turista incuriosito e gli amatori d'arte, indossando una vestaglia casalinga; spesso è lui stesso a farli entrare. Se si tratta d'uno scandinavo lo accoglie con una cordiale stretta di mano... Di solito il visitatore trova il padrone di casa in piena attività, persino durante le gior-



Thorvaldsen e la famiglia Stampe su Monte Righi (luglio 1841).

nate festive; si tratta in genere di uno di quei bassorilievi, che nascono con inesauribile spirito creativo sotto le sue mani. L'estraneo viene guidato attraverso gli ambienti dal Maestro in persona », informa il testimone svedese. « Al contrario di quello che sarebbe d'aspettarsi in tal caso, Thorvaldsen non illustra le proprie sculture, ma mostra all'ospite sconosciuto le tele dei giovani artisti, che egli ha ricevuto in omaggio o comperato da loro. Si sofferma davanti a quasi ogni dipinto o busto, mentre rileva i pregi particolari di ciascun pezzo. Tra l'altro », annota l'Arfwidsson, « mi accorgevo d'un paesaggio del Fearnley.⁵ Tra le opere più insigni c'è il ritratto dello stesso Thorvaldsen in atto di modellare

⁵ Nel Museo Thorv. sono conservati tre quadri del norvegese Thomas F., con Capri, Palermo e paesaggio norvegese, tutti risalenti al 1833.

il busto di Orazio Vernet, autore del quadro...⁶ Dopo aver circolato e parlato per un'oretta col gentile vegliardo, costui lascia il visitatore dedicarsi alla visione dei suoi capolavori, ed egli riprende a modellare od a rivolgersi ai neoarrivati... " Ho sempre bisogno di fare qualcosa ", diceva scherzando, come se volesse giustificare la sua immensa produttività... La sua statura, dalle spalle larghe è imponente... la struttura del corpo indica forza fisica e perseveranza; ha la testa grande, e per quanto né belle né regolari, le sue sembianze emanano la medesima sana vigoroosità che caratterizza la sua apparenza. Dal bellissimo sguardo penetrante scintilla il fuoco del genio... L'aspetto totale sembra composto di elementi contrastanti, tra una mite cordialità e la robustezza rurale derivante dal suolo dei suoi avi ».⁷

Il pittore Rudolf Lehmann, che incontrò Thorvaldsen nel 1841 in un ricevimento presso il compositore Ferdinand Hiller in via Frattina, aggiunge a questo « identikit » gli occhi azzurri, la fronte alta e curva, la bocca finemente sagomata dalle labbra sottilissime, e la chioma bianca che incorniciava il volto glabro. « Egli era privo della cosiddetta istruzione; la sua conversazione era assai sprovvista, il che probabilmente si doveva al fatto che non parlava nessuna lingua correntemente ».⁸ Un classico esempio in proposito costituisce il muto « dialogo » svolto nel 1832 tra Sir Walter Scott e Thorvaldsen, riportato dal Kestner nei *Römische Studien*.⁹ Le due celebrità europee, non avendo modo di scambiare idee in un comune idioma, si davano a vicenda tenere carezze di simpatia, accompagnate dalle parole staccate quali « conoscenza - connaissance - charme - plaisir - heureux - piacere - denied - happy » ecc. Sir Walter posò per il Cavalier Alberto e un calco del busto, il cui « originale marmoreo » è smarrito, si conserva nel Museo Thorvaldsen.

⁶ 1835, vedi J.B.H., art. cit., « Atti Acc. Naz. S. Luca », p. 9, con fig.

⁷ Libera sintesi del testo originale in lingua svedese.

⁸ *Erinnerungen eines Künstlers*, Berlin 1896, p. 214.

⁹ Berlin 1850, p. 80 (cap. VIII: *Thorvaldsen*).

Mentre qualsiasi pagina bianca, magari anche a tergo d'un biglietto d'invito, bastava per afferrare un motivo compositivo, l'artista rifletteva ripetute volte prima d'esprimere un pensiero od un parere per iscritto. Il seguente episodio, esposto in base al racconto dello scrittore württemberghese Wolfgang Menzel, contribuisce alla caratteristica del « vecchio Thorvaldsen »:¹⁰ « Animato dal desiderio di vedere l'Italia ed i suoi tesori d'arte con i propri occhi, Menzel si recò nella primavera del 1835 alla volta di Roma. Nella sua veste di membro del comitato per l'erezione del monumento a Friedrich v. Schiller a Stoccarda, Menzel collegava al viaggio l'intenzione di convincere Thorvaldsen a compiere la promessa d'eseguire la statua del grande poeta tedesco. Il primo compito del Menzel consisteva nel procurare allo statuario un ritratto idoneo come campione per la somiglianza del modello. Menzel sapeva, che l'attempato paesista Johann Christian Reinhart (Hof 1761 - Roma 1847) — amico del Thorvaldsen — nei suoi anni giovani aveva dipinto un quadro raffigurante il poeta, tratto dal vero. Senonché il Reinhart non riusciva a trovare l'effigie. Finalmente, con l'aiuto del Menzel, la tela intatta veniva alla luce in uno sgabuzzino, nascosta sotto una montagna di libri, disegni, lettere, indumenti, armi, pipe e anticaglia d'ogni specie. In base a codesta immagine Thorvaldsen concepì il busto dello Schiller,¹¹

¹⁰ Libero riassunto del testo tedesco, tratto da C. BELSCHNER, *Schwäbischer Geist. Eine Sammlung schwäbischer Anekdoten*, Ludwigsburg (Württemberg) 1926, I, pp. 30-32. Debbo la trascrizione del vol. alla cortesia dell'amico, il noto studioso d'arte dott. Carl v. Lorck, Monaco di Baviera.

¹¹ Tale busto non risulta nominato nell'opera di E. K. SASS, *Thorvaldsens Porträtbuster I-III*, København 1963-65. Invece sappiamo che il comitato schilleriano nel giugno 1835 — e non nel 1830 come ritiene la prof.ssa Sass (op. cit., III, p. 129, nota 140) — inviò, come modello, un calco della prima versione del busto del poeta (1794) dovuto allo scultore württemberghese Johann Heinrich Dannecker, al console Karl von Kolb, Roma, amico del Thorv. (J. B. H., *Thorv. a Roma*, 1959, indice). Documentazione: lettere inedite, in data 12 aprile e 17 maggio 1835, dal presidente del comitato Hofrath prof. Reinbeck, alle autorità per lo stanziamento dei fondi per l'erezione del monumento (Schiller Nationalmuseum, Marbach (m.a. Sch. /22 e /26; cfr. J. M. THIELE, *Thorvaldsen Leben*, Leipzig 1852, II, p. 230).

il quale non fece meno furore nei circoli artistici romani che il ritrovamento del quadro insostituibile, la cui riproduzione in seguito fu inserita al lato del frontespizio dell'album a Lipsia dedicato allo Schiller. Menzel ebbe inoltre un secondo incarico da risolvere per lo *Schiller-Verein*, e fu quello di procurargli un'autografo del Thorvaldsen. Come danese la sua cognizione della lingua tedesca era incompleta. Poiché egli era consapevole di questo stato di cose, preferendo maneggiare la malleabile creta e l'abituale cesello che non la meno ubbidiente penna d'oca, rifiutò imperterritamente le suppliche del Menzel. Un giorno lo scrittore e lo scultore pranzarono insieme dal console e banchiere württemberghese Karl von Kolb. In tale occasione Menzel insistette sulla sua richiesta; ma anche questa volta Thorvaldsen dichiarò, con aria annoiata, di non potergli venire incontro: "Non sono in grado di scrivere né epigrammi né versi per album di ricordi. So bene manovrare lo scalpello ma non la penna", E dopo un breve intervallo aggiunse: "Ognuno fa ciò che può!". Menzel non perdette tempo per procurarsi penna, inchiostro e carta e porre tali attrezzi davanti al Maestro, chiedendogli di stendere sulla pagina bianca le ultime cinque parole da lui pronunciate. Tutti i presenti scoppiarono a ridere, compreso lo stesso Thorvaldsen, il quale finalmente acconsentì a scrivere. Questo memorabile foglio toccato dalla mano del creatore della statua di Friedrich von Schiller, fu murato nella prima pietra del monumento eretto sulla vecchia piazza della reggia di Stoccarda ».

Per completare il « quadro » del « personaggio Thorvaldsen » occorre puntare l'obiettivo sul suo comportamento dignitoso, ma alquanto sprovveduto di commenti, durante le circostanze di carattere ufficiale. Nel « libro dei pensieri » del sopra citato August Kestner, diplomatico di Hannover residente a Roma, collezionista e dilettante nel vero senso della parola, leggiamo in data 9 dicembre 1836: « Festa commemorativa per Winckelmann e *diner* nella grande sala di Villa Albani. Circa 100 ospiti. Thorvaldsen sedeva sotto il busto del Winckelmann, tra Reinhart



Scena con barca, probabilmente raffigurante gli Stampe a Livorno (agosto 1841).

e Platner,¹² accanto al quale (era piazzato) il vecchio (Joseph Anton) Koch. Dirimpetto a loro ero assiso io, tra Monsieur (Jean-Auguste-Dominique) Ingres, direttore dell'Accademia di Francia, e il sig. (Pietro Ercole) Visconti, segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti.¹³ Alle mie spalle sedeva il prof. Gerhard¹⁴ e di fronte a lui Bunsen». Dopo la solenne orazione di questi, dedi-

¹² Ernst P., autore insieme a Carl von Bunsen ed altri della fondamentale topografia *Beschreibung der Stadt Rom*, I-VI Stuttgart ecc. 1829 sgg.

¹³ Su P. E. V., segr. perp. della Pont. Accad. d'Archeologia, figlio di Ennio Quirino V., vedi A. G. BRAGAGLIA nella « Strenna » del 1958, pp. 276 sgg.

¹⁴ Eduard G., insieme al Bunsen primo direttore dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, con sede nel palazzo Caffarelli in Campidoglio (fondato 1829). Nella direzione Thorvaldsen rappresentava il rapporto con l'arte figurativa. Al Kestner fu affidato la carica d'archivista. Dopo il 1870 l'ente scientifico diventerà statale con l'attuale denominazione; fino a tutt'oggi la nascita del Winckelmann il 9 dicembre del 1717, viene celebrata con una solenne adunanza in Sede.

cata alla memoria del luminare festeggiato, seguiva il *Carmen seculari*, cantato da un coro di giovani tedeschi; poi il Gerhard declamava una poesia del Winckelmann, « e Bunsen brindava alla salute dell'illustre famiglia Albani », protettrice del famoso erudito, esprimendo infine la gratitudine verso « il governo pontificio, che da secoli aveva ospitato e nutrito le arti belle » nella Città Eterna. Lo stesso Kestner terminava il suo discorso, tenuto in lingua italiana, con un « evviva Thorvaldsen! ». « Mentre tutti si erano alzati » continua il Kestner, « Thorvaldsen rimaneva assiso sul suo posto e riceveva il deferente saluto di ciascuno dei presenti ». Ora toccava a lui di prendere la parola: « Aveva in mente di suggerire un "lebe hoch" per lo studio delle antichità e soprattutto per la prosperità dell'Istituto archeologico », tra i cui fondatori vi era stato anche lui (1829). Sfortunatamente, « un'improvviso imbarazzo » toglieva al grand'uomo la favella della bocca, e, con suo rammarico, doveva chiedere al Reinhart, « in sua vece, di fare il brindisi all'Istituto ».¹⁵

Da scultore di gusto anticheggiante Thorvaldsen fu naturalmente un umile cultore del mondo figurativo greco-romano, e, come i veri artisti in continua evoluzione, egli non mancò d'una sana autocritica. Dopo un colloquio in via Gregoriana nel « piccolo Vaticano » del Kestner,¹⁶ Thorvaldsen al momento del congedo, rivolse lo sguardo verso una testa maschile antica, posta sul camino presso la porta d'ingresso e disse: « Questo noialtri, non siamo capaci di farlo! ».¹⁷ Da venerando vegliardo lo scultore neoclassico confessò al suo amico, il fonditore Balthasar Dalhoff, che la statua del Giasone (1803), fonte della sua fama europea ed

¹⁵ Sintesi tratta dal vol. di M. JORNS, *August Kestner und seine Zeit 1777-1853*, Hannover 1964, p. 279.

¹⁶ Domiciliato nel pal. Tomati, via Gregoriana, 42, nello stesso fabbricato di Casa Buti.

¹⁷ *Römische Studien*, Berlin 1850, p. 77. Forse trattasi della bella testa proveniente da Selinunte, ca. 470 a. C. (*Führer durch das Kestner-Museum*, Hannover 1956, p. 24, fig.).

inizio della sua splendida carriera, era stata « fatta di tabacco da fiuto », che non c'era stata nessuna traccia della propria personalità creatrice contenuta in quel *tour de force*, frutto dei suoi studi sfibranti sui prototipi antichi: « Odio quella figura — oggi la farei meglio! ».¹⁸ Difatti, appena consegnato il marmo dell'argonauta, da lui rifinito, al committente scozzese Mr. Thomas Hope — che era giunto alla disperazione dopo 25 anni d'attesa — lo statuario si mise a modificare il modello nell'intento di scolpire un secondo Giasone marmoreo — ma, ahimé — ormai era troppo tardi per poter realizzare tale sogno.¹⁹ Al punto di partire per la Danimarca, insieme alle sue opere, nell'estate del 1838, Thorvaldsen dichiarò al giovane scultore connazionale Jens Adolf Jerichau, giunto da poco nell'Urbe, davanti al monumento Chiaramonti in S. Pietro: « Qui me la sono cavata male, non è un lavoro debole, ma sembra troppo piccolo in questo spazio colossale. Quando lo feci, ero troppo danese! ».²⁰ « Thorvaldsen faceva colorare di celeste, cosparso di gialle stelle, lo sfondo dietro il trono », scrive lo scultore bavarese Martin von Wagner al suo Re il 16 aprile 1831, ragione per cui « la plebe spiritosa paragonava il monumento (a Pio VII) con una bottega da barbiere ».²¹

Dopo una permanenza di appena tre anni in Danimarca, in veste di direttore dell'Accademia di Copenaghen e come ospite nella tenuta « Nysø » dei baroni Stampe, sita non lontana dalla capitale, Thorvaldsen tornò in loro compagnia alle sue amate sponde del Tevere, ove fu festeggiato col tradizionale « Ponte

¹⁸ N. DALHOFF, *Jørgen Balthasar Dalhoff*, København 1915-16, pp. 222 e sgg.

¹⁹ R. MAGNUSSEN, *Thorvaldsens Livsanskuelse* (il concetto di vita del Thorv.), København 1936, pp. 76-86.

²⁰ A. WILDE, *Erindringer om Jerichau og Thorvaldsen*, København 1884, (ricordi di J. e Th.), p. 48.

²¹ Lo scoprimento ebbe luogo per Pasqua 1831. L. v. URLICHS, *Thorvaldsen in Rom*, Würzburg 1887, p. 24.

Molle », offerto dai compagni teutonici nell'albergo di Russia, il 19 settembre del 1841.²²

Mentre Thorvaldsen non risparmiava se stesso come giudice severo, non esitava ad incoraggiare i nuovi germi nell'arte, purché fossero umili e modesti; ma guai se si trattava di celebrità viziate dagli elogi del pubblico e della critica. Allora il « ragazzaccio », come il Maestro solea chiamarsi nella cerchia degli amici, non mancava di mirare sui difetti di qualche composizione o di qualche figura dei suoi confratelli nel regno dell'arte. Era una bella giornata dell'estate di S. Martino dell'anno 1841, narra il poeta e commediografo danese Hans Peter Holst.²³ Thorvaldsen mi aveva chiamato al suo studio... « Oggi andiamo insieme dall'Overbeck »,²⁴ aveva detto laconicamente. Poiché l'Holst, di passaggio ad Amburgo, aveva già avuto l'occasione d'incontrare il pittore lubecchese e d'ammirare il quadro raffigurante Cristo a Getsemane, la proposta del Thorvaldsen lo aveva lasciato piuttosto indifferente. Per di più il capo dei « Nazareni » non gli aveva fatta un'impressione simpatica; costui vestiva un lungo talare col berretto alto, di velluto nero; sembrava più un attore nel ruolo d'un prete, che non un artista; parlava a bassa voce, con un tono d'affabile clemenza. Holst così proseguì: « Comunque accompagnai tranquillamente il Vecchio (all'abitazione dell'Overbeck nel palazzo Cenci); per onor del vero ebbi più piacere del secondo che non del primo incontro col pittore. Mentre egli allora si era dimostrato arrogante, ora si presentava servile ed ossequioso; teneva in mano il berretto ed assimilava ogni parola che usciva dalla bocca del Thorvaldsen come se fosse un granello d'oro. Finalmente stavamo di fronte al cartone, rappresentante la *Deposizione di Cristo*, scopo della visita.²⁵ Thorvaldsen lucidava gli

²² J. B. H., art. cit., « Strenna » 1965, pp. 227 e sgg.

²³ *Billedbuggeren Fogelberg*, in « For Romantik og Historie », fasc. 4, Kbhvn. apr. 1869, pp. 457 e sgg.

²⁴ Il pittore Johann Friedrich O. (Lubecca 1789 - Roma 1869) capo del movimento « nazareno ».

occhiali e prendeva un pizzico di tabacco da fiuto; poi egli si metteva a guardare attentamente il cartone per qualche minuto. "Da quella parte tutto va bene", osservava lo scultore, "e Mamma Maria pure, ma *lui* stesso non vale niente!". "Già", rispondeva il pittore, "il guaio di queste immagini bibliche sta proprio nel fatto che non si riesce quasi mai a rendere il carattere divino del protagonista. Ciò nonostante non perdo la speranza d'avvicinarmi al mio concetto durante la lavorazione". "Cristo è pure disegnato male", continuava Thorvaldsen. "Dice davvero?", faceva Overbeck affrettandosi a dargli in mano un pezzo di carboncino, con la domanda: "Abbia la bontà di fare le Sue correzioni prima di lasciarmi!". Thorvaldsen prendeva il carboncino, e senza preoccuparsi d'avere davanti a sé uno dei maggiori artisti della Germania, correggeva gli errori. Dopodiché rendeva il carboncino al proprietario e prendeva il cappotto blu che Overbeck con la massima riverenza appoggiava sulle sue spalle; l'accompagnava giù per le scale, inchinandosi ripetutamente e rassicurandolo, fino al portone, della sua gratitudine. Per un po' di tempo andavamo, Thorvaldsen ed io, fianco a fianco, senza pronunciare una parola. "Ecco, questo era il Nazareno", diceva, "ora gustiamo il contenuto d'un altro barile". Eravamo sul Corso ed egli attraversava la strada. "Dove va, Maestro?" domandavo. "Desidero vedere quel 'Thor', di cui tutti parlano. Vorrei imparare qualcosa di nuovo, poiché non ho mai osato trattare questo soggetto". E con tale replica bussava alla porta di fronte ed entrava senza alcuna formalità. Eravamo da Fogelberg.²⁵ "Ma come, Lei mi onora della Sua visita, Maestro?"

²⁵ Il cartone della «peruginiana» Pietà, iniziata dopo la perdita del figlio diciottenne dell'artista vedovo, fu terminato nel 1842 ed esposto a Roma. Il dipinto, compiuto nel 1846, fu collocato in una cappella laterale della Marienkirche di Lubecca (J. Beavington Atkinson, *Overbeck*, London 1882, p. 77).

²⁶ Lo scultore svedese Bengt Erland F., Göteborg 1786 - Trieste 1854, dimorante a Roma dal 1821, allora domiciliato in via del Corso, 504. Vedi F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, II, Berlin & Leipzig 1827, p. 179.

esclamava lo scultore svedese con una voce piena di gioia. "Basti che questo onore non Le vada alla testa", rispondeva il Vecchio, abbracciandolo e baciandolo secondo l'usanza romana, prima su una guancia e poi sull'altra. "Grazie!" diceva Fogelberg ed aggiungeva: "Trovo che l'onore di ricevere la visita del Thorvaldsen sia più grande per me, che lo fu per Lei quando venne a trovarla il Papa". Questa allusione all'improvvisa presenza di Leone XII nello studio del Thorvaldsen²⁷ faceva il suo effetto, poiché il bel volto dello scultore si illuminava di un sorriso garbatissimo ».

H. P. Holst descrive in seguito l'impressione che la statua del Fogelberg, raffigurante il nordico dio del tuono, Thor, dava al più anziano collega. Il rozzo nume barbaro cammina verso l'osservatore col manico del martello « Mjølner » appoggiato sulla spalla destra. « Ebbene, fu così l'aspetto di Thor? » constata il Vecchio, « questa apparenza ha davvero un significato ». Dopo matura ponderazione Thorvaldsen chiedeva, rivolto al Fogelberg: « Mi dica, come ha fatto a concepire questa statua? »... Questi arrossiva dalla commozione, faceva un tentativo di parlare ma non riusciva ad aprire bocca. Thorvaldsen si congedava, e una volta sceso sulla strada, ripeteva, come se parlasse a se stesso: « Quel Thor mi fa girar la testa. Perdinci, da dove ha preso lo spunto? ».²⁸ La risposta ci sembra evidente: dallo stesso Thorvaldsen! In sostanza, la figura muscolosa del mito tratto dalle epopee delle *Edda*, è una dinamica parafrasi sul tema del *Giasone*: la lancia è sostituita dal primitivo martello; invece di portare il vello d'oro sul braccio, il dio marziale seminudo, avvolto in una pelle, tiene il pugno e si fa energicamente avanti. Il movimento verso sinistra di entrambi le teste si assomiglia; mentre la fisionomia di Giasone interpreta quella del tradizionale eroe greco-romano, quella di Thor s'avvicina al tipo di Giove del Vaticano e di Napoli, come

²⁷ Vedi J. B. H., art. cit., « L'Urbe » pp. 7-9, fig. 5.

²⁸ Libera traduzione dal testo danese.

giustamente rilevato dal Nordensvan.²⁹ Tra Giasone e Thor sta il Vulcano thorvaldseniano (1838), interpretazione statica delle doti fisiche dell'olimpico fabbro, contraria all'incorporazione della forza attiva. Chissà quale era stato il movente del quesito di Thorvaldsen a Fogelberg?

« Thor » fu del resto il nomignolo che la baronessa Christine Stampe, sua materna protettrice durante gli ultimi anni, dava al vecchio Maestro. Nello studiolo, da lei ideato nel giardino della tenuta « Nysø » presso Copenaghen, lo scultore eseguiva, dietro l'insistente invito della baronessa, il proprio ritratto d'intera figura, appoggiata sulla « Speranza ». A casa Buti, l'archeologo Friedrich Gottlieb Welcker³⁰ s'intratteneva col Thorvaldsen nel novembre del 1841; costui indossava una vestaglia grigia di seta bordata di velluto color porpora che gli aveva regalato la baronessa Stampe. In questa dimora delle muse Welcker vide per la prima volta l'autoritratto. Egli scrive nei suoi appunti, riguardanti il viaggio in Italia ed in Grecia: « L'espressione del volto è più artistica, più spirituale che in verità, concepita al momento dell'ispirazione, la posa è più libera e disinvolta, come quella d'un Maestro d'altri tempi, più franca dell'atteggiamento convenzionale della vita di tutti i giorni, è una significativa opera d'arte ». Nel visitare « lo studio, sito dietro palazzo Barberini » Welcker s'immaginava il futuro Museo Thorvaldsen, « maggiore scopo per recarsi a Copenaghen ».³¹

Durante l'ultima sosta romana, che durava dal 12 settembre 1841 fino a giugno del 1842, Thorvaldsen coabitava dapprima con la famiglia Stampe in un appartamento di via Sistina, poi tornava

²⁹ *Svenske konst och svenska konstnärer i nittonde århundradet* (arte e artisti svedesi dell'Ottocento), Stockholm 1892, p. 124.

³⁰ Tra l'altro autore di *Zoegas Leben*, I-II, Tübingen 1819, e curatore degli scritti del grande archeologo danese (Göttingen 1817).

³¹ R. KEKULÉ, *Das Leben Friedr. Gottl. Welckers*, Leipzig 1880, pp. 291 e sgg.

a casa Buti, spinto dall'angoscia d'essere derubato delle sue preziose raccolte, pronte per essere imballate e spedite in Patria. Inoltre era desideroso di sfogliare i numerosi volumi figurati, giunti nella sua assenza. La baronessa fece installare una stufa in una delle stanze, il primo riscaldamento della vita romana dello scultore. Ogni mattina la cameriera dei coniugi Stampe portava al Maestro un bicchierone di latte, la sua abituale colazione. Amava alzarsi presto e mettersi subito al lavoro.

Lo stesso « Thor », il quale — come risulta dall'episodio narrato dal poeta Holst — aveva ritoccato la Deposizione dell'Overbeck, fu così entusiasta del cartone, conferma la Stampe, che desiderava annoverarlo nella sua quadreria! Thorvaldsen sosteneva che il pittore l'avrebbe ceduto a *lui* per 200 scudi, meno della metà del prezzo « ufficiale »; pare, però, che l'artista abbia venduta la composizione alla maggior offerente, certa « signorina Waldeburg » di Berlino, per la somma di 500 scudi. Lo scultore se la prendeva male con la baronessa, dando la colpa a lei per il fallito acquisto, « come in genere quando Thor aveva voglia d'un dipinto ed incontrava ostacoli per prenderlo in possesso ». In tal caso poteva rimanere di cattivo umore per una o due settimane.³² Una commovente testimonianza d'una « mancata preda » del cacciatore di bellezze artistiche costituisce l'aneddoto narrato dall'insigne poeta tedesco Eduard Mörike in una epistola romana del 27 ottobre 1841, diretta all'amico Hartlaub.³³ Di passaggio a Stoccarda, sulla via trionfale del ritorno a Roma, Thorvaldsen vide nel palazzo reale il dipinto di Gottlieb Schick,³⁴ raffigurante

³² R. STAMPE, *Baronesse Stampes Erindringer om Thorvaldsen*, Kbhvn. 1912, p. 155. Thorv. possedeva una Madonna col Bambino (dipinto cat. n. 136) ed il cammino al Calvario (disegno, n. 285) dell'Overbeck.

³³ F. SEEBASS, *Eduard Mörike, Briefe*, Tübingen ca. 1930, pp. 524 e sgg. Gentile trascrizione di C. v. Lorck.

³⁴ Stoccarda 1779-1812, a Roma 1802-11. Thorv. possedeva due paesaggi dello Schick, dei quali uno eseguito in collaborazione con J. A. Koch (Museo Thorv. nn. 157 e 158).

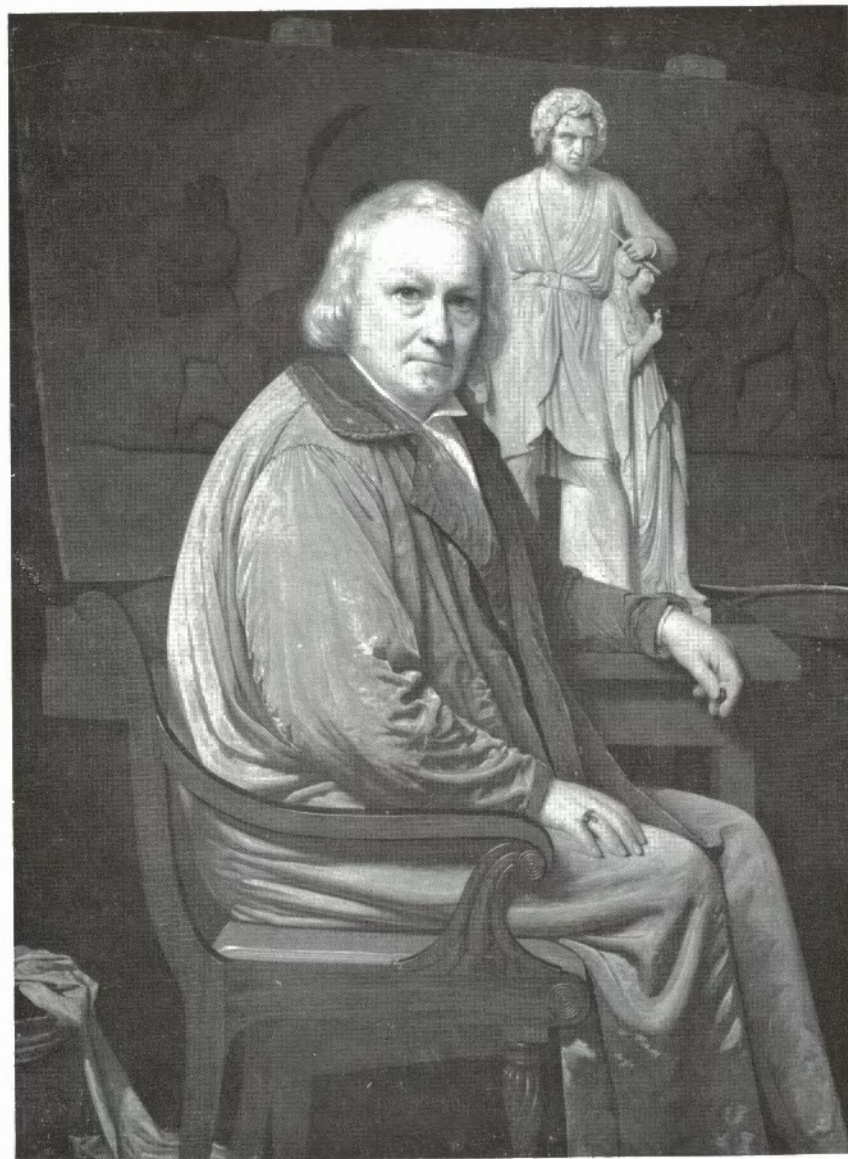
Apollo tra i pastori (1806-08).³⁵ Sulla domanda dell'accompagnatore, se lo statuario avesse incontrato l'autore di questa opera d'arte, rispose: « Lo conoscevo bene; allora ero anch'io a Roma ed eravamo buoni amici. Se non fossi stato un'asino, il quadro sarebbe appartenuto a me. Schick, che era povero, voleva venderlo a me per mille scudi; senonché anch'io ero a corto di mezzi e temevo di non disporre di credito sufficiente per poter affrontare tale spesa... ». E con queste parole Thorvaldsen si mise a piangere di fronte alla tela...

Con l'assistenza della baronessa, « Thor » modellava l'apostolo Giuda Taddeo, di sana pianta, entro il brevissimo tempo di quindici giorni (1842).³⁶ Poco prima aveva terminato Andrea da solo, dopo la « rottura » con il fedele discepolo e custode Pietro Galli, uomo di fiducia durante l'assenza del Maestro in Danimarca. Costui sospettoso di natura, voleva incassare direttamente il suo avere dalla banca Torlonia, per i lavori consegnati, e non più tramite Galli, come era accaduto finora. Tentato dal misero guadagno, offerto dall'architetto Caretti al coadiutore del Thorvaldsen nella decorazione del sontuoso palazzo Torlonia in piazza Venezia (ora demolito), Galli aveva eseguito per conto suo una serie di piccoli bassorilievi *à la manière de* quelli del Maestro, all'insaputa di questi ed a sua disapprovazione.³⁷ Da vent'anni Galli aveva occupato, gratuitamente, uno dei suoi « piccoli studi »; ora abbandonava l'appartamento insieme alla moglie ed ai figli rumorosi. « Thor » dormiva solo nel suo semplice letto romano. Quando aveva qualche preoccupazione, scrive la Stampe, non riusciva a prendere sonno. Così, per alcune notti le « Grazie » lo

³⁵ G. PAULI, *Die Kunst des Klassizismus und der Romantik* (« Proyläen Kunstgeschichte » 1. ed.), Berlin 1935, fig. 337, Stuttgart, Staatliche Gemäldegalerie.

³⁶ R. STAMPE, vol. cit., p. 177.

³⁷ *Ibidem*, pp. 172 e segg., nonché J. B. HARTMANN, *La vicenda di una dimora principesca romana. Thorvaldsen, Pietro Galli e il demolito palazzo Torlonia a Roma*, Roma 1967, p. 13, figg. 138, 140-143.



Thorvaldsen col bozzetto dell'autoritratto eseguito a « Nysø » nel 1839.

Lo scultore indossa la vestaglia donatagli dalla baronessa Stampe. Sulla mano destra egli porta l'anello d'oro romano a forma di serpente, che regalò alla baronessa al momento della sua partenza da Roma nel giugno del 1842. Dipinto 1841 di Johan Vilhelm Gertner.

(Amburgo, Kunstballe)



Thorvaldsen appoggiato al « Genio Vaticano ». Sul piedestallo la « Nemesi » (1834).

Statuetta in bronzo dorato proveniente da Casa Buti.
Da una fotografia offerta all'autore dal dott. Ludwig Pollak nel 1936.



BENGT ERLAND FOGELBERG:
Il dio Thor (marmo, 1844).

(Stoccolma, Nationalmuseum)



THORVALDSEN: Giasone.
Modello originale 1802-1803,
rielaborato tra il 1828 ed il 1833.

(Copenaghen, Thorvaldsens Museum)



Thorvaldsen in un disegno a matita di Oskar Begas,
eseguito a Berlino il 5 giugno del 1841.

(Kiel, Kunsthalle)



Ritratto (autoritratto?) a matita di B. E. Fogelberg,
inserito nell'album del «Deutscher Künstlerverein».

(Roma, Biblioteca Hertziana)

tennero sveglio: gli venne in mente di cambiare il « motivo » della sorella destra, che guarda quella centrale, tenendo l'indice della mano sinistra sotto il mento dell'altra (prima versione del gruppo risalente agli anni 1817-19). Egli modificò il movimento delle braccia e della testa della figura a destra, nell'inserire la freccia d'Amore, idea assai infelice, poiché non ha nessun rapporto col Cupido sedente, in atto di suonare la lira, ai piedi delle vezzose fanciulle. « Thor » si mise a decapitare e segare le braccia d'un polveroso calco del primo gruppo, narra la baronessa: « Un mattino lo trovai, mentre saliva dal buio della cantina con in mano vari pezzi delle estremità delle Grazie ». Il miglior rimedio contro l'insonnia fu per il « Vecchio » il gioco del lotto, che si svolgeva fino a mezzanotte, insieme ai coniugi Stampe, ai pittori Constantin Hansen ed Albert Küchler, ed al poeta H. P. Holst.

Un giorno il re Ludovico di Baviera disse alla baronessa: « Non è vero, *Frau von Stampe*, di sovrani ce ne sono molti, ma c'è soltanto un Thorvaldsen! ». Lo stesso Ludovico volle rinfrescare i ricordi della sua spensierata giovinezza, riunendosi con gli amici artisti intorno al rustico tavolo, senza tovaglia, da Raffaele Anglada a Ripa Grande. In compagnia dell'ottantunenne Reinhart, e guidato dal cocchiere della baronessa, di nome Niels, la comoda carrozza « viennese » portava i due vegliardi « romanisti » *ante litteram*, alla memorabile « bottiglieria spagnola » sita nell'Ospizio di S. Michele presso Porta Portese. La vettura tornava a prendere i passeggeri alle sette di sera; senonché il « simposio » nelle « stanze di Raffaello » — come Ludovico scherzosamente aveva battezzato gli squallidi locali dell'omonimo osteria — non era ancora terminato. Il Re usciva dall'ampia porta ed offriva clementemente da bere, prima al proprio cocchiere e poi a Niels; pochi cocchieri avevano goduto d'un tale onore, confessava quest'ultimo alla sua padrona. « E poi, il vino era discreto! ».³⁸ Disse un giorno

³⁸ R. STAMPE, vol cit., pp. 179, 181, 191. Sull'osteria Anglada vedi J. B. H., art. cit., Atti Acc. Naz. S. Luca, p. 17 e segg. Sugli apostoli e sulle Grazie vedi A. REPHOLTZ, *Thorvaldsen & Nyso*, Kbhv. 1911 pp. 98-109.

Ludovico alla baronessa, che per quanto gli facesse piacere la sua presenza a Roma, avrebbe preferito che partisse, poiché temeva che lei avrebbe portato Thorvaldsen con sé in Danimarca. Infatti, l'amico « Thor » fu costretto a firmare un « impegno » alla baronessa Christine, in data 17 maggio del 1842, tre settimane prima della partenza da Roma della famiglia Stampe. Le condizioni erano le seguenti: se entro un anno non fosse rientrato in Patria, lo scultore avrebbe dovuto personalmente eseguire in marmo « il piccolo monumento equestre di Massimiliano, della stessa misura del bozzetto di mia proprietà ».³⁹

« Thor » manteneva la sua promessa, poiché aveva ormai deciso di « posare le mie ossa in Danimarca ».⁴⁰ Col « testamento romano », steso il 10 aprile del 1838,⁴¹ aveva donato alla città di Copenaghen il suo patrimonio artistico, le raccolte d'antichità, la quadreria e la biblioteca. Il 7 agosto si dilettava, insieme al giovane scultore connazionale Carl Frederik Holbech,⁴² a vedere i romani inondare piazza Navona. « A sera andavamo dalla famiglia Savarelli. La contessa regalava al Thorvaldsen un paio di bellissime pantofole da lei stessa lavorate », annota Holbech nel suo « diario thorvaldseniano », scritto dietro la richiesta della baronessa Stampe. Il 23 agosto le collezioni del Maestro, comprese le proprie sculture, oggetti di scavo, dipinti antichi e contemporanei, libri, disegni e stampe, furono trasportate in casse a Ripa Grande, con l'assiduo intervento del console Johan Bravo, confusionario e chiacchierone, cordialmente antipatico al « Vecchio », ma un ometto instancabile, presente dappertutto.⁴³ La

³⁹ *Ibidem*, p. 112. Il monumento, fuso in bronzo da J. B. Stiglmayer, fu collocato a Monaco nel 1839. Il bozzetto si conserva nel Museo Thorv., cat. n. 127.

⁴⁰ A. REPOLTZ, vol. cit., p. 137.

⁴¹ Vedi THIELE, *Thorvaldsens Leben*, II, 1856, pp. 340-344.

⁴² REPOLTZ, vol. cit., p. 118.

⁴³ Sul « factotum » J. Bravo, vedi J. B. H. nella « Strenna » del 1961 (Circolo Scandinavo).

fregata « Thetis », che nel lontano 1797 aveva portato il giovane Bertel in Italia, rimpatriò il frutto della sua vita laboriosa nell'Urbe. Ormai era tempo anche per lui di tornare: le stanze vuote di casa Buti riempivano il suo cuore di tristezza. « Thorvaldsen prepara le valigie », scrive il pittore August Riedel al collega Emil Jacobs, in data 8 marzo 1842, ultimo « anniversario romano » dello scultore vissuto tra i sette colli,⁴⁴ ed aggiunge: « Il suo Museo a Copenaghen lo attira e qui nessuno lo incensa più ».⁴⁵ Fino all'estremo termine non riuscì a staccarsi da Roma, sua seconda città natia; perdette la nave e tornò in Patria attraverso il continente, in compagnia della signorina Frederikke Wallick, sorella del suo amico lo scenografo Arnold.

Il 24 marzo del 1844 l'ora estrema suonò per il « vecchio Thor », nel Teatro Reale di Copenaghen. Nell'estate dello stesso anno Just Mathias Thiele, biografo del Maestro, nel vuoto alloggio di casa Buti, scoprì — in mezzo a segatura e tegole rotte — una fragile, sgangherata scrivania; in uno dei cassetti del mobile abbandonato trovò una cartella ammuffita contenente i messaggi dei genitori a Bertel, e — che sorpresa — nell'oscurità dell'umida cantina, ammucchiati in grandi botti, vennero alla luce un mare di lettere, contratti, convocazioni accademiche e circa cinquecento disegni di varia misura (alcuni strappati o frammentari), in gran parte « pensieri » preparatori per i bozzetti. Tra creta inseccolita, portante le impronte digitali del Maestro, giaceva il bassorilievo incompiuto, raffigurante *La danza delle muse*, scolpito dal giovane artefice nordico nel 1804. In base a questo ricco ed inaspettato materiale documentario, il Thiele poteva terminare gli ultimi volumi delle *Opere* ed iniziare la biografia, riempiendo svariate lacune nella favola del povero figlio dell'intagliatore di polene islandese.

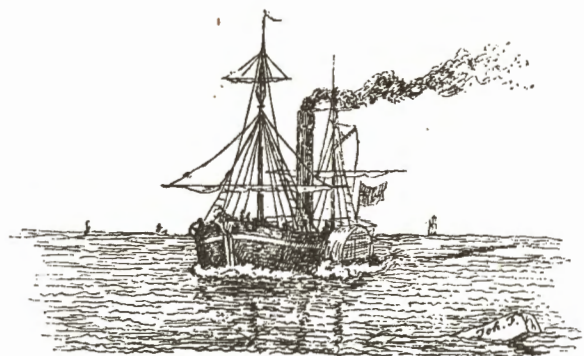
⁴⁴ Vedi *idem* nella « Strenna » del 1966.

⁴⁵ Citazione da C. SCHAPER, *August Riedel*, « Archiv für Geschichte von Oberfranken », vol. 42, 1962, p. 138. Ringrazio l'autrice per lo spoglio di « Thorvaldseniana » nel carteggio del Riedel.

Le mani del mago riposavano per sempre nel gelido Nord dopo una lunga giornata lavorativa. La « Köllner Zeitung » del 3 gennaio 1845 porta sotto la rubrica *Notizie miscellanee*, il seguente trafiletto: « Il mobilio di Thorvaldsen, i vari oggetti, nonché gli arnesi rimasti nel palazzo Barberini sono stati recentemente aggiudicati in una pubblica vendita all'asta, s'intende per cifre esorbitanti. Quale artista non desidererebbe possedere un cesello, uno scalpello, un compasso od un martello maneggiati dal Fidia del nostro secolo? Si aggiungano i cacciatori anglosassoni, zelanti d'arricchire i loro gabinetti di curiosità. Orbene, i prezzi hanno raggiunto venti volte più del reale valore dei singoli pezzi ». ⁴⁶ La « vita romana » del divino « Thor » era ormai diventata un mito.

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

⁴⁶ Schedario F. Noack, voce *Thorvaldsen*, foglio 19, Roma, Biblioteca Hertziana.



CESARE ESPOSITO: PIAZZA DEL POPOLO

Una supplica di Teodoro Ameyden

Cercavo di ordinare il contenuto di una fra le numerose cartelle dell'archivio Chigi, che contengono lettere indirizzate, nel secolo XVIII, a membri della famiglia, quando mi capitò per le mani questa supplica:

« Eminentissimo e Reverendissimo Signore Padron Colendissimo,

Theodoro à Meyden, per gratia di Sua Santità, uscì di prigione; le fu intimato l'esilio dallo Stato Ecclesiastico; hebbe tempo, di Monsignor Governatore, quindici giorni, con patto, però, che non eschi di casa; hebbe proroga di cinque altri giorni, i quali sendo hormai scorsi, supplica Vostra Eminenza voglia ottener gratia di maggior dilatione, stante questi freddi grandi et sendo vecchio infermo: infermità acquistata nella priggione; e, soprattutto, havendo la moglie ammalata 15 mesi, alla quale, dimattina, si darà il Viatico, e vorrebbe pure vedere, se ella campa, o muore. Il Signore Iddio preservi Vostra Eminenza.

20 febbraio 1654.

De Vostra Eminenza

humilissimo et devotissimo partialissimo servitore

Theodoro à Meyden

Fuori: « All'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Padron Colendissimo il Signor Cardinal Ghisi ».

Dal dicembre 1651, Fabio Chigi era segretario di Stato di Innocenzo X, dal 19 febbraio 1652 era cardinale. Il 7 aprile 1655 doveva salire al trono pontificio ed assumere il nome di Alessandro VII.

Teodoro Ameyden era nato nel Brabante a 's Hertogenbosch (Bois-le-Duc, Bosco Ducale), probabilmente nel 1586, e morì a Roma il 30 gennaio 1656. Per le notizie su di lui, rimando il

lettore alla voce, che ne ha scritto Alessandro Bastiaanse per il *Dizionario biografico degli Italiani*.¹ Io mi sono valso, però, specialmente della biografia, pubblicata, dallo stesso autore, in lingua italiana, nella collezione dell'Istituto Storico Olandese di Roma.² Qui riassumerò solo quanto basti ad illustrare la supplica al cardinale Fabio Chigi. Qualche lato della faccenda, però, non è stato chiarito finora e, forse, non potrà esserlo mai.

Una costituzione d'Urbano VIII, del 18 settembre 1625, stabiliva che, da allora in poi, nessun residente in Roma potesse far stampare libri, di qualunque soggetto o materia, fuori dei confini dello Stato Pontificio, se non ne avesse ottenuto l'approvazione scritta dal cardinale Vicario e dal Maestro del Sacro Palazzo; a coloro che risiedevano in altra parte dello Stato Ecclesiastico, occorreva un permesso dell'Ordinario o di un suo delegato. Tale « imprimatur » doveva figurare nella prima pagina del libro. Salve le pene, da infliggersi all'autore, ad arbitrio del papa, il libro, che non portasse quell'approvazione, era da considerarsi già proibito, senza che occorresse altra dichiarazione espressa.

« Dopo lunga maturazione, l'Ameyden aveva terminato un grosso volume sulla Dataria Apostolica, *Tractatus de officio et jurisdictione Datarum et de stylo Datarum*,³ per rispondere alle accuse ingiuriose di parte protestante. Dall'opera risulta che l'autore conosceva a fondo la struttura, il procedimento e la competenza di tale ufficio ». Ma, a Venezia, il tipografo Turrini aveva trascurato di premettere al testo del libro l'approvazione ecclesiastica, ottenuta, a suo tempo, dall'editore romano Alessandro Congi e mandata tempestivamente a Venezia. Che il libraio di Roma facesse tornare da Venezia il permesso di stampa originale non bastò, come non bastò aver, nello stesso modo, dimostrato, che

¹ Vol. II, Roma 1960, pp. 772-774.

² A. BASTIAANSE, *Teodoro Ameyden (1586-1656) un neerlandese alla Corte di Roma* (Studien van het Nederlands Historisch Instituut te Rome V) 's Gravenhage 1967.

³ Venetiis 1654 [ma stampato nel 1653 e giunto a Roma entro quell'anno].

⁴ A. BASTIAANSE, *Dizionario*, cit., p. 774.

si era ottenuto il nulla osta anche per alcune aggiunte fatte al libro, dopo la prima autorizzazione. Il libro, per ordine espresso d'Innocenzo X, fu proibito, con decreto del 10 dicembre 1653 della Sacra Congregazione dell'Indice. Comunque si siano succeduti i fatti fra loro, l'Ameyden fu diffidato dal lasciare il proprio domicilio, pena seimila ducati di multa; poi, dal papa medesimo, ne fu ordinata la incarcerazione. Stette nel carcere di Tor di Nona fino agli ultimi di gennaio o ai primi di febbraio 1654, quando gli fu permesso di tornare, allo stato di arresto domiciliare, presso la moglie ammalata, in attesa della partenza per l'esilio.

Questa era la sua condizione, quando, il 20 febbraio 1654, egli scrisse la supplica al cardinale Fabio Chigi, dalla quale ho preso l'avvio per questo mio racconto. Non sappiamo, se il cardinale segretario di Stato gli abbia ottenuto la proroga richiesta, ma è certo che, entro il mese di febbraio, o nel marzo al più tardi, Teodoro Ameyden dovette lasciare Roma e la moglie gravemente inferma e partire per l'esilio, verso la Toscana. Soggiornò a Firenze ed a Pistoia e, nell'estate, gli morì la moglie, senza che avessero potuto rivedersi.

Innocenzo X morì il 7 gennaio 1655. Un « avviso » del 6 febbraio dà già come presente a Roma Teodoro Ameyden, con altri emigrati o banditi nel pontificato di papa Innocenzo. Il cardinale Fabio Chigi fu eletto ed assunse il nome di Alessandro VII il 7 aprile 1655, ma l'Ameyden non poté godere a lungo del ritorno nella sua patria d'elezione Roma, perché morì il 30 gennaio 1656 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria dell'Anima. L'aridità di questo mio esposto dovrebbe invogliare a leggere la bella biografia dell'Ameyden scritta da Alessandro Bastiaanse, ma credo che, comunque, valesse la pena d'aver qui fatto conoscere la commovente supplica al cardinale Fabio Chigi, con quella patetica frase: « e, soprattutto, havendo la moglie ammalata 15 mesi, alla quale, domattina, si darà il Viatico, e vorrebbe pure vedere, se ella campa, o muore ».

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Trilussa cento anni

In una Roma fresca dell'auspicato battesimo d'italianità, e ancora costretta entro i fianchi delle mura, assediate dal verde delle ville, delle vigne, dei prati, nacque Carlo Alberto Salustri il 26 ottobre 1871. E si trovò a crescere in un'epoca (e in una città) che, al dire di Scipio Slataper, « non sapeva dar niente all'Italia, perché vuota di passione, vuota di amore, vuota di civiltà, apatica con tutti i suoi urli, slegata in tanti individui neanche ambiziosi, ma svogliati, seccati ». L'epoca, insomma, dei nuovi *Rastignac*, dei *Saraceni*, dei *Capitan Fracassa*, dei *Don Chisciotte*, dei *Fanfulla*, cioè delle imitazioni e falsificazioni eroiche.

Come non comprendere, perciò, il radicato, atavico, scetticismo trilussiano, nato col temperamento, coltivato dalle vicende dell'esistenza, incrementato in una Roma che sembrava non avere più alcun problema da risolvere? E quella sua scanzonata satira, diluita nell'arguzia benevola, nella bonomia di chi, senza cattiveria, avrebbe voluto conciliare tutto e tutti, pur conoscendo in anticipo l'inutilità del tentativo? Satira alla quale è totalmente sconosciuto il livore anche perché il poeta prende grandissimo gusto ad assolvere la propria missione, senza perdere mai di vista l'accuratezza, il progressivo miglioramento formale.

Tuttavia Trilussa ebbe il merito, e il grande vantaggio, di rimanere romano, con tutto quanto di bello e di nobile può racchiudersi in questo attributo, e di risultare facilitato, nella conservazione di tali caratteri, dal più o meno splendido isolamento in cui si relegò, costantemente, malgrado la sua discreta quanto gradita presenza nelle riunioni conviviali, culturali e mondane. Una refrattarietà per la quale riuscì a resistere ai facili allettamenti della musa dialettale, ma anche una indolenza tutta quirite, che, per eccesso, lo porterà col tempo ad appartarsi, ad isolarsi — come

ho detto — fino a misconoscere « cenacoli » e « conviti », fino ad ignorare completamente le correnti e le battaglie di cui va fiero il nostro Novecento letterario.

Anche se nella sua biblioteca esistevano e dovrebbero ancora esistere, alcuni volumi di poeti italiani contemporanei, sui quali aveva operato, incuriosito e interessato, l'analisi delle strutture metriche, il conteggio delle sillabe contenute nei versi. Ed anche se gli Almanacchi « letterari » a cavallo degli anni Trenta facevano a gara nel dargli un posto d'onore, pubblicando anticipi editoriali, o poesie e disegni inediti. E, non so bene se per anzianità o per chiara fama, è sempre lui, Trilussa, che con *Soffitto apre Le più belle liriche italiane dell'anno 1938*, scelte da Nicola Moscardelli. Tanto per non fare nomi, lo seguono Betocchi e Lionello Fiumi, De Pisis poeta e Fallacara, Alfonso Gatto e Govoni, Elpidio Jenco e Quasimodo, Mario Luzi e Montale, Saba, Sinigalli, Soffici, Diego Valeri e Villaroel. Assente, forse giustificato, Ungaretti.

In ogni caso, riesce quasi impossibile innestare il fenomeno trilussiano sul ceppo contemporaneo delle lettere, della poesia, nonostante egli abbia partecipato fervidamente dello specialissimo clima che, dalla fine dell'Ottocento, lo porterà ad « occupare » una buona metà del secolo seguente. Clima storico le cui figure, i cui episodi ripassano tutti al setaccio della ispirazione di Trilussa, al quale toccò in sorte il compito, indubbiamente ingrato per un poeta, di servire anche da cronista, coscienzioso e comodo, a chi un giorno sarebbe tornato a penetrare quei tempi, a frugare in quella società.

Dotato di una straordinaria facilità di verseggiare (che non può essere ancora tocco di grazia poetica), egli, in nome della verità, sola e sua vera musa, si levò nei cieli della più larga notorietà, da oscuro « romanesco » che era, da umile discepolo di Zanazzo, da imitatore del Chiappini (il vecchio poeta lo aveva accusato addirittura di plagio, e con una certa ragione, sembra), da vivace apprendista tuttofare nel foglio di Gandolin, « Il don Chisciotte di Roma ». In appena dieci-quindici anni. Grazie ad

alcune qualità che non potevano non giovargli troppo in un'epoca che vedeva agganciare la poesia al giornalismo e la cronaca al verso, sì da parlare di vera e propria poesia giornalistica — legata cioè al contingente, all'attualità — o, se meglio piace, di giornalismo in rima. « La poesia di Trilussa nasceva accanto alla linotype, mentre quella del Belli era gelosamente custodita in segretissimi cassetti », scriverà poi Orio Vergani.

Ci si levò pure in grazia di un'autocritica, di un autosuperamento, direi, che, sebbene ritardato da quella tale indolenza, da certo aristocratico tratto che diverrà peculiare in lui, seguirà egualmente il suo corso, fortuna assistendo. Difatti, la sua penna man mano si affina, ed egli varia, aggiorna, rettifica versi, sostituisce titoli, e bulina e cesella, finché l'espressione verbale non venga a modellarsi perfettamente entro lo stampo dell'idea poetica. Un crescendo di cui egli stesso si renderà cosciente fino all'estremo compiacimento.

Tardivo romantico e crepuscolare in anticipo, si trovò ad essere un gozzoniano avanti lettera; protestò, anzi, e raccomandava che si dicesse, si scrivesse, per aver usato per primo certi metri da altri attribuiti, con diritto di assoluta priorità, al poeta di *Nonna Speranza*. E tutto questo anche se nel Mondo di là, ove i nostri poeti si danno qualche volta convegno, « il pur modesto Guido vi starà come persona di casa, mentre Trilussa potrà forse sentirsi un poco spaesato », per usare le parole di Antonio Baldini. Che si affrettava subito ad aggiungere, sia pure tra la pudica barriera delle parentesi: « Ciò non toglie che nel Mondo di qua la sua vena (di Trilussa) sappia esilararci e commuoverci e a cavarci la sete di un po' di poesia, meglio di altri che poi di Là potranno essere magari accolti con fiori e con bande ».

Quanto a romanticismo, Trilussa ne respirò le superstiti aure, stemperate in una scapigliatura letterario-giornalistica che ebbe i suoi focolai maggiori nella Milano di Arrigo Boito e nella Bologna di Olindo Guerrini (il *Libro dei versi* e *Postuma* sono entrambi del 1877). In lui quel « dualismo », filtrato attraverso la conoscenza dello Stecchetti (al quale nel 1894 rifarà addirittura il verso

con tre *Stecchettiane*, poi ripudiate e comunque perdute lungo la strada del successo), diverrà soltanto scetticismo, ma non si può misconoscere che nel finale a singhiozzo di alcuni suoi sonetti — *In pizzo ar tetto*, *Ar Pincio* — riecheggi, se non l'amaro interrogativo del boitano *Georg Pfecher*, il compiaciuto, improvviso concludersi della *Lezione d'anatomia*.

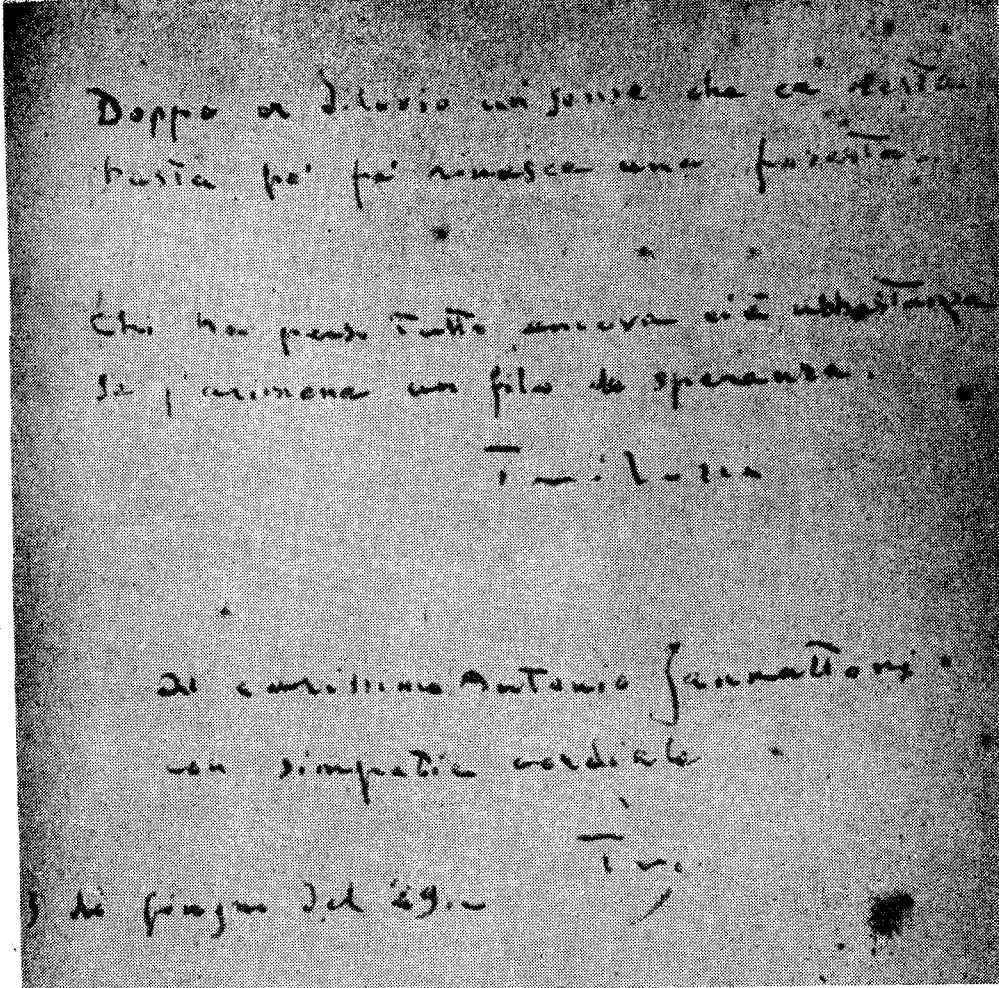
« Sonetti », ho detto. Ma se Trilussa non avesse scritto altro, asseriva con verità Goffredo Bellonci, noi, nonostante la raffinata esperienza e sapienza del verso, dovremmo annoverarlo tra i buoni poeti romaneschi, e nulla più. Ordinaria amministrazione, insomma. Senonché, ad un dato momento, stanco del miserabile mondo che ha veduto intorno a sé, in Roma, « Trilussa pensa che in quelle sue creature, siano manifesti costumi, sentimenti, propositi, relazioni, che son di tutti gli uomini, a guardar bene; quasi che nel piccolo mondo plebeo e borghese si verificchino con maggior certezza leggi spirituali e sociali di tutta la razza umana: astraele, fatene l'ordito di una rappresentazione nella quale agli individui sieno sostituiti i tipi, ai tipi gli animali, ed avrete le favole ». In maniera che, aggiungeva Cesare Giulio Viola, non la storia del suo tempo, bensì la storia di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutti gli interessi umani si contemplino nel mondo della Favola e dell'Apologo.

Trilussa, infatti, non ebbe come Pasca, una fede risorgimentale da esaltare in canti patriottici (anche se il ritratto di Mazzini gli fu compagno per tutta la vita), né fu rōso da rimorsi, come Belli, per aver dato vita ad un'opera che, mutati i tempi e l'animo, l'autore rinnega, bensì tradusse in versi il suo spirito apparentemente agnostico (« la sua impassibile serenità è fatta di tormenti sedati », osserverà in una delle ultime interviste Giuseppe Villaroel), donando al romanesco e alla letteratura una favola « nuova », che solo da Trilussa, e da un poeta romano, poteva sortire. Egli — non si stancava mai di rammentarlo personalmente — non ha soltanto rimesso in auge una favola negletta, ma ha creato un genere che non esisteva, la favola « rimodernata », con una morale

adattata ai nuovi tempi, con un finale più crudo, senza concessioni sentimentali, che ignora qualsiasi soluzione precedente.

« Ho ideato delle fiabe — aveva annotato il 21 dicembre 1900 in un simulacro di diario ritrovato fra le sue carte —; voglio prendere per tipo la nonna che racconta le favole ai bimbi. Queste fiabe debbono esser fatte sulla falsariga di quelle popolari conosciute, con il mago, la strega, la fata, il Castello incantato, eccetera, ma debbono avere un fondo di satira e di umor moderno ». Righe che non sono nemmeno confrontabili con la programmatica determinazione belliana, ma risultano egualmente indicative (e sembrano anticipare i temi svolti dalla produzione disneiana) ai fini della valutazione di un poeta, che, refrattario per natura a qualsiasi disciplina letteraria, fece del tutto per scrollarsi di dosso quanto di « dialettale », nell'accezione deteriore, popolarasca, l'epoca e l'ambiente avevano potuto stratificargli attorno. Capi che la salvezza stava nel battere strade nuove, in un ritorno alla semplicità, nel differenziarsi insomma dalla pletora dei « romaneschi ». E i risultati superarono le più ottimistiche previsioni. Lasciò senza rimpianti la sua crisalide al vecchio secolo, e, variopinta farfalla, spiccò il placido ma sicuro volo alla conquista di quel posto d'onore che la più larga popolarità, se non la critica, gli avrebbero definitivamente assegnato.

Trilussa resta così un filo piacente, appariscente, nella trama dello sconfinato arazzo di Roma tra due secoli. Filo che, di conseguenza, ha dovuto incontrare nel tempo tutti gli altri dell'ordito; come accadde a quella sua vasta popolarità, che seguì ed inseguì l'ultimo grande poeta romano, senza che l'interessato muovesse un dito per sollecitarla, all'infuori della fatica di scrivere i versi che dapprima Voghera, poi Mondadori, attesero a mandare per la penisola. Una popolarità pure favorita da elementi concomitanti (non ultimo la naturale ritrosia di Pascarella, che lasciò l'altro padrone del campo, appartandosi in un ristretto cerchio di conoscenti), e sanzionata da centinaia di corrispondenti, per i quali, appunto in virtù dei caratteri rappresentativi assunti dal favolista, rimasto solo a simboleggiare il dialetto, il colore, il folclore, la



voce stessa della sua città natale, scrivere a Trilussa significò scrivere direttamente a Roma, incarnatasi in questo simpaticone di figlio.

Variopinto, eterogeneo campionario epistolare (di cui ho dato più volte notizia in altre sedi), e di quel particolare mondo trilussiano, esclusivo cioè della sconcertante personalità di un poeta che seppe egualmente farsi leggere nei più disparati strati sociali. Un poeta che, rimastone unico, proverbiale, rappresentante, riuscì

a protrarre per una decina di lustri la *vie de bohème*, i caratteri della scapigliatura ottocentesca, fino al limite esatto del mezzo secolo nostro, fin sulle soglie austere di palazzo Madama.

Eppure, in occasione della nomina a senatore a vita di Eugenio Montale, nessuno ha voluto rammentare che Trilussa lo aveva preceduto nel raggiungimento di quel seggio ideale e onorifico. Come nessuno ha voluto ricordare il poeta romano e la sua opera, almeno con due o tre righe, nella recente *Storia della Letteratura Italiana* edita da Garzanti. Sfogliato il volume dedicato al Novecento (il saggio interessato è quello di Carlo Bo, *La nuova poesia*), di Trilussa si ritrova appena il nome. Il solo nome, e basta. Di fronte a tanto squallore critico-informativo, una mano pietosa e responsabile, forse durante la revisione editoriale, ha fornito al lettore una breve nota a piè di pagina, che dice testualmente: « Trilussa (pseudonimo di Carlo Alberto Salustri) nacque a Roma nel 1871. Raramente si allontanò dalla sua città, dove morì nel 1950: poche settimane prima della morte, gli fu conferita la nomina di Senatore a vita ». Tutto qui. E non è giusto.

Poiché Trilussa, non lo ripeterò mai abbastanza, viaggiò moltissimo, e conobbe tutta Italia, specialmente durante le tournées che lo videro applaudito dicitore-attore, da solo o con Alfredo Testoni e Berto Barbarani. Un trio famoso. E i particolari possono cercarsi nel mio volume *Trilussa dal madrigale alla favola*, che più di uno avrebbe dovuto consultare prima di considerare temerariamente inedite, e far ristampare come tali, alcune poesie trilussiane. Quanto alle sue puntate all'estero, sarà meglio precisarne alcune. Agli inizi del secolo egli aveva posato per Charles Léandre, ritrattista alla moda della Parigi-bene. Un disegno delizioso. Abito da sera, colletto inamidato altissimo, farfalla candida, sparato e polsini anch'essi inamidati e bene in vista. Il poeta, trentaquattrenne, è ancora riccioluto e baffuto, ma l'abbigliamento denota un tenore di vita nient'affatto confacente alle entrate del favolista pur già tanto celebre. Come del resto ci rivela l'episodio che costituisce uno dei caposaldi rappresentativi della biografia trilussiana.

Viveva allora il conte Gioacchino Bastogi, figlio del grande finanziere e patriota Pietro, e anch'egli uomo politico oltre che mecenate e carissimo amico del poeta. Il quale, forse già altre volte soccorso dal simpatico deputato livornese, non ci pensò nemmeno due volte a ricavare da quel nome un fruttifero verbo e insieme a spedire con estrema urgenza uno spassosissimo telegramma quasi in « cifra »: « Pregovi bastogiarmi sono trilussatissimo ». Altrettanto immediata la confortante risposta, a firma Dall'Oppio, segretario del Bastogi: « Carlo Salustri - 57 Avenue Malakoff - Paris - Già spedita costà bastogiatura assicurata ».

Il ritratto di Léandre è del 1905, ma l'entrata ufficiale del favolista romano nella Parigi di Emile Loubet era avvenuta l'anno precedente, forse soltanto qualche mese prima. « Trilussa è a Parigi e trionfa — scriveva Ugo Ojetti con voluta iperbole nell'ottobre 1904, in una corrispondenza inviata all'*Illustrazione italiana* — Parigi si compiace ad applaudire ogni secolo un italiano; un secolo fa era Bonaparte, oggi è Trilussa. Per la pace dei popoli preferisco Trilussa. Il "Journal des Débats", l'altra sera, definendo i caratteri delle satire crudeli e squisite di questo poeta romano che sa essere sarcastico senza amarezza e sentimentale senza sdolcinature, lo paragona a La Fontaine e assicura che "La Fontaine leggeva Spinoso: Trilussa deve aver scelto Schopenhauer". Nessun giornale italiano aveva accusato Trilussa di tanta filosofia ». Per cui, « fra cent'anni », concludeva Ojetti, il busto innalzato al Pincio in onore di Trilussa avrebbe messo bene in vista anche il *Mondo come volontà*.

Il « Journal des débats politiques et littéraires » del 14 ottobre 1904 non si era però limitato soltanto alle parole riportate dal romanissimo Ugo. In due ampie colonne, a firma Maurice Muret, veniva felicemente illustrata l'opera trilussiana, stigmatizzando il carattere del poeta: « Trilussa est un pamphlétaire en fables, un critique social en rondeaux, un moraliste en sonnets... Ce Romain de la *Terza Italia* est bien le fabuliste désolé qui convenait à notre âge de banqueroutes morales ». La traduzione di due poesie aiutava ancor più a comprendere questi acuti giu-

dizi; proprio mentre Jean Dornis (« Le fabuliste romain ne pouvait souhaiter un interprète plus autorisé ») era all'opera per presentare al pubblico francese gran parte della produzione trilussiana.

Queste ardite quanto naturalissime visite alla Ville Lumière inaugurarono, si può dire, le discrete e quasi sempre non ufficiali puntate trilussiane all'estero. In ordine di tempo, dopo Parigi troviamo il poeta a Berlino, ove lo trascinò l'amicizia, nelle vesti di Leopoldo Fregoli. Al Cairo lo condusse invece l'amore, forse il grande amore; per seguire una celebre attrice del muto da lui stesso « lanciata ». Splendida avventura della quale resta una divertente fotografia del poeta, abbigliato alla araba, con tanto di turbante e barracano.

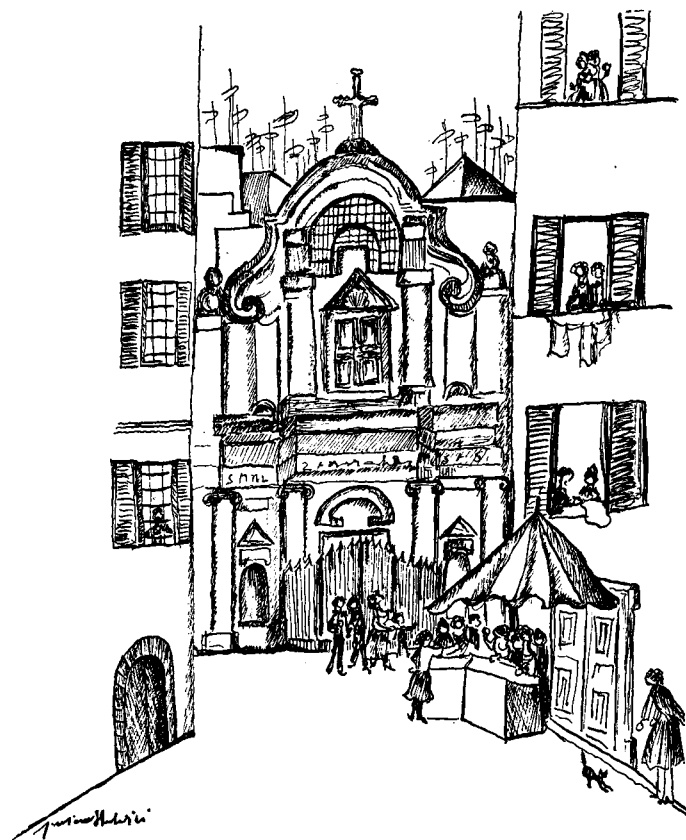
Dieci anni dopo Trilussa porta egli stesso il sorriso dei suoi versi a Buenos Aires. E la tournée si tramuta in trionfo. Una singolare tournée, organizzata da Walter Macchi, e alla quale prendevano parte cantanti famose, come Emma Carelli e Gabriella Besanzoni, durata quasi tre mesi, fino al 18 giugno 1924, giorno in cui, al Teatro Odeon, dinanzi al Presidente della Repubblica Argentina, alla Presidentessa, ad un pubblico eccezionale, Trilussa recitò la bellezza di trentaquattro poesie. Né bastarono del tutto, almeno ad ascoltare la dichiarazione fatta al poeta dallo stesso Capo di Stato, dopo lo spettacolo: « Se lei avesse continuato a recitare fino all'alba noi saremmo rimasti ad ascoltarla, come si dice qui, *encantados* ».

Siamo in molti ad essere ancora ammirati, « incantati », di fronte alla produzione trilussiana, al ricordo di un uomo che, nella sua solitudine, durante gran parte dell'esistenza si sentì confortato, quasi protetto, da una specie di « immunità poetica ». Anche se non seppe amministrare con metodo le sue possibilità, e visse alla giornata, senza programmi. L'aristocratica discrezione del carattere, l'invincibile ritrosia a parlare di se stesso fecero il resto. « Er mi' padrone è un libro senza pagine », usava dire la fida Rosa Tomei, rafforzando il romanesco con il nativo vigore corese. Né trovò paladini nella grande critica, come successe ad esempio a Cesare Pascarella, che lo aiutassero a vedere meglio in se stesso.

Per dirla con una espressione alla buona, fu preso sottogamba. Divertiva e basta.

È proprio questo « divertimento » esclusivo che dovrebbe aver fine una buona volta. In Trilussa c'è molto di più. E riusciremo a vederlo chiaramente quando se ne avranno le giustificazioni biografiche, e soprattutto quando, rivoluzionata da cima a fondo, sveltita e, se del caso, integrata, l'edizione di *Tutte le poesie* riuscirà a farci scorgere il cammino evolutivo del poeta. I due volumetti del recente Oscar Mondadori (ottima introduzione, buona scelta) potrebbero già dare l'avvio all'operazione.

LIVIO JANNATTONI



Anzio e l'Italcable

L'8 ottobre dello scorso anno 1971, nella sala della Prototeca in Campidoglio — austera sede di tante cerimonie e manifestazioni romane — si è svolta la festosa celebrazione di una ricorrenza che interessa certamente Roma, perché qui l'evento commemorato si svolse cinquanta anni fa e perché nella provincia romana esso ebbe un seguito che merita di essere ricordato; ma anche interessa tutta l'Italia in quanto quel lontano avvenimento costituì una realizzazione importante dell'attività nazionale ed ebbe un grande rilievo nei riguardi dei nostri rapporti internazionali. La celebrazione è stata quella del cinquantenario della Società *Italcable* per i servizi cablografici, radiotelegrafici e radioelettrici, il poderoso complesso che, avvalendosi delle tecniche più avanzate delle telecomunicazioni, assicura il collegamento dell'Italia con tutto il mondo.

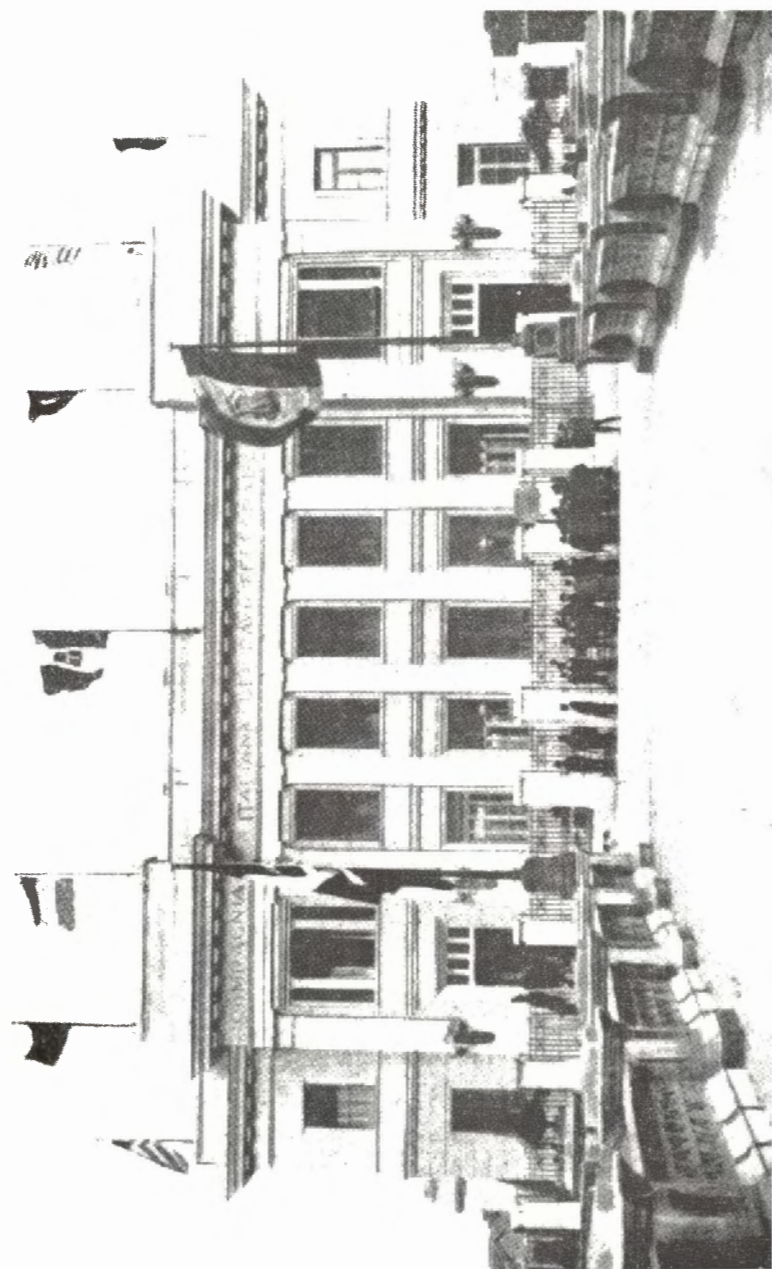
Questo cinquantenario ci riporta al clima difficile della Roma e dell'Italia postbellica, quella del '19-22, di Giolitti, Bonomi e Facta, delle guardie regie, dei conflitti sociali, delle inquietudini nazionalistiche. Su questo sfondo, il 12 settembre 1921 — proprio mentre ad alzare per un momento il tono delle cronache quotidiane erano intervenute le solenni celebrazioni del VI centenario dantesco — l'*Agenzia Stefani* del 12 settembre 1921 diramava da Roma una notiziola secondo cui a palazzo Braschi il Presidente del Consiglio Bonomi e i ministri Soleri, Nava e Giuffrè avevano firmato una Convenzione con la Società Italiana dei Cavi Telegrafici e Sottomarini per la posa e l'esercizio del cavo diretto con il Sud America. Precisamente a quella firma come punto di partenza dalla lunga e feconda vita della *Italcable* si ricollega il cinquantenario celebrato nella Promototeca Capitolina.

Non è certo questa la sede per seguire le molteplici tappe di una vita siffatta, esaurientemente documentata, del resto, da una bella pubblicazione edita per l'occasione dalla società suddetta. Ci piace piuttosto, da inveterati cacciatori di remote memorie romane, andare a curiosare tra i giornali del tempo quando e come le clausole di quella convenzione ebbero attuazione: il che fa saltare Marcia su Roma, « Aventino » e fatale discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, per giungere al 20 di quello stesso mese, sotto la quale data il casalingo « *Messaggero* » riportò dal suo corrispondente di Anzio che era colà giunta la R. Nave posacavi « *Città di Milano* » con a bordo la testa dello smisurato serpente che strisciando per migliaia di chilometri sul fondo del mare e degli oceani sarebbe arrivato fino alle Americhe. E da quel corrispondente sappiamo che la R. Nave, ormeggiata davanti alla Riviera di ponente, aveva subito effettuato le manovre per la posa del cavo e il suo allaccio alla stazione cablografica a terra; e sappiamo che « il sole più radioso, il mare più smagliante hanno magnificato la bella cerimonia alla quale ha assistito esultante quasi tutta la popolazione di Anzio »; e che la sera stessa il « *Città di Milano* » lasciava gli ormeggi per iniziare il suo viaggio in direzione di Malaga. L'avvenimento in realtà si era svolto senza tante complicazioni protocollari, senza l'impaccio di grosse personalità politiche: un fatto di lavoro, di cui però la meneghina « *Illustrazione Italiana* » aveva avvertito l'importanza e il significato, dedicando ad esso la propria copertina e un servizio fotografico che mostrava la folla assiepata sul ciglio dell'alta scarpata, davanti ai capannoni in cui, non lontano dalla Domus Neroniana, era stata provvisoriamente sistemata la stazione centrale della grande via subacquea.

Questo il 19 gennaio 1925. Solo due mesi più tardi, prima di ogni previsione, l'impresa poteva considerarsi compiuta almeno per quanto riguardava il collegamento con New York e il Nord America, via Azzorre. Infatti, appunto il 16 marzo di quello stesso anno, un treno speciale partiva da Termini, con una quantità di autorità e di invitati, alla volta di Anzio. Questa volta la ceri-

monia saliva di tono, per la presenza ufficiale del R. Governo nella persona del Ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano. E proprio l'imponente e baffuta figura dell'eroe di Castellazzo e di Buccari non mancò di esaltare con magniloquenti parole l'inizio dell'esercizio cablografico con gli Stati Uniti: « ... Oggi l'Italia anche in questo campo esce dal suo isolamento e i suoi cavi varcano gli stretti e si lanciano negli oceani. Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, i centri dove pulsa più forte il ritmo e il fervore delle opere, direttamente allacciati con questo incantevole lembo della costa nostra, vivono a pochi secondi di intervallo dalla vita commerciale ed industriale nordamericana, ecc. ecc. ». E fu lui personalmente a trasmettere oltre Oceano i molti telegrammi predisposti per l'occasione. Di essi facciamo grazia agli amici della « Strenna », solo riportando, per il suo colore locale, quello inviato dal sindaco di Anzio, Breschi, al suo collega di New York: « Dal lembo di costa dove si specchiava la Domus Aurea Neroniana, oggi risorgente a novella gloria, parte il saluto inaugurale che la popolazione di Anzio a mezzo del suo capo invia al Primo Magistrato della Metropoli stellata. In tale occasione s'intitola " Via New York " una delle strade che conduce alla stazione cablografica ».

Tutto bene, dunque, per lo slancio dimostrato da dirigenti, tecnici e lavoratori. Ci si può, piuttosto, chiedere il perché della assenza del Capo del Governo, pur uso a non lasciarsi sfuggire occasioni così propizie a roboanti discorsi e ad esaltazioni nazionalistiche quella di Anzio vi si sarebbe prestata magnificamente. Il fatto è che da varie settimane Mussolini non compariva in pubblico, colpito come era da una misteriosa malattia che aveva fatto scorrere i soliti fiumi di inchiostro ai cronisti esteri e suscitato anche in Italia allarmi e speranze, secondo i punti di vista. Ma tutto si era ridotto ad una parentesi, che proprio qualche giorno dopo l'inaugurazione di Anzio si chiudeva con la ricomparsa dell'uomo di Predappio, in camicia nera, al balcone di Palazzo Chigi e con un suo ennesimo discorso per il IV anniversario della fondazione dei Fasci. E sarà lui, sette mesi più tardi, da abile regista quale era, a dare rilievo nazionale e internazionale alla completa



Stazione cablografica intercontinentale di Anzio.



Medaglie coniate nel 1925 per l'inaugurazione dei servizi cablografici per le due Americhe.

e definitiva inaugurazione, sempre ad Anzio, del collegamento anche con l'America del Sud, scegliendo per la cerimonia ufficiale proprio il giorno anniversario della scoperta dell'America, da lui elevato quell'anno a festa civile.

Anzio era allora una tranquilla cittadina che viveva di antiche memorie imperiali e papali, del suo porto peschereccio e dei buoni quiriti che vi andavano a trascorrere la villeggiatura o a farvi i bagni approfittando delle quotidiane corse del trenino per Nettuno. Gli impianti della Italcable le davano ora un rilievo internazionale che rendeva più che euforico il sindaco cav. uff. Francesco Breschi. Inappuntabile nel suo *tight* con tuba (ancora ci si paludava così per le pubbliche cerimonie, snobbando camicia nera, orbace e stivaloni che non tarderanno però a prendersi la rivincita), si impegnò a dovere nel fare gli onori di casa a tanti ospiti d'eccezione piovuti ad Anzio quel 12 ottobre 1925, non con uno ma con due, questa volta, treni speciali partiti da Termini: ministri, personalità politiche, gerarchi, alti funzionari statali, il corpo diplomatico in massa, esponenti del mondo economico. Tutto bene, meno che il tempo. Giove Pluvio fu implacabile. Appena appena permise che la cerimonia ufficiale vera e propria si svolgesse senza complicazioni, con gli immancabili discorsi del sindaco, del cavaliere del lavoro Giovanni Carosio (presidente dell'Italcable e vero artefice di tanta miracolosa realizzazione), del ministro Ciano, dell'ambasciatore del Brasile e del ministro dell'Uruguay; chiuse anche un occhio sulle quattro parole pronunziate con il solito stentoreo piglio da un Mussolini d'ottimo umore, e costretto dall'on. Ciano (« con cortese violenza », annotò un altro cronista) a dire per lui qualcosa, ma anche impaziente di tornarsene al più presto a Palazzo Chigi.

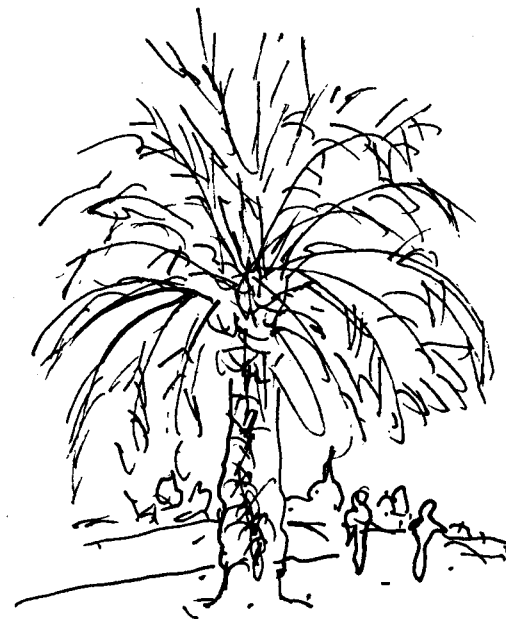
Ma appena quelle quattro parole furono dette e il traffico cablografico con le due Americhe fu ufficialmente avviato, ecco Giove Pluvio aprire tutte le cateratte e rovesciare torrenti d'acqua sulla massa delle autorità che si trovarono a dover « guazzare nel fango fino alle caviglie — riferisce piuttosto compiaciuto il cronista del « Messaggero » — senza altro riparo contro il diluvio che

i cappelli a cilindro, ridotti in pochi minuti in condizioni compassionevoli». Il guaio maggiore fu che tanto illustri personalità dovettero rimanere inchiodate a far corte intorno al Capo del Governo nonché Duce del Fascismo, in attesa che giungesse sul posto la maledetta locomotiva che — tutta pavesata di fasci littori e di bandiere di mezzo mondo — doveva ricondurlo a Roma: un Capo del Governo e Duce del Fascismo che continuava diabolicalmente ad essere di ottimo umore e ovviamente ad obbligare anche gli altri a mostrarlo, « conversando allegramente sotto il diluvio — riferisce sempre il nostro cronista — come avrebbe fatto in un salotto! ». Non certo dello stesso umore era anche la massa degli invitati (ottocento persone, nientedimeno) che riparatasi di corsa nel nuovissimo edificio della stazione cablografica avevano visto pietosamente annegare il sontuoso *buffet* allestito all'aperto, precipua meta di cotanto avventuroso viaggio fino al lido anziato. Buon per loro che si riuscì a improvvisarne alla meglio un altro all'ultimo piano dell'edificio.

Questo edificio, venuto su in quegli ultimi mesi non senza pretese di funzionale monumentalità, su progetto dell'ing. Italo Azimonti, aveva sostituito la storica baracca del primo collegamento ed era allacciato alle principali città italiane e naturalmente alla sede romana dell'*Italcable* allora situata nel palazzo in via della Mercede, che fino a poco tempo prima aveva ospitato il Ministero dei Lavori Pubblici. È inutile andarlo a cercare quell'edificio di Anzio (già dimesso nel 1933 per il trasferimento alle PP. e TT. di via del Moretto, sempre nel cuore della vecchia Roma) dopo tutto quanto la cittadina laziale ha sofferto per l'ultima guerra e dopo quanto la stessa *Italcable* ha subito in così tragico precipitare di eventi. Ora la *Italcable* dispone di un imponente complesso di nuovissimi apparati non solo cablografici, ma radiotelegrafici e radiotelefonici, localizzati nelle immediate vicinanze di Roma, a Castelfusano, ad Acilia, a Torrenova, a Malnome, a Torvaianica, quali la più rivoluzionaria tecnica ora consente e lo sviluppo eccezionale della vita sociale ed economica impone.

Ma ricordare quegli anni del 1921 e del 1925, così lontani da apparire pionieristici, non è senza interesse e significato; e chi abbia la ventura di possedere la bella medaglia allora coniata su modello del Mistruzzi può ben dire di avere un cimelio di singolare valore documentario oltre che numismatico (ne furono battuti in oro 3 pezzi grandissimi e 220 più piccoli, oltre a 720 d'argento e 1000 in rame). Su quella medaglia, recante il motto « latina gens per undas iuncta », è raffigurata, sotto il profilo di una austera giovane donna con elmo sullo sfondo di una galea solcante il mare, la città di *Antium*: una città che può essere ben fiera di avere legato il suo antico nome ad una tappa così importante delle moderne comunicazioni transoceaniche dell'Italia.

RENATO LEFEVRE



Una Chiesa «romana»

Diciamo la verità: in qualche modo la Chiesa di Roma — intendo quella della città di Roma — ha talvolta vissuto un po' di rendita sul suo appellativo di « romana ». Nel senso che il suo identificarsi appunto con la città che dà il nome alla Chiesa universale in quanto è la sede del suo Capo visibile, appariva un fatto pressoché automatico. Per la verità questa osservazione rischia di sminuire la reale e profonda identificazione che esiste, nella Chiesa, fra Roma e la cattolicità, fra Roma e il Vicario di Cristo. Tuttavia è vero anche che da quando, dopo il Concilio, si è sottolineato il valore del concetto di « chiesa locale » proprio in relazione, anzi come fondamento di quello di « chiesa universale », nella Chiesa locale di Roma da un lato si è andato riscoprendo meglio come la « cattolicità » sia per essa un attributo essenziale, caratteristico, una vocazione profonda e tipica, senza la quale essa non avrebbe forse ragione di essere; dall'altro si è cominciato uno sforzo assai interessante per assumere sempre più la « località » come dimensione propria e reale della Chiesa della città di Roma. O, se vogliamo, si sta cercando di calare sempre più la Chiesa di Roma nella « località », cioè nella effettiva realtà urbana, sociale, economica, culturale, umana (e potremmo aggiungere: politica, sindacale), in una parola: storica, di questa città.

Non c'è dubbio, infatti che, a Roma, si può essere romani sia con un respiro universale, cioè cattolico con riferimento alla Chiesa, sia con un respiro particolare, cioè più legato a tutto ciò che questo luogo significa e comporta. Probabilmente arriveremo alla conclusione che si tratta solo di due fiati di un unico respiro, ma la distinzione c'è ed è forse importante.

Vediamo subito un esempio concreto. Seguendo una direttiva del Concilio Vaticano II, il cardinale vicario Angelo Dell'Acqua,

che già di per se stesso rappresenta il papa (l'universale) nel particolare romano, ha associato al governo della diocesi un Consiglio presbiterale, cioè (sia pure con compiti non decisionali, ma consultivi e promozionali) una rappresentanza — diremmo con termine politico poco adatto alla Chiesa, ma più esplicito — della base del clero. È già un passo in senso locale. Lo si comprenderà meglio, però, se si pensa che sui circa ottomila membri del clero che vivono a Roma, soltanto duemila sacerdoti hanno partecipato alla elezione del Consiglio: cioè, tra i preti secolari e religiosi che risiedono per vari motivi a Roma — addetti alla Curia, alle organizzazioni ecclesiastiche internazionali, alle università e agli istituti ecclesiastici di cultura, ai centri direttivi (le case generalizie, le case di formazione) degli ordini e delle congregazioni — soltanto quelli che in qualche modo sono inseriti nella pastorale diocesana.

Già una prima scelta, dunque, fu fatta, nell'invito a votare, fra l'universale e il locale. Ma, subito, uno dei primi problemi sorti nel nuovo organismo fu quello della « identificazione del clero romano ». Chi, in realtà, può dirsi effettivamente sacerdote « romano »? Si concluse che la residenza a Roma non è un carattere sufficiente e che, oltre ai preti (secolari) giuridicamente « incardinati » nella diocesi e ai sacerdoti religiosi addetti alle parrocchie, anche tutti coloro che siano comunque, a tempo pieno o parziale, impegnati nella pastorale diocesana (per esempio: gli insegnanti di religione nelle scuole, gli impiegati del Vicariato) debbono essere considerati « sacerdoti romani ». Gli altri no. Ma ci sono state anche indicazioni più restrittive: cioè solo i sacerdoti effettivamente inseriti in una comunità locale e stabile, i sacerdoti « presidenti di una Eucarestia ».

Una restrizione, in ogni caso, fatta anche a costo di provocare — è stato osservato — una contraddizione, una frattura tra le due vocazioni, le due... anime — quella locale, ovvia; quella universale, caratteristica — della Chiesa romana. Se una vocazione tipica della Chiesa di Roma è quella di rendere un servizio alla Chiesa universale ospitandone e sostenendone il governo e favorendo in mille modi (si pensi al recentissimo Sinodo dei Vescovi) l'incontro e il

dialogo fra tutte le altre Chiese locali, come escludere dal clero romano il clero che si dedica esclusivamente, a Roma, al servizio della Chiesa universale? La risposta è stata che, per chi sente soprattutto l'urgenza dei problemi della Chiesa qui a Roma, lo sforzo di identificarsi con la realtà locale è preminente. Come dire, forzando i termini solo a scopo di esemplificazione, che non si può, per salvare la Chiesa romana universale, perdere la Chiesa romana locale.

È un aspetto abbastanza illuminante dei problemi che sorgono e della direzione « romana » (locale) in cui opera la Chiesa a Roma. Ma c'è di più. Che altro significa, in ultima analisi, la recente indagine sulla dimensione della religiosità dei romani se non la ricerca di una « identificazione del cristiano romano »? Anche perché, per quanto molti aspetti di questa religiosità o irreligiosità siano reperibili negli abitanti di altre grandi città italiane o straniere, la diagnosi che si può compiere sui risultati di questa indagine porta facilmente a collegare il grado di religiosità con la condizione urbana del Romano. Per averne conferma non ci sarebbe che da attendere le ulteriori elaborazioni scientifiche dell'indagine, che si stanno facendo anche con riguardo alla residenza dei componenti del « campione » statistico interrogato.

Osservava Mario D'Erme, cristiano e urbanista, che spesso la religione viene fruita, come si fruisce della città, senza costruirla. La religione come un bene di consumo, sia pure per fini spirituali. Ma allora ciò vuol dire che esiste una coincidenza non fortuita fra il dramma religioso e quello cittadino. Non per nulla, quando il Cardinale vicario ha tentato di fare un quadro della situazione religiosa a Roma, ha parlato di « masse scristianizzate » con particolare riferimento alle folle che abitano la massificante periferia romana. Là dove più carente è la struttura della città, là dove c'è affollamento, miseria, baracche, diseducazione, là dove non ci sono servizi, scuole, verde, là ci sono anche le forme più gravi — o, almeno, più appariscenti — di scristianizzazione. Si potrebbe forse discutere se la scristianizzazione massiccia resti solo al di là della barriera che divide la periferia dal centro, i quartieri di seconda

e terza da quelli di prima categoria, ma certamente dove i servizi sono insufficienti e tutta la vita del singolo e della comunità ne soffre, là dove più palese è l'ingiustizia e lo sfruttamento è difettosa anche la struttura ecclesiale. Potremmo aggiungere la presenza della Chiesa. A Roma non occorre molto per accorgersene.

Per questo i programmi pastorali tengono conto della realtà particolare della città. Ha detto il cardinale Dell'Acqua in una intervista: « Roma, nell'anno 1974, avrà superato, secondo dati statistici, i quattro milioni di abitanti. In base a studi locali, pastorali e civili, per una buona (non ottima) conduzione spirituale dei fedeli ogni parrocchia non dovrebbe superare le diecimila anime. Se ciò corrisponde a realtà, a Roma entro l'anno 1974 dovrebbero essere già costruiti ed efficienti 400 centri parrocchiali ». È un programma ottimale che si scontra con la realtà, come riconosceva lo stesso cardinale. Ma già nel piano regolatore del 1965 il Vicariato è riuscito a far inserire (come « servizi di quartiere », indicati con la sigla « M3 ») anche le previsioni per le nuove chiese, giudicate come struttura portante dell'evangelizzazione, cosa che nel piano del '31 era del tutto ignorata e causò la grave carenza di chiese in buona parte della periferia. La speculazione sui terreni (l'« oro di Roma », come la chiama il sindaco Darida) non lascia spazio allo spirito e così decine di chiese funzionano in negozi, scantinati, garages, appartamenti. Dove è più la folla monumentale di chiese della vecchia Roma dei papi? È un fortuna che oggi i piani pastorali trovino riscontro in quelli urbanistici.

Ma le nuove chiese, in definitiva, non fanno che rincorrere una realtà che continuamente le supera (si pensi alla parrocchia di San Giovanni Bosco al Tuscolano: una chiesa monumentale, anche troppo grandiosa, che non riesce ad assistere e a curare i suoi oltre ottantamila fedeli; e a Santa Maria Ausiliatrice, sempre al Tuscolano, con oltre sessantamila abitanti: cattedrali senza vescovo di diocesi missionarie).

E le chiese non bastano. Bisogna essere attenti alla realtà in formazione di questa città, bisogna prestare orecchio alla voce propria di Roma, che magari si esprime con i mille dialetti dei

suoi immigrati. Al vertice l'invito è pressante. Ha detto il cardinale Dell'Acqua in un appello ai fedeli romani più impegnati: « Quale risonanza incontrano nelle comunità cristiane i problemi della giustizia, della casa, dell'impiego, dei contratti di lavoro, della disoccupazione? ». Si pensi a quello che sta succedendo a Roma nel mondo dell'industria, colpito da tanta crisi, con tante fabbriche chiuse e occupate dai dipendenti; alle migliaia di baraccati confinati per 25 anni — parliamo solo dell'epoca più recente — nelle loro catapecchie ai margini della città; alle lotte per miglioramenti contrattuali e salariali. « Quale attenzione viene fatta alle pesanti conseguenze sociali e umane provocate dall'immigrazione e dalla emigrazione dei lavoratori? » (a Roma la periferia è una unica realtà di immigrati e i molti che se ne vanno, dopo anni di permanenza, portano via quel po' di ricchezza che hanno assorbito dalla città, contribuendo per la seconda volta al suo impoverimento). « Quale eco provoca nel laicato organizzato la protesta nel nome del Vangelo contro le diverse forme di servitù generate da una società dove sembra prevalere la legge del consumo, del comfort, dell'abbondanza, dello sperpero? ».

La Chiesa romana si pone in atteggiamento di ascolto religioso della voce della sua città. Cerca, per parlarle, una nuova voce, una lingua che parli insieme una parola universale, ma la sappia poi adattare alla situazione particolare locale. A livello di base le risposte non mancano. Ci sono preti che sposano situazioni particolarmente gravi e offensive per la comunità sia civile che cristiana — i baraccati, gli emarginati per esempio —; e gruppi di laici, che tentano di studiare in varie maniere i motivi dei condizionamenti che impediscono alla cristianità romana di crescere e di esprimersi come si vorrebbe; e approfondiscono con studi e pubblicazioni, oltre che con incontri e dibattiti, i motivi per cui la Chiesa di Roma non è ancora così penetrata nel cuore della città da esprimerla totalmente, da liberarla.

C'è insomma — abbiamo tentato di farlo emergere — uno sforzo palese di passare da una pastorale di « mantenimento », che si adagiava sulle strutture esistenti e riconosciute senza com-

piere una vera operazione conoscitiva e partecipativa, a una pastorale di « evangelizzazione », che ha come presupposto la conoscenza e l'assunzione della città al di sotto delle sue strutture, cioè non come essa appare secondo un cliché tradizionale che si rivela sempre falso, ma come essa è oggi. Che, cioè, prende atto della realtà romana odierna e cerca di mutarla, perché sa che la condizione di vita dell'uomo è anche condizione di vita della fede. Come dire che si riconosce ormai che è impossibile, almeno assai difficile, essere cristiani prescindendo dal luogo, dalla città in cui si vive, cristiani disincarnati, distaccati dalla vita. Che il cattolicesimo degli abitanti di Roma passa innanzitutto attraverso un cristianesimo romano, cioè attraverso il modo di essere cristiani nella città, in questa città di Roma.

Siamo per ora ancora a un disegno appena abbozzato, in una fase di ricerca e di ascolto. Ma è già chiaro, ci pare, che qui a Roma, per sentirsi davvero cattolici romani nel senso più ampio della parola, occorre prima di tutto sentirsi cristiani di questa città, capirne i bisogni e le aspirazioni compiere uno sforzo per costruirla non come un bene di cui unicamente fruire, ma come un vero supporto morale alla città della fede.

PIER GIORGIO LIVERANI



Enea a Torvajonica

È indubbio che il suggestivo arrivo di Enea e dei suoi alla foce del Tevere, come si legge all'inizio del Libro VII dell'*Eneide*, fu soltanto un felice parto della immaginosa fantasia di Virgilio. Virgilio fu un poeta di corte, di indubbio valore, e pertanto doveva pur pagare un tributo ad Ottaviano Augusto felicemente imperante. Il suo tributo in effetti non lo sminuisce ai nostri occhi, giacché fu un tributo d'arte e non di servilismo, ma, in poche parole, Virgilio doveva pure nel suo poema tendere ad esaltare la romanità che durante il principato di Augusto toccò il suo più alto vertice.

Egli pertanto fece col suo poema l'apoteosi della leggenda della nascita di Roma, facendo venire dalle lontane rive dell'Asia un eroe che ha già i caratteri del romano, che, accompagnato dagli Dei e spinto da un Destino superiore, giunge alle rive del Tevere e lì declama:

*... oh! dai Fati a me promessa terra,
io te devoto adoro, e voi ringrazio
santi numi di Troja...*

(« Eneide », VII, 187)

Il maestoso fiume che accoglie gli Eneadi è il Tevere, « il tanto desiato », e non poteva essere altrimenti, giacché doveva innestarsi l'arrivo dell'eroe nella leggenda romana, adempiere ai voleri del Fato e creare una discendenza che, da Venere sua madre, giungesse poi, attraverso i secoli, allo stesso Augusto che pertanto, con tale albero genealogico, veniva ad essere lui stesso di origine eroica e divina.

Virgilio pertanto cambiò i connotati ai tradizionali « nostoi » o racconti dello sbarco dei Greci sulle coste laziali e, con libertà



"LOCUS SAL. INDICES" - TORVAJONICA

MARAZZI - N. 1. 71

poetica, trasfigura quello che doveva essere stato l'arrivo di uno sparuto gruppo di superstiti micenei, di audaci navigatori, in un trionfale arrivo dell'uomo del Destino.

Il luogo quindi dello sbarco degli Eneadi non fu affatto la maestosa foce del biondo Tevere, ma la zona più a sud, deserta e acquitrinosa, dove un modesto corso d'acqua scendeva al mare attraverso una selvaggia e boscosa forra. E nell'interno una feroce popolazione autoctona attendeva i nuovi venuti.

* * *

La leggenda di un arrivo di navigatori micenei in epoche proto-storiche non era però una invenzione di assoluta fantasia. Noi sappiamo dalle campagne archeologiche piuttosto recenti, ma anche da sondaggi che risalgono ad erudite, ma singole ricerche, effettuate più di settanta anni fa da Thomas Ashby, di cui si conservano gli appunti, che sulle coste laziali a sud di Roma, avvenne effettivamente uno stanziamento di nuclei etnici di origine greca. I reperti archeologici ci documentano della esistenza di una fusione di elementi latini autoctoni con elementi di provenienza greca, che portarono nella città di Lavinio a pochi chilometri dalla costa, alla creazione di rituali religiosi d'oltremare, di altari di forme e strutture non usuali nelle popolazioni latine, fino alla introduzione di culti stranieri, quali quelli dei Dioscuri, poi assimilati dalla religione romana, così sincretistica nell'accettare elementi stranieri.

Ecco quindi qual è l'ambito nel quale dobbiamo ricercare l'introduzione della leggenda dell'arrivo di Enea sulle coste del Lazio e la sua trasformazione, direi anche psicologica, in un eroe preromano, destinato a portare da lontano i suoi sacri Penati giacché il Destino gli aveva assegnato un compito fuori del normale.

Dove sbarcò dunque il gruppo degli Eneadi?

È presto detto: Enea ed i suoi sbarcarono a Torvajonica.

Il luogo è incontrovertibilmente identificato con l'ausilio dei maggiori scrittori latini che hanno scritto attorno a tale leggenda, escludendo il suddetto Virgilio, giacché abbiamo visto come egli la leggenda l'avesse travisata ad uso e consumo della sua intuizione artistica.

Lo storico Livio è quello al quale normalmente ci si riferisce quando si tratta di storia romana, ma in questo caso egli si accompagna alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso e Dione Cassio.

Il gruppo dei greci giunse in una zona detta « territorio di Laurento » e diciamo subito che non è mai esistita un fantomatica città di Laurento. Al contrario, là dove essi sbarcarono, presso la foce di un modesto corso d'acqua, scoprirono a poca distanza i ruderi di un antico altare e successivamente, alla distanza di 24 stadi, essi fondarono una città, che poi prenderà il nome di Lavinio. Si dissetarono inoltre con l'acqua dolce che stagnava lungo la riva.

Il corso d'acqua è poi nominato da altri scrittori, quali Servio, Solino, Silio Italico e lo stesso Dionigi, come « flumen Numicus » o « stagno Numico ». Ora fin dal 1624 dallo storico tedesco Cluverio, nel suo trattato sulla *Italia Antiqua*, il fiume Numico fu identificato come il « Fosso di Pratica » che sbocca in mare proprio all'altezza di Torvajonica.

Tale « Fosso di Pratica » si forma a circa cinque chilometri nell'entroterra; esso raccoglie le acque piovane che scendono lungo i dossi della campagna romana, così deserta e selvaggia in quella zona. Dove esso scorre si forma una fitta boscaglia di alberi e arbusti che ospitano stormi di uccelli e altri animali e nei tempi passati volpi e lupi.

Il Fosso poi, con corso tortuoso, gira intorno all'altura dove sorge il piccolo borgo antico di Pratica, attorno al castello dei principi Borghese. Ebbene, i recenti scavi dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma, diretti dal professor Sommella, hanno accertato come il borgo di Pratica non sia altro che l'arce dell'antica città di Lavinio, che la leggenda vuole fondata da Enea e dai suoi a 24 stadi dal mare.



FOSSO DI PRATICA NOV. 1941

MARAZZI

Calcolando lo stadio ad una media di metri 185 e cioè ad un valore fra lo stadio pitico e lo stadio jonico, ne deriva che la città fondata da Enea doveva essere a circa chilometri 4,400 ed in effetti Pratica è attualmente a chilometri 4,300 circa dal mare; questo pertanto conferma luoghi e distanze della tradizione.

Successivamente il « Fosso di Pratica » o quello che possiamo quindi tranquillamente chiamare « flumen Numicus » scende lentamente al mare dove sfocia appunto a Torvajonica.

* * *

Lì dunque giunsero gli Eneadi, su quel lido una volta deserto e inospitale, battuto dal vento del mare, dal largo orizzonte non interrotto da alcuna notevole altura fino alla lontana e azzurrognola linea delle colline dei castelli romani.

Ma, prescindendo da Virgilio e dalla sua impostazione impe-

riale, indubbiamente l'arrivo di Enea a Torvajonica assunse nei tempi successivi un carattere leggendario e sacrale.

Già l'unione dei nuovi venuti con le popolazioni locali fu consacrata da antichi rituali che portavano commisti elementi religiosi locali ed importati. La fondazione della città di Lavinio lo testimonia.

Ma, col passare dei decenni, la leggenda stessa dell'arrivo di Enea assunse essa stessa un carattere sacrale. Infatti Dionigi di Alicarnasso per primo (*Ant. Rom.*, I, 53) ed altri scrittori latini, parlano di un vetusto altare esistente sulla spiaggia dove Enea sbarcò. Esisteva cioè un antico luogo sacrale già dove avvenne lo sbarco in tempi preistorici; quale divinità era venerata su quel lido deserto?

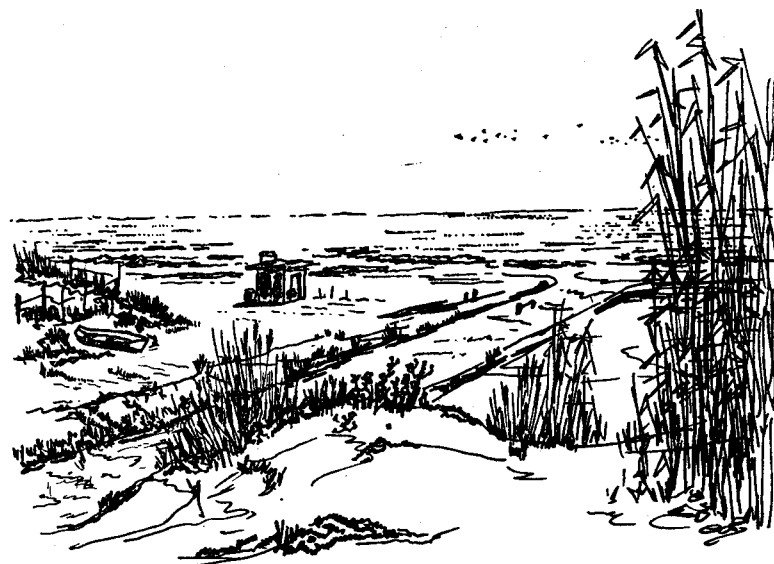
In modo molto approssimativo si parla di un Dio sconosciuto, di un culto solare, o anche della presenza fantomatica di una divinità locale, forse delle acque del Numico o dei boschi e dei colli. Lo scrittore Plinio che, nel periodo imperiale, poco distante aveva una villa parla di un « locus Solis Indigetis » e anche lo stesso Dionigi parla di un « Dio solare ». Altri e cioè Ovidio (*Met.*, XIV, 596) divinizzano lo stesso fiume Numico.

Era comunque indubbia la presenza di una deità locale, antica, indefinita, esistente proprio lì dove giunse Enea. Questa straordinaria combinazione fa parte integrante e direi quasi è determinante per capire finalmente la figura di Enea, questo eroe che non fu un grande guerriero, né un ardito navigatore, ma fu uno strumento del Destino, che attraverso lui poté tessere la trama di una delle storie più belle del mondo e cioè quella della nascita di Roma.

* * *

Enea aveva come suo maggiore attributo la « pietas », che non è la pietà come la intendiamo noi, ma era inteso dai latini come « fermezza d'animo e sentimento del dovere ».

In altre parole Enea è l'eroe che ha avuto un compito da portare a termine, attraverso pericoli e insidie, ma principalmente



FOSSO DI PRATICA A TORVAJONICA

MARAZZI - NOV. 71

attraverso un senso del dovere che non doveva e non poteva distrarlo dal suo compito.

E non c'è chi non veda già in esso quello che è il carattere del romano antico, uomo in cui il senso del diritto e della giustizia è superiore ad ogni altro sentimento.

Per questo Enea viene privato dagli Dei all'inizio della sua storia della moglie Creusa, alla quale era legato da profondo affetto. Successivamente il Destino gli impone di lasciare l'appassionata Didone, donna di indubbio fascino, che egli senz'altro amò. Perché dunque Enea lascia Didone? Perché è obbligato a perseguire il suo destino che lo porterà sul lido laziale. E qui Enea ha un triste accenno a questo suo compito di eroe senza gloria. Egli infatti mormora « Italiam non sponte sequor » e cioè « Non di mia volontà devo andare in Italia » (*Eneide*, IV, 515).

Ma Didone non apprezza tale tipo di eroismo, tanto è vero che quando lo rivede agli Inferi, gli volta le spalle e non gli rivolge la parola.

Enea continua il suo viaggio e sbarca a Torvajonica. Qui deve sposare, giacché deve nascere la nuova regale discendenza, la principessa Lavinia, che in fondo era una contadinotta di modesta levatura; ma questo al Destino non interessa, deve nascere il piccolo Silvio, mentre Julo Ascanio, figlio primogenito, deve fondare Albalonga.

* * *

Sul lido di Torvajonica termina quindi la storia di Enea, eroe romano prima della fondazione di Roma. Ma anche dopo morto non finisce il suo compito.

Egli infatti dovrà essere la mitica figura nella quale dovranno riconoscersi non solamente i Latini e i Romani futuri, ma anche gli Italici, e gli altri popoli che a Roma guarderanno. Dovrà essere mitizzato, affinché la sua « pietas » rimanga cristallizzata nella leggenda ufficiale della fondazione di Roma.

Avviene pertanto l'ultima impresa e morte di Enea sul lido laziale. Nella guerra che pone fine alle vicende dei Troiani nel Lazio, si arriva finalmente ad una ultima battaglia decisiva. È scomparso Turno, l'eroe laziale antagonista di Enea, è nato il piccolo Silvio ed è stata fondata Lavinio: il compito terreno di Enea è quindi finito.

Enea armato, a cavallo, sopra un'altura, vede le schiere dei Latini, degli Etruschi, dei Rutuli combattersi e vede le cariche della cavalleria che, come il flusso e il riflusso delle onde del mare « alterno procurrens gurgite » (*Eneide*, XI, 624), si succedono le une alle altre. Vede i guerrieri che manovrano in più file per le alture e per le vallate e sente le grida dei combattenti che si scontrano e che si uccidono. Occorre un olocausto per far cessare una guerra che ormai non ha più scopo.

E sul litorale che ha visto il suo arrivo, Enea sprona il cavallo sfidando a singolar tenzone Mezenzio, capo degli Etruschi, avversario reso ancora più feroce dalla perdita in battaglia del figlio prediletto. Enea sa che dallo scontro non uscirà più vivo e i due

galoppo, incontrandosi e scontrandosi, in un fantastico duello mentre sulla pianura scendono i colori violenti del tramonto.

Così scompare Enea. Assunto in cielo? Travolto dalle acque del Numico? Ascanio e i Latini lo cercheranno (Servio: *Ad Aen.*, I, 259) e poi lo identificheranno con la misteriosa e sconosciuta deità locale a cui l'antico altare sulla riva del mare era dedicato.

Dice Dionigi di Alicarnasso in *De orig. gent. Rom.*, cap. 14: « Itaque illi eo loco templum consecratum appellarique Patrem Indigetem ». E ripete concisamente Servio (nel testo cosiddetto *Danielinus*): « Ei templum condidit Ascanius et Jovem Indigetem appellavit ». Sul litorale che nei secoli futuri si chiamerà Torvajonica l'altare si trasforma quindi in tempio e Enea viene ad identificarsi con la Divinità Indigete, col Genius locale. Acquista cioè il carattere di « capostipite », come afferma il Castagnoli nel suo studio sulla figura di Enea.

Non soltanto questo: recentemente, poco distante dal Fosso di Pratica, e cioè dal Numicus, in località Tor Tignosa, sono stati ritrovati dei cippi marmorei antichissimi e su uno di questi si legge ancora « Lare Aineia » e cioè, in latino arcaico, « Dedicato ad Enea », considerato come « Lar », antico epiteto di origine etrusca, che significa « progenitore ». Si personifica così il Dio Indiges in Enea, l'eroe della « pietas », cioè del sentimento romano del dovere.

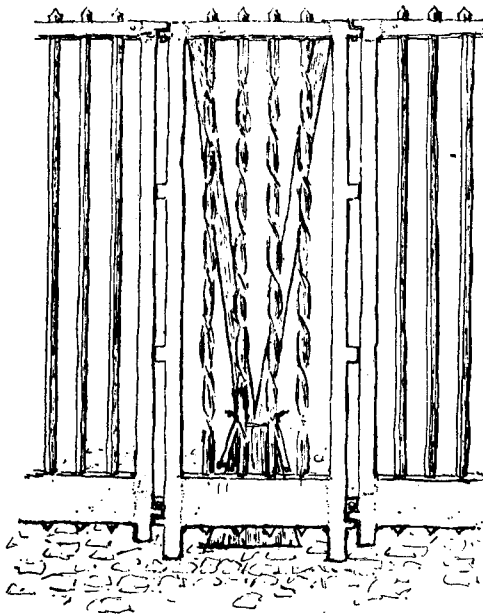
E rimane legato in modo indissolubile a quella riva, a quel deserto e selvaggio lido, dove il Destino, supremo reggitore delle cose umane, ha voluto che egli giungesse dalle lontane contrade della preistoria.

MARIO MARAZZI

Il presente articolo è stato elaborato nel dicembre 1971; nel gennaio di quest'anno gli scavi condotti dai dottori Giuliani e Sommella nella zona di Pratica di Mare hanno confermato archeologicamente l'esistenza di un « he-roon » attribuibile ad un personaggio mitico e importante identificabile con la figura di Enea.

Due cancellate

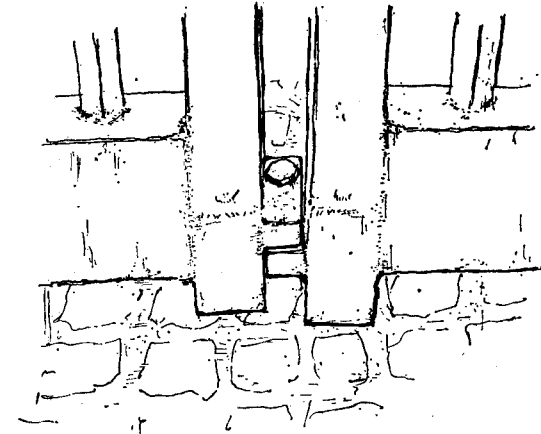
« Vous savez, lecteur que, dans la campagne romaine, les petites propriétés qualifiées ailleur de verger, d'enclos, de bastides ou de cottages, se nomment des *Vignes*: de là tant de statues et des bas-reliefs trouvés *dans les vignes*. Un jardin est tout autre chose; ce mot désigne souvent d'énormes espaces comprenant bocages, métairies, collines, étangs et rivières avec des ruines et des monuments épars: tels sont les jardin Pamphili, sur l'emplacement



Vaticano - Piazza del S. Uffizio.
Cancellata nuova aula dei pellegrini.

de ceux de Galba... Dès qu'on pénètre dans le parc, la ville a disparu de l'horizon, sauf vers le nord où, à l'extrémité d'un val resserré entre des collines décroissantes, surgit isolé dans un basfond le massif énorme de Saint Pierre flanqué du Vatican et de toutes parts encadré de prairies, de champs de pentes fauves, tel qu'une Chartreuse colossale perdue au milieu d'une thébaïde... bosquets de chênes, de platanes de grand pins-parasols, prairies boisées, neufs où les oiseaux chantent, au perspectives de verdure succèdera une perspective d'eau, l'arbre prend un éclat qui rappel-

lent les Alpes, l'anémone, les violettes, la stellaire et les pervanches, primevères et le cyclamen, étalent sur le gazon leur mosaïque embaumée, les murs des terrassements sont capitonnés de camellias touffus brochés de fleurs. Les arabesques des parterres encadrent des bas reliefs et des statues... Ces jardins Pamphili, leur silence, leur mystère, la prodigalité qui a ressemblé les plantes de



Vaticano - Piazza del S. Uffizio.
Cancellata nuova aula dei pellegrini (partic. cerniera).

tous les climats; les points de vue mélancoliques et lointains qui appellent au delà les yeux et les pensées: tout vous berce dans les ressouvenirs d'une existence idéale qu'on croit avoir vecue et regrettée ».

Questa, la villa Pamphili come apparve allo studioso francese François Wey, autore di un volumone sapientemente illustrato, frutto dei suoi vagabondaggi romani, *Rome description et souvenirs*, pubblicato da Hachette nel 1872. (Una edizione italiana fu stampata nel 1879 dai fratelli Treves). Tra le litografie, ve ne sono appunto alcune dei « Jardin de la villa Pamphili-Doria, dessins d'après nature par Auguste Anastasi » che, malgrado il nome italiano era un « paysagiste français et lithographe », nato a Parigi nel 1820, morto nel 1889, autore fra l'altro, come nota il « diction-

naire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs » del Benizet (1966), di alcune « vues d'Italie » fra cui la « terrasse de la villa Pamphili ».

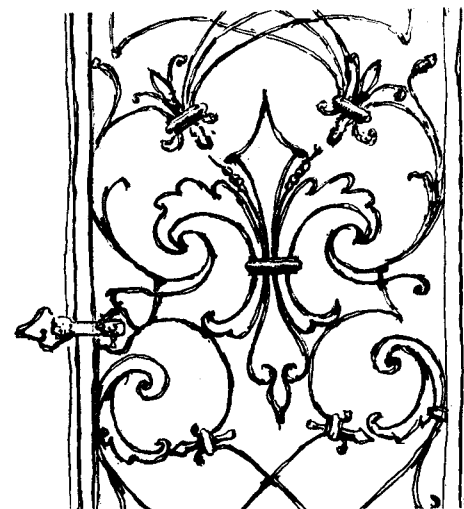
Non vi è in questi suoi tre disegni nessun cenno alle cancellate, del resto gli incisori non sono fotografi e tolgono o mutano di luogo a quel che dà loro noia. Ma i cancelli, messi dopo la distruzione del portale avvenuta durante la difesa di Roma nel '49, dovevano già essere lì con il loro sottile ricamo, fra i due leoni dominanti i pilastri a chiusura del viale che porta alla fontana di Venere, l'uno, e più segreto e misterioso l'altro dietro al quale s'intravede il giardino all'italiana. « Così quei ferri battuti in linee settecentesche e dominati dal giglio Pamphily inquadrano le aiuole dalle originarie linee settecentesche », come scrive l'architetto Armando Schiavo nel suo accurato, ahimè introvabile volume sulla villa, edito nel 1942. I cancelli separavano il giardino segreto da quello del teatro, ricavato dall'Algardi « spianando collinette e

sviscerando la terra ». Qui si alternano ancora stupendi cedri e piante di paesi lontani, come la persea dall'odore sottile simile a quello del cinnamomo, e vicino al laghetto dove affondano le sue radici, il cipresso calvo (*taxadium distichum*) dai rami tenerissimi che al tocco della mano, anche la più rispettosa, si ritraggono, e che d'inverno, dopo un periodo in cui prendono il colore del tramonto, restano spogli, calvi insomma.

Villa meravigliosa con i suoi segreti cimiteri, le nascoste catacombe: ve n'è

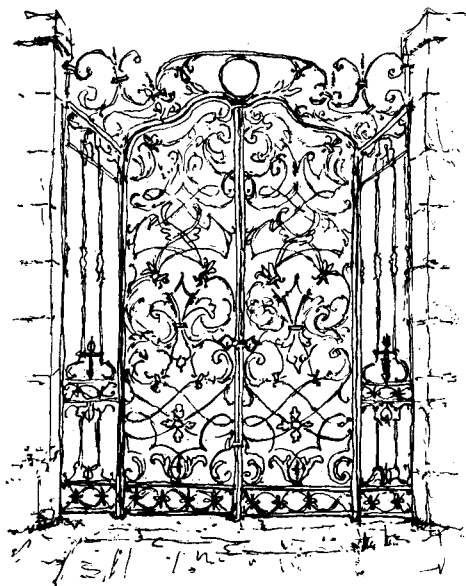
una, a poca distanza dall'ingresso principale, sul cui arco una lapidina non datata ingiunge: « Sotto pena / di scomunica riservata / AL PAPA / è proibito di entrare in questo cimitero senza licenza / dell'E.mo Card. Vicario ».

Villa dagli innumerevoli cancelli, posti in epoche diverse ed in diversi stili, ma che sempre armonizzano con boschetti ed aiuole.



Villa Pamphili - Cancelli giardino.

Così armonizzasse con le colonne berniniane di piazza S. Pietro, la cancellata che da poco chiude il piazzale sorto per l'entrata alla nuova aula delle udienze papali, attigua al S. Ufficio, plumbea come il cancello di una prigione. Come sarebbe stato meglio tener conto di altre esperienze vaticane, riprendere ad esempio i motivi delle stupende cancellate che sono lì ad un passo, nella basilica, tanto nell'atrio quanto nella cappella del SS. Sacramento. Speriamo almeno che l'atmosfera muti quando, secondo un progetto in corso d'esecuzione, verranno sistemate le aiuole e piantati gli alberi. Per ora non ci resta che volgere le spalle, e lentamente seguire la via del colonnato; notando così con un senso di tenerezza e di rispetto



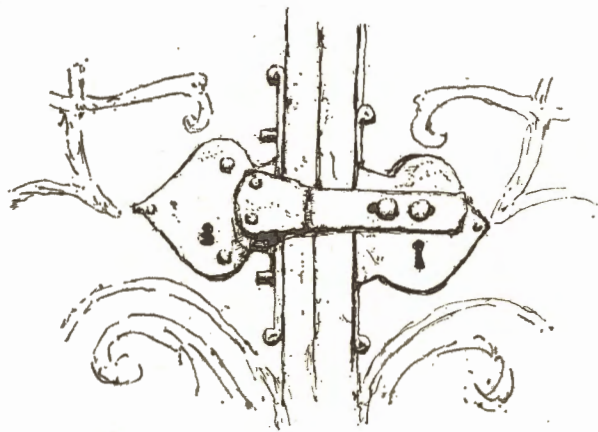
Villa Pamphili - Cancelli giardino.

verso gli architetti antichi, i più piccoli segni, come il numero in cifre romane inciso sulla base di ogni colonna, nelle due file centrali: l'ultimo è XXXXIV.

Dalla prima si entra nella « ronde de colonnes doriques ellipsoïde d'une très grande place, frappés de l'unité apparente d'une si immense construction », come scrive il Wey, che conclude però le sue riflessioni piuttosto malignamente ed ingiustamente: « Ces deux cent quatre-vingt-quatre piliers robustes à porter le palais de Semiramis ne portent rien du tout; on les a mis là pour faire figure; ces sont les pieds de deux tables de gala dressées pour un congrès de géants, sur lesquelles sont alignées en guise de surtout quatre-vingt-seize statues de trois à quatre mètres, qu'on ne peut distinguer de loin, et que de près on ne voit plus. Au reste personnes ne les regarde ». Dopo di che, pentito, aggiunse: « On ne peut nier cependant que cette colonnade allant se relier à la place par deux courbes d'une pareille ampleur ne soit une conception imposante ».

MATIZIA MARONI LUMBROSO

(disegni di Orseolo Torossi)



Villa Pamphili - Serratura cancello giardino.



D. SABBA
TINI 33

Vigne e vini «romaneschi»

Chi dall'alto del Gianicolo o di Monte Mario osserva ai suoi piedi il mare di costruzioni che ricopre i Sette Colli, non può lontanamente immaginare come si presentasse Roma, dallo stesso punto d'osservazione, fino alle soglie del nostro secolo.

L'Esquilino, il Celio, l'Aventino e tutti gli altri colli erano coperti da orti e vigneti, spesso ridotti a giardini con comode abitazioni; e in quell'ambiente confortevole i proprietari amavano trascorrere la domenica per le famose « vignate », corrispondenti agli odierni *week-ends*. Come non ricordare, a tale proposito, gli orti e le vigne « letterarie » del Cinquecento, dove umanisti e poeti usavano ritrovarsi — preferibilmente a mensa — per disputare sui più svariati argomenti? ¹

Nella coltivazione delle vigne — che crescevano rigogliose tra i ruderi delle terme e dei palazzi imperiali — i braccianti agricoli erano sottoposti a un lavoro massacrante, come può rilevarsi dal seguente editto:

« 12 marzo 1599 - *Editto dei Conservatori di Roma e dei maestri giustizieri col quale si vieta ai contadini che lavorino nelle vigne e nei canneti, entro e fuori la città, di pretendere una mercede giornaliera superiore a 15 baiocchi, fino alla festa di S. Antonio, ed a 20 baiocchi da quel giorno in poi, metà in argento e l'altra in quattrini, e si prescrive loro di lavorare senza interruzione, come di consueto, dalla prima ora del giorno fino al tramonto* ». ²

¹ DOMENICO GNOLI, *La Roma di Leon X*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1938.

² *Regesti di Bandi, Editti, Notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla Città di Roma e allo Stato Pontificio*, a cura del Comune di Roma - Vol. I, Tip. Cuggiani, Roma 1920.

Spesso il terreno sul quale crescevano i bassi filari delle viti nascondeva tesori ed insigni opere del passato che, portate alla luce, andavano ad arricchire le dimore principesche e i musei cittadini. Ecco, in proposito, uno « stelloncino » di cronaca del '600:

« 26 maggio 1607 - *Facendo il Senatore di Roma* (Cappelletti) *cavare alla sua vigna che è presso S. Clemente di là dal Coliseo, v'hanno trovato li cavatori un tesoro di diverse pietre finissime, et fra le altre molti pezzi di ametista, fra le quali vogliono che ce ne sia una che pesa da tre mila libbre, senza altre cose che, per esser detti cavatori fuggiti, si crede che abbiano occultato del buono* ».³

Saltando a piè pari al pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), e scorrendo i titoli delle numerose « pratiche » trattate dalla Sovrintendenza alle Antichità e Belle Arti dell'epoca,⁴ abbiamo notizie sull'ubicazione di molte vigne urbane. Per esempio:

« Ferrari Antonio - *Per trasportare alcuni frammenti di colonna dalla vigna del conte Salimei in via di S. Babila allo studio dello scultore Gio. Ceccarini* »;

« Nandi Stefano - *Rinvenimento di camera sepolcrale nella sua vigna a Porta Latina* »;

« Valadier Giuseppe - *Reclamo contro un vignarolo che impedisce il passo per una sua vigna, occorrente per il restauro di un arco delle Terme di Caracalla* »;

« Mons. F. Capaccini - *Per fare scavi nella sua vigna tra S. Maria Maggiore e S. Giovanni* ».

L'elenco potrebbe continuare per un pezzo.

Superfluo aggiungere che si trattava di autentiche vigne (vinee): gli orti, infatti, erano chiamati con il loro nome (Orti d'Alibert, Orti della Farnesina, Orti di Mecenate, ecc.).

³ PIETRO ROMANO, *Due secoli di vita romana*, Aneddoti, documenti, curiosità, Tip. A.R.S., Roma 1941.

⁴ Gregorio XVI, *Miscellanea commemorativa*, a cura dei Padri Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1948.

Vogliamo ricordare ancora qualcuna di tali vigne: quella del card. Giulio de' Medici (oggi Villa Madama); la vigna — non « villa »⁵ — Glori dove cadde Enrico Cairoli; la vigna Antoniniana, dietro le Terme di Caracalla, dove fu scoperta la statua di Ercole detta Farnese; quella del marchese Vincenzo Mercuri, alla Magliana, nel cui modesto casale nacque il famoso incisore Paolo Mercuri;⁶ quella del pittore tedesco Franz Catel, a Ponte Mollo, dove l'artista si vantava di ricevere per primo gli stranieri di riguardo diretti verso Porta del Popolo;⁷ la vigna Nussiner, sul Palatino, donata alla città di Roma dall'imperatore di Russia che vi aveva fatto degli scavi.⁸

Le numerose altre sono ricordate nella toponomastica romana: Vigna Fabbri al quartiere Appio, Vigna Santucci al Gianicolense, Vigna Filonardi ai Parioli, Vigna Lais al Tuscolano, Vigna Jacobini al Portuense, e via di seguito.

Fino al '70, la sonnolenta Roma papale mantenne l'aspetto agreste che tanto impressionò i viaggiatori stranieri. Il compianto Silvio Negro, nel suo aureo libro sulle condizioni dell'Urbe nel periodo 1850-1870, riporta alcune di tali impressioni:⁹

« Metà della città è un giardino abbandonato. Le vigne stanno sul Campidoglio al posto dei senatori », scriveva Michelet (1798-1874).

Ed Ermanno Grimm (1828-1901), narrando una sua passeggiata romana, così si esprimeva: « Siamo stati a San Pietro in Vincoli. Ci perdemmo poscia in una vigna ove ci trovammo a un tratto sulle rovine delle Terme di Tito ».

⁵ PIETRO ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Ed. Fratelli Palombi, Roma (senza data).

⁶ LUIGI AVERSANO, *Paolo Mercuri, incisore*, Tipografia Santa Lucia, Marino 1960.

⁷ WOLF C. LUDOVICO STEIN, *Gli artisti tedeschi in Roma dal primo « salotto » di Angelica Kauffmann-Zucchi fino al principio del secolo XX*, Ed. P. Maglione, Roma (senza data).

⁸ PIETRO ROMANELLI, *I Giardini Farnesiani da Napoleone III allo Stato italiano*, in « Strenna dei Romanisti », XXV, Edizioni Staderini, Roma 1964.

⁹ SILVIO NEGRO, *Seconda Roma*, Ed. Ulrico Hoepli, Milano 1943.



BARTOLOMEO PINELLI: Riposo dopo la vendemmia.

Lo stesso Negro — che nel libro citato riporta la fotografia dei vigneti esistenti intorno ai ruderi dei Trofei di Mario, dove è oggi piazza Vittorio Emanuele II — così scriveva: « Le volpi che si nascondevano nelle rovine del Palatino andavano ancora a bere la notte al Velabro; tra i resti dei palazzi imperiali il contadino potava a primavera i bassi filari delle viti ».

Fu alcuni anni prima della Breccia che l'intraprendente mons. Saverio de Merode, prevedendo lo sviluppo urbanistico della zona prossima alla stazione centrale di Termini, acquistò tutte le vigne e gli orti dell'Esquilino e del Quirinale, iniziando egli stesso la costruzione della grande arteria che sarebbe poi divenuta l'attuale via Nazionale.

Divenuta Capitale, Roma andò sempre più espandendosi: furono così distrutte le ampie zone verdi costituite dalle ville patrizie, e scomparvero per sempre le suggestive vigne « roma-

nesche », la cui produzione aveva poco da invidiare a quella dei vicini Castelli.

* * *

Si sa che il popolo romano è stato ed è un grande consumatore di vino: G. Gioachino Belli e Bartolomeo Pinelli, ciascuno a suo modo, ne furono i grandi aedi. Senza risalire ai tempi più antichi — il che ci renderebbe prolissi — prendiamo le mosse dal Seicento.

Tre specie di vini erano allora di largo consumo: il vino « romanesco » (cioè prodotto nel territorio urbano), il vino dei Castelli Romani e il « forastiero » (quest'ultimo, per lo più siciliano, arrivava con i « navicelli » che approdavano a Ripagrande trainati da bufali).

Sono di quell'epoca numerosi editti e bandi che proteggevano il vino « romanesco » e ne disciplinavano lo smercio.¹⁰

Ne citiamo qualcuno:

« 1° ottobre 1601 - *Bando del Cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini, col quale si vieta di fare monopolio di « vino romanesco » e si ordina agli osti di Roma di tenere separato il vino medesimo da quelli « ripali »* (cioè da quelli che arrivavano a Ripagrande);

« 16 ottobre 1601 - *Divieto dei conservatori di Roma agli osti, ai facchini, ai barilari ed ai mulattieri di "raboccare" i vini romaneschi con vini cotti di Campagna* (l'attuale Ciociaria) o di Ripa (cioè siciliani), *senza licenza del doganiere e sotto pena della perdita del vino e di 50 scudi d'ammenda »;*

« 18 settembre 1630 - *Editto del cardinale camerlengo Ippolito Aldobrandini, col quale si revoca la licenza concessa agli osti di Roma di acquistare vini nei castelli romani prima del mese di novembre »;*

¹⁰ *Regesti di Bandi, Editti, Notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla Città di Roma e allo Stato Pontificio*, a cura del Comune di Roma, Tipografia Cuggiani, Roma, Roma Vol. I (1920) e II (1925).

« 16 ottobre 1637 - Editto dei conservatori di Roma col quale si notifica il prezzo di vendita a minuto del vino « romanesco ».

Più esplicito è un bando emesso dal cardinale camerlengo G. B. Spinola nei primi anni del '700, quando la produzione « romanesca » doveva essere più che sufficiente alla popolazione cittadina aggirantesi intorno ai 150.000 abitanti.

Il bando, probabilmente sollecitato dai viticoltori romani, porta la data del 23 marzo 1715 e rappresenta un vero e proprio ostracismo al vino dei Castelli, in difesa del vino « romanesco ». Eccone il testo:

*« Quantunque i bettolanti di Roma che danno il comodo di bere nelle loro bettole e anche di mangiare quelle robbe permesse dai Bandi non possano spacciare né vendere altri vini che i romaneschi, o siano quelli che si raccolgono nelle vigne poste nei suburbi di Roma, soliti a vendersi otto quattrini (centesimi) la foglietta, nondimeno essendo venuto a nostra notizia che oltre questi vini ne vendono ancora degli altri raccolti nei Castelli vicini a Roma, perciò, non recedendo dalle proibizioni altre volte fatte, vogliamo ed ordiniamo che detti bettolanti non possino né debbano vendere altri vini che delle vigne su dette di Roma e suoi suburbi, che chiamano vini romaneschi, altrimenti si procederà irremissibilmente contro i medesimi alle pene in essi Bandi contenute ed altre corporali a nostro arbitrio ».*¹¹

Ma quali erano le caratteristiche dei vini « romaneschi »? Considerata la congerie dei bandi e degli editti promulgati in sua difesa, dobbiamo pensare che si trattasse di vini tutt'altro che disprezzabili. Circa il loro sapore, abbiamo però inteso dire dai nostri vecchi che erano piuttosto « agretti ». E, a questo proposito, non sappiamo come interpretare quanto afferma uno scrittore del Seicento:

¹¹ PIETRO ROMANO, *Quattro Cinque Seicento romano*, Voci del tempo, Tip. A.R.S., Roma 1941 (Notiamo incidentalmente che per la sua datazione — 1715 — il bando appartiene ad un'epoca posteriore a quella indicata nel titolo del libro).

*« Gli Hosti passano per Albani li vini di detti Castelli, e li Romaneschi; e perché abbino l'odore di viola, mettono nella botte un poco di Irios di Levante pesto ».*¹²

Non sappiamo che cosa fosse questo « Irios di Levante »: probabilmente qualche blando ed innocuo correttivo, ben diverso dalle diavolerie chimiche a cui ricorrono gli odierni « fabbricanti » di vino, per i quali sono previste pene pecuniarie ma non « le altre corporali a nostro arbitrio ».

Scomparse le vigne e i vini « romaneschi », in pericolo quello dei Castelli per il mostruoso dilagare dell'edilizia verso i Colli Albani, verrà il tempo in cui dovremo accontentarci dei vini « ripali ». E la « ripa » non sarà più quella bagnata dal Tevere davanti all'Ospizio di S. Michele, ma il molo di Fiumicino, dove le navi-cisterna cariche di « vino forastiero » attraccheranno a fianco delle pestifere petroliere.

* * *

Forse abbiamo esagerato nel nostro pessimismo. Comunque, a noi anziani resta la soddisfazione di aver bevuto gli ultimi vini « romaneschi » nel cantinone dei Frati Minori Conventuali, che avevano la « propria vigna » dietro le Terme di Caracalla.

Si arrivava sul posto dopo aver attraversato vasti carciofeti e si beveva in piedi, davanti al bancone, o seduti sui tronchi d'albero sparsi nel piazzale antistante. Un cartellone, all'interno, elencava i vari tipi di vino in vendita: ottimo quello delle « Sante Messe ».

Ricordiamo anche la robusta figura di un frate, dai polsi quadrati, il quale non esitava a prendere per il colletto e sbatter fuori dal cancello i clienti chiassosi o quelli che, dopo il suono dell'« Ave Maria », non si decidevano a levar le tende...

VINCENZO MISSERVILLE

¹² D. ANTONIO ADAMI, *Il Novitiato del Maestro di Casa*, per Tomaso Coligni, Roma 1657.

L'abate Ferdinando Ughelli nel terzo centenario della morte (1670-1970)

Il 14 giugno 1970 cadde il terzo centenario della morte di Ferdinando Ughelli, abate delle Tre Fontane e storico insigne. La ricorrenza è trascorsa dimenticata sia dalla cultura ufficiale, sia negli stessi ambienti dell'Ordine Cistercense a cui l'Ughelli appartenne.

L'illustre Abate, autore della celebre opera: *Italia Sacra*, va considerato, dopo Cesare Baronio, uno dei più eminenti rappresentanti della storiografia ecclesiastica che vanti l'Italia seicentesca, alla quale appartennero: Olderico Rainaldi, il Bartoli, lo Sforza Pallavicino, Francesco Maria Fiorentini, Cornelio Margarini e molti altri.

Ferdinando Ughelli nacque a Firenze nel 1596; entrato, ancora ragazzo, nell'Ordine Cistercense fu successivamente abate di Cistello, di S. Galgano, di Nonantola, di Settimo e dal 1637, fino alla morte, dell'Abazia romana dei Ss. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane.

A Roma poté condurre a termine, con più agio, l'opera monumentale sulle diocesi italiane, fino allora mai tentata. Ad essa l'Ughelli dedicò oltre trent'anni di assiduo lavoro e di ricerche, nonostante assolvesse regolarmente i gravi impegni che richiedeva la sua carica. Carica che non fu la sola a coprire, perché contemporaneamente, Egli fu Procuratore Generale del suo Ordine, Consultore della Congregazione dell'Indice e Teologo della famiglia Medici.

L'Ughelli allacciò contatti epistolari con numerosi studiosi e storici locali, per richiedere ad essi notizie di opere e documenti riguardanti le diverse diocesi. Un'opera come l'*Italia Sacra* non

poteva essere frutto della fatica di un solo uomo, per ciò egli si avvalse abbondantemente del materiale fornitogli dagli studiosi di ogni parte d'Italia. Non potendo collazionare cogli originali le trascrizioni inviategli, avvenne che nell'*Italia Sacra* si riscontrino inesattezze, lacune, documenti dimostratisi ad un attento esame critico falsi ecc. Mende inevitabili in un'opera di tanta mole.

Nel corso della sua fatica, l'Ughelli, col proprio esempio, stimolò in molti l'interesse alla ricerca storica, poggiata su solide basi documentarie. Egli dette così largo impulso agli studi eruditi e all'erudizione in generale, che nel Seicento si andò sempre più diffondendo.

Roma, ricca di preziose biblioteche pubbliche e private, fu il ritrovo di eminenti eruditi anche stranieri. Oltre all'Ughelli operavano qui, in pieno Seicento, il greco Leone Allacci, l'irlandese Luca Wadding, autore degli *Annales Minorum* e l'amburghese Luca Holstenio, che sono da considerare i massimi esponenti di una numerosa schiera di altri studiosi. Tra i suddetti tre eruditi, correavano rapporti di studio molto intensi: l'Allacci si prodigò a favorire copioso materiale allo storico cistercense; il Wadding, anch'egli impegnato in un lavoro sui vescovi, appena seppe che l'Ughelli stava lavorando, con più profitto, ad un'opera simile, sospese la sua per favorire il collega.

Stabilitosi a Roma (1637) Ferdinando Ughelli godé di una autorità assoluta nel campo degli studi di storia ecclesiastica che, poco dopo, gli aprì le porte della S. Congregazione dell'Indice, divenendone Consultore. Le opere storiche, prima di andare alle stampe, venivano sottoposte alla revisione dell'Ughelli: una di queste fu la continuazione degli *Annali* baroniani, dovuta a Odorico Rainaldi, la cui copia manoscritta, in dieci volumi, conservata nella Biblioteca Vallicelliana, porta l'Imprimatur e numerose postille autografe dell'Illustre Consultore.

Data la sua autorità religiosa, l'Ughelli godeva dell'amicizia di persone di alto rango, particolarmente quella di papa Chigi, Alessandro VII, il quale — come scrive il Pastor — amava trascorrere, assieme a lui, lunghe ore in dotte conversazioni.

I cardinali Francesco e Antonio Barberini, nipoti di Urbano VIII, ebbero somma stima per l'Abate delle Tre Fontane, di cui Antonio ne era Commendatario. Francesco Barberini, alla morte dell'Ughelli, curò le esequie e dispose che avesse sepoltura in quell'Abazia, dettando questa epigrafe:

« D.O.M. / Ferdinando Ughelli / Huius Monasterii Abbati / Mirare nostri grande seculi Decus / Virtutibus laboribus, modestia / cui debet Italia Sacros Antistites. / Qui traxit e mortis Sepulchro tot Viros / Perire mortis in sinu nunquam potest. / Obiit XIV Kaled. Jun. An. MDCLXX, aetatis LXXV / Franciscus Episcopus Ostiensis / De suo, coeterisque Episcopatibus / B. M. P. ».

Lo stesso cardinale volle salvare da sicura dispersione i libri e soprattutto le carte manoscritte lasciate dallo storico, includendole nella ricchissima biblioteca familiare, che, entrata a sua volta nel 1902 a far parte della Biblioteca Vaticana, ne forma il fondo più prezioso.

Le carte ughelliane sono raccolte in quarantacinque volumi, in gran parte autografi; in essi è conservato il materiale usato nell'*Italia Sacra*. Otto volumi raccolgono solo una parte dell'immenso carteggio avuto con studiosi italiani e stranieri. Attualmente tale gruppo di carte ughelliane è oggetto di studio da parte di chi scrive, coadiuvato dal rev. P. Alessandro, delle Tre Fontane, storico dell'Ordine, con l'intento di dedicare alla figura del grande storico cistercense, uno studio biobibliografico, che fornisca il materiale di base a future ricerche atte a inquadrare e valutare criticamente la mole e l'importanza dell'opera ughelliana, in seno alla cultura secentesca.

Stupisce come dopo tre secoli l'Ughelli non sia stato fatto mai oggetto di studio. Purtroppo stessa sorte è toccata anche all'Allacci e all'Holstenio, seppure del primo si ha una recente bibliografia e del secondo uno studio circoscritto alla sua opera geografica, dovuto alla penna di Roberto Almagià. Essi sono i tipici rappresentanti della corrente erudita del secolo XVII. Tale aspetto erudito del secentismo romano e italiano è ancora avvolto nell'ombra, poiché mancano, appunto, ricerche particolari sui sin-

goli studiosi, onde poter poi tracciare un quadro generale dello svolgimento di questa importante corrente culturale.

L'*Italia Sacra*, composta di nove grossi volumi che videro la luce in Roma tra il 1644 e il 1662, rimane ancora una preziosa opera di utile consultazione. Grande interesse essa destò al suo apparire. Interesse che è dimostrato dalle numerose opere di simile soggetto apparse, poco dopo, all'estero. Ricordiamo per tutte la *Gallia Christiana* dei Sainte-Marthe, edita nel 1656, in merito alla quale la storiografia francese dell'Ottocento, sosteneva fosse servita come modello all'autore dell'*Italia Sacra*, ignorando che quest'ultima cominciò ad uscire dalle stampe ben dodici anni prima.

L'immensa opera che fa tutt'ora onore all'Italia, fruttò, inevitabilmente, al suo autore, critiche acerbe, mosseglie soprattutto dai suoi amici più cari, dettate dall'invidia; ciò addolorò grandemente l'Ughelli.

Alla sua morte l'*Italia Sacra* dette frutti insperati. Storici e ricercatori, coll'intento di emendare le inesattezze che non potevano mancare in un'opera di così grande erudizione e condotta da un solo uomo, iniziarono un'esplorazione capillare negli archivi cittadini, riuscendo a correggere e completare quanto l'Ughelli non poté conoscere o riportò inesattamente. Si vide così una fioritura di altrettante opere erudite, ma di minor mole, sull'origine di varie diocesi, con le cronotassi dei loro vescovi. Tutte opere che formano oggi un necessario complemento all'*Italia Sacra*.

Tale fu la stima che dimostrò per l'Ughelli, che il Grande Muratori, nel 1703, si fece promotore presso il papa di istituire una commissione composta da illustri storici, per curare una nuova edizione dell'*Italia Sacra*, emendata e opportunamente ampliata nelle parti manchevoli. I lavori della commissione, appena iniziati, s'interruppero e non furono ripresi nemmeno dopo quarant'anni, quando il Muratori, tentò ancora una volta di compiere l'opera sospesa, che a lui pareva necessaria per i futuri studi di storia ecclesiastica.

Si ebbe, nel 1717, una seconda edizione dell'*Italia Sacra* curata dal veneziano Nicolò Coleti, ma essa non sortì l'effetto sperato, poiché, sebbene il testo originale venisse revisionato e arricchito da una appendice di *Anecdota ughelliana*, che formò un decimo volume, risultò per altri versi scorretta.

Potrebbe sembrare inutile pensare, oggi, ad una riedizione riveduta e corretta della celebrata opera ughelliana, poiché grande è il numero di ottimi lavori sulle singole diocesi; bisognerebbe, tutt'al più, raccogliere in un corpus i migliori di questi.

L'*Italia Sacra* rimane, tuttavia, il primo vasto tentativo di tracciare una storia delle diocesi italiane che annoveri la storiografia ecclesiastica, utile ancor oggi allo studioso, soprattutto per la parte documentaria.

GIORGIO MORELLI



Canto e preghiera di Luigi Huetter

Come lo scorso anno, Luigi Huetter può essere ancora presente in queste pagine con un suo scritto, tratto dalla doviziosa mole dei suoi inediti. Quanti lo conobbero e ne ebbero cara l'amicizia, quanti ebbero modo di apprezzarne la

dottrina vastissima — il vuoto prodotto dalla sua scomparsa nelle discipline romanistiche è di quelli che ben difficilmente si colmano — saranno lieti di riudire in qualche modo la sua voce.

Abbiamo avuto già occasione di dire com'egli — di facilissima vena poetica in ogni stagione della sua vita — avesse raccolto in tre volumi manoscritti i versi ch'era venuto componendo fino a quella che potremmo chiamare la seconda giovinezza; in uno di essi si legge la data del 1916, in un altro — silloge di *Rime sacre* — quella del 1920; nel terzo non appare data; di una lirica che vi è contenuta si dice ch'egli è, all'atto di scriverla, nel suo trentaquattresimo anno di età; siamo quindi nel 1918. È un insieme di circa 530 componimenti poetici; certo un complesso quantitativamente notevole, del metro e del genere più vario, riflettente umori, momenti e spiriti diversi.

Dopo averne attentamente curato la raccolta e la trascrizione, Huetter aveva poi sempre custodito con grande riserbo questa sua produzione, che forse, a distanza di tempo, sentiva estranea e lontana, non parlandone neanche con gli amici. Non



Huetter in un disegno di Vangelli.

sarebbe possibile dirne qui in breve: tanti sono gli aspetti impensati dell'uomo che ne vengon fuori, tante le impressioni e le suggestioni che ne nascono. La descrizione si alterna con la pungente satira e con l'invettiva, lo scherzo con l'idillio; nella forma, alla manierata imitazione di logori modelli tradizionali fa riscontro l'uso di metri liberi novissimi.

Viene presentata qui una lunga lirica del volume terzo, dal titolo *Edicola*: la quale appare di notevole significato per la conoscenza del tipo di religiosità di Luigi Huetter, riflesso di una libertà interiore meditata e profonda. Oggi si fa gran parlare di concezioni religiose, in seno al cattolicesimo, più larghe ed aperte, di ritorni « pre-tridentini », di svincoli da posizioni superate e tardive; i versi che seguono mostrano come il nostro autore — che tutti ricordiamo diffidente e ostile verso attuali indirizzi clamorosamente avveniristici — anche in anni ben lontani dall'oggi, in una temperie spirituale notevolmente diversa, sapesse (come del resto tutti i credenti illuminati) distinguere le incrostazioni temporali dalla sostanza evangelica: la corteccia caduca dal tronco che resta. Ed ecco il compianto per le violenze dei secoli di ferro e la ripugnanza per i cupi eccessi dei « flagellanti », ecco il turbamento per la pompa di cui il potere ecclesiastico ha ritenuto opportuno ammantarsi, ecco la lacrima che scende dall'occhio del divino Fanciullo allo spettacolo dell'« empio foco » d'un rogo nel quale si consuma il sacrificio d'un uomo imputato di eresia. L'accento con il quale il poeta si esprime è quello di una sommessa preghiera, e perciò tanto più umano e tanto più efficace.

Non sappiamo in quale anno lontano la composizione di questa lirica debba andare situata; siamo però certi che, canto e preghiera di anni remoti, essa è pur anco testimonianza dello spirito di Luigi Huetter nei tempi ulteriori fino al suo sereno tramonto.

OTTORINO MORRA

A tener l'empio sopra la terra è un
fare nuovo dispiacere alla croce.

CERCO D'ASCOLI, *Acerba*, III, 3

Bianca Madonna invetriata,
Madonna del fosco trecento
ti bagna la piovra spietata,
ti scote brutale il vento;
sotto la vaga ogiva,
fiorita d'aerei trifogli,
o casta Vergine, o diva
imagin di tempi insepolti
sostieni la piovra ed il vento,
la piovra che cade adirata,
il macabro soffio del vento,
lieta Madonna invetriata,
Vergin del fosco trecento.

Chi avrà modellato il tuo viso,
il viso bianco di neve,
ricordo di paradiso?
Non forse Andrea il canuto
maestro di Pontedera,
plasmò questo dolce sorriso,
dolce sorriso di pace,
che ride dal paradiso,
o un giovine Mino chiamato
tentò d'eternar nella vaga
tua fronte dal sole baciata,
dal sole che a maggio scintilla,
la giovine donna adorata
dalle movenze di fata?

Che cosa, che cosa mirava
questa tua fronte di neve,
di neve non macolata,
in questo spazio breve?
Vedeo gli angiporti lugubri,
le funebri chiese dei frati?

Dalle cornici merlate
di queste torri or cadenti
usciano colombe a schiera,
nell'ora santificata
dalla divina preghiera:
come sorrisi di amate
nel mese dai fiori fragranti
rideano le maggiolate.

E tu guardavi, o Divina,
le lunghe processioni,
gl'insanguinati baroni
che ti diceano: — Ave,
o Nostra Donna verace —
e sotto l'occhio tuo mite
piegavan la fronte altera
al tintinnio della sera:
il Figlio di Dio nel tuo seno
guardava con occhio smarrito,
con guardo di bimbo spaurito
i difensor della fè,
le lunghe labarde dei lanzi
le spade grondanti dei re.

E ti dicea: Dolce madre,
sì lunghe spade perché?
perché tante barbare squadre?
sì crude lotte perché?
Quando discesi nel mondo
tai le mie arme non furo:
io non mirai con duro,
con bieco guardo le genti:
non ebbi coorte di prodi,
vestiti di salda armatura,
non ebbi già guardie del corpo,

che mi guardasser la vita,
che mi donasser soccorso.

Quando il discepolo primo,
Simone dagli occhi di foco,
trasse la spada per me
nel chiuso oliveto, nel loco
dove fui tratto alla pena,
io lo garrii dolcemente,
e gli dissi: Riponi
quel ferro nella vagina,
figlio di Jona, e m'odi:
ché chi la spada trarrà,
e del fratello sul capo,
fatto ad imagin di Dio,
con ira la calerà,
di uguale ferro morrà.

Quando, su l'aspero monte,
salii sovra il legno di morte,
di salda corazza il mio fianco
io non ricinsi pauroso:
la lancia romana lo aprì;
al capo non misi celata:
la spina giudea lo ferì;
e senza l'amaro rimpianto,
senza un'umana speranza,
né triste voce di pianto,
aperte al mondo le braccia,
versai per l'ilota che langue,
versai pel monarca che danza
l'intero innocente mio sangue.

E passavan le lunghe
schiere dei flagellanti;
saliano nell'aere gl'inni
ieratici dei doloranti:
urlavano a te: — Miserere
di tutte le nostre peccata,
o Vergin tre volte beata! —
Iva alla testa del coro

barbuto monaco austero:
essi, nude le spalle,
scendeano dai monti al pianoro:
con lunghe rame di spino,
con irti arnesi d'acciaro
faceano macello dei corpi.

Ed ei ti dicea: — Vaga madre,
tanti cruciati perché?
Non son, forse, io loro padre?
perché tanto sangue, perché?
Non io a tanta tortura
prescelsi i mie fidi compagni,
non dissi loro: Battete,
con triboli e rovi impiagate
le vostre carni mansuete;
ma dissi loro: — Amate
il vostro Padre celeste,
il fratel vostro terrestre:
cercate di non macolare
la nuziale veste. —

E, come pompe pagane,
passavano le sontuose
processioni papali:
il ricco corteggio era bello,
splendeva d'oro e d'orpello,
ma il viso divino era mesto,
ma il volto divino era tristo,
quasi dicesse: — Non questo
il regno è ch'avevo desiato! —;
nel fido seno materno,
come a sicuro porto
vecchio navarco affranto,
celava i riccioli d'oro
e gli occhi velati di pianto.

E sussurrava: — O mia madre,
quel ricco vecchio chi è?
Tra gli ori, gli argenti, le gemme,
la nuda mia croce dov'è?

*Sul monte del grande Sermone
io trassi le lacere turbe:
esse non avean pane
onde saziare la fame:
io non ebbi il denario
onde pagare il tributo
annuo dovuto al mio re;
Pietro non ebbe che reti
e la sua barca, e lasciò
le reti e la barca per me. —*

*E un dì passò, tra gli armati,
un novo apostolo audace,
avvinse al tergo le mani;
il sangue scorreva, ferace:
come colonna di tempio
s'erse tra i percussori,
ed essi accesero l'empio
foco dai rossi bagliori:
egli non diede un'accento;
il sole, con raggio ultore,
vestì di novo splendore
le carni consunte dal foco,
abbrustolite dal rogo.*

*E il Figlio tuo le guardò:
dagli occhi suoi d'alabastro
pietosa, silente, una lacrima
cadeva lenta all'ingiù.
Alzarono strida i carnefici,
e disser: — Castigo di Dio!
Mirate: Gesù si corruccia
perché non bruciamo di più. —
Le turbe prostrate adorarono*

*e atroce un giuro giurarono:
— Noi struggeremo coi roghi
chiunque non pensi con noi! —
Un cantico truce s'alzò.
Il Figlio tuo non parlò.*

*La lacrima santa che piovve
nel giorno del grande misfatto
brilla ancor oggi nel sole:
tu, Vergin, sei mesta; io batto
al virginale tuo core
e dolce ti prego così:
— Maria, propizia a noi
sempre ti mostra; tu sei
la fonte da cui scaturì
l'acqua di redenzione:
scongiura la strage, la guerra
infame diverti, o Regina;
o Castellana d'Italia,
torna a regnar sulla patria.*

*Gesù, figliolo di Dio,
Signore tre volte santo,
porgi l'orecchio al mio
prego vestito di pianto:
spegni nei cori l'odio,
spegni nei cori l'ire,
ed, amoroso Pastore,
guida a salute il tuo ovile;
insegnaci l'amore,
l'amor con cui scrisse Francesco
la laude di frate Sole,
o nostro divino Signore,
nostro Liberatore!*

LUIGI HUETTER

Associazioni culturali romane

Accanto alle Istituzioni culturali cosiddette accademiche, che interessano la cultura ad alto livello, esistono in Roma numerose Associazioni, altrettanto benemerite, fondate da illustri studiosi, cultori della Storia e dell'Arte, per la divulgazione della cultura romana nel popolo e per la conoscenza della nostra città attraverso conferenze e sopraluoghi illustrativi dei suoi monumenti, delle sue bellezze artistiche e naturali, della sua storia.

Alcune di esse sorsero fin dall'inizio del secolo, quando mancando cinema, radio e televisione, ogni mezzo d'informazione era limitato; le comunicazioni erano difficili e pertanto dovevano limitare la loro attività in Roma e nei dintorni.

Numerosi appassionati « patiti di Roma » intervenivano nei giorni festivi alle conferenze ed ai sopraluoghi per ascoltare valenti conferenzieri scelti tra le personalità della cultura.

Grande successo riscuotevano le passeggiate attraverso la Campagna Romana che terminavano con il « dopo conferenza » in qualche osteria campestre con l'immane pagnottella imbottita annaffiata da vero scurro di Frascati. Tempi beati! quando bastava un buon bicchier di vino e quattro risate altrettanto sincere per essere felici.

Mutati i tempi, dopo la seconda guerra mondiale, tornata la normalità, alcune Associazioni, scomparsi i loro fondatori, cessarono la loro attività, altre si ricostituirono per merito di appassionati cultori della Romanità, seguendo l'esempio dei loro illustri predecessori nella loro opera disinteressata dedicata esclusivamente alla divulgazione della cultura nel popolo.

Lo spazio tiranno mi vieta di poter parlare di ciascuna di esse; sono tutte ugualmente benemerite perché tutte idealmente unite in un unico ideale « amare e fare amare Roma ». Mi limito ad

elencarne i nomi: « Alma Roma », « Archeologica Romana », « Te Roma Sequor », « Unione Storia ed Arte », « Circolo Archeologico », « Aborigeni d'Italia ».

Mi soffermerò a parlare di quest'ultima: « Aborigeni d'Italia » in omaggio al suo fondatore Giuseppe Brex scomparso nel gennaio 1972.

Nato nell'antica Centuripe aveva eletto Roma a sua seconda patria e l'amava con religiosità, con umiltà, tanto da volersi chiamare « burino » non ritenendosi degno del nome di « romano ». Frequentava l'ambiente romanista fin dai primi tempi dei Romani della Cisterna ma non aveva mai chiesto alcun particolare riconoscimento.

Autodidatta, si era formato una vasta cultura sulle origini dei popoli italici, dando alla stampa due interessanti libri: « Saturnia Tellus (terra dei Siculi) », sintesi della preistoria d'Italia fino agli albori di Roma, con prefazione di V.E. Orlando, e « Il Dramma degli Antichi Italici - I Latini » ispirato al primitivo popolamento del Lazio e della Sicilia orientale.

Il 21 aprile 1951 Giuseppe Brex fondava l'Associazione « Aborigeni d'Italia » con lo scopo di illustrare le bellezze artistiche e le località storiche del nostro Paese, scegliendo per essa tale nome dai primi abitatori d'Italia. Facendo proprio il motto del filosofo greco Anassagora « La vita è viaggio », nei giorni festivi guidava per l'Italia i suoi soci, scegliendo itinerari d'interesse archeologico particolarmente preistorico.

Le illustrazioni preparate con tanta erudizione erano seguite con interesse da numeroso pubblico al quale profondeva tutta la sua passione di studioso. Scorrendo i programmi mensili da lui stesso redatti riconosciamo quanto prezioso apporto abbia dato alla cultura per oltre un ventennio.

Non si può parlare degli Aborigeni d'Italia senza parlare di lui che ne fu l'animatore instancabile. Sempre pronto a difendere ogni giusta causa nell'interesse di Roma, insorse coraggiosamente in difesa della intangibilità della via Appia con articoli apparsi sulla stampa cittadina e con manifestazioni di protesta



Riunione simposiale di « patiti » di Roma.

contro la speculazione edilizia, a salvaguardia del nostro patrimonio storico, artistico e panoramico.

Sempre memore e riconoscente per quanti dedicarono la loro esistenza a Roma, volle fosse innalzata presso la Tomba di Cecilia Metella una stele marmorea sulle cui facciate si legge questa epigrafe:

Qui dov'è oggi il ristorante Cecilia Metella / un tempo antica osteria
campestre / insigni studiosi amavano sostare / dopo avere illustrato a
cittadini / nell'incomparabile visione della Campagna Romana / le vicende
storiche dell'Appia Antica,

L'Associazione Aborigeni d'Italia
ne ricorda i nomi

G. BATTISTA DE ROSSI e ORAZIO MARUCCHI
consacratisi in vita al culto delle Catacombe

UMBERTO LEONI e GIOVANNI STADERINI
autori di una guida sull'Appia Antica

GIUSEPPE TOMASSETTI
storiografo della Campagna Romana

FRANCESCO DE STEFANO
Presidente dell'Associazione Roma Eterna

ROMOLO ARTIOLI
Presidente della Unione Storia ed Arte

GIULIO CESARE SANTINI
Poeta di Roma

FRANCESCO AQUILANTI - FILIPPO TAMBRONI
ROMOLO DUCCI - ERMANNO PONTI
conferenzieri

nel giorno di S. Sebastiano 1969.

Alla memoria del caro amico scomparso vada il nostro grato ricordo, con l'auspicio che « Gli Aborigeni d'Italia » possano proseguire la loro attività in omaggio al loro indimenticabile Fondatore.

GIULIO CESARE NERILLI

Trilussa eterno contestatore

Già negli ultimi anni della vita del poeta e più che mai nei ventuno anni dopo la sua morte e in maniera addirittura ossessiva nell'imminenza delle celebrazioni per il centenario della nascita, uno dei meriti maggiori che gli sono stati attribuiti è consistito nelle frecciate pungenti da lui assestate al regime fascista. Oggi gazzette e periodici non fanno che esaltarlo per questo, con quella tendenza, ch'è tipica di tutta la retorica commemorativa, a imboccare sempre le vie traverse, le meno adatte e le meno genuine, in obbedienza a quei mille interessi secondari e occasionali che schiurmano sulle onde dell'entusiasmo scatenato a comando, per la coincidenza cronologica.

Del resto basta aprire il volume mondadoriano contenente l'intero *corpus* delle poesie e pubblicato l'anno dopo la morte, per riscontrare nella prefazione dettata da Pietro Pancrazi, a pp. XXIV-XXV, l'affermazione che Benedetto Croce e Trilussa furono le due voci della libertà nel fosco ventennio, che, « nel gran motteggiare d'allora, in quell'aria generale di intelligenza e di ammiccamento », Trilussa « diventò... il centro di quel mondo, l'Omero di quei rapsodi », sì che « il miglior Trilussa satirico, in tutte le sue direzioni, sarà sempre da scegliere lì ».

Mi son voluto prendere la briga di fare un po' di statistica, pur non nascondendomi che i criteri di questa scienza a tutti ostica e invisibile sono i meno acconci a un giudizio critico; e ho scoperto che le poesie del periodo prefascista rivelanti un preciso intento politico, e un intento sempre implacabilmente sfottitorio ai danni degli ideali socialisti e delle infatuazioni per la democrazia più sinistrorsa sono ben ventiquattro: e il più bello è che i due sonetti formanti il breve ciclo intitolato *Li frammassoni d'oggi* e irridenti alle attività della massoneria, è stato addirittura composto negli

anni del fascismo, dopo i provvedimenti presi contro la società del Grande Architetto. Un ingenuo e ignaro potrebbe ravvisare nel poeta, su quel fondamento, un « compagno di strada » delle camice nere, leggendo ch'egli fa dichiarare da un ex-fratello che ai bei tempi egli faceva ai consoci il « tinticarello, ma... senza convinzione », andava in loggia « pe' gioca' a scopone... con uno scopo solo, ch'era quello / de poté mijorà la condizzone », ma che « da quando ce chiusero la Loggia / nun trovi più nessuno che ce crede, / nun trovi più nessuno che t'appoggia » e « la Fratellanza Universale.. finì co' la chiusura der locale », tanto che ora il vecchio massone « invece der giochetto de le deta / s'adatta a salutà romanamente », e « er frammassone esperto / ... nun potenno lavorà a lo scuro, / te dà le fregature a lo scoperto ». Naturalmente, con quell'inimitabile tendenza smitizzatrice e ridimensionatrice che lo contraddistingue e che è il segno infallibile del suo equilibrio e della sua onestà, Trilussa dà un colpo al cerchio e uno alla botte, facendo le sue ironie anche su chi si sbracciava a salutare romanamente *pro bono pacis*. Ma è evidente che chi fa le spese in misura più massiccia è l'ambiente massonico.

Ora, a paragone coi ventiquattro espliciti *pamphlets* poetici contro la retorica socialdemocratica, ne ho trovato solo quattro (cinque, se vogliamo contare per due i sonetti III e VI di *Paesetto* in cui l'intento di satira politica è palese) in cui la frecciata al fascismo si configura in maniera evidente. E sono *Er saluto romano* (dove ritorna quell'impressione di voltastomaco che il poeta doveva provare per l'uso codificato dal regime, come ci ha già mostrato uno dei sonetti a ricasco dei massoni, e che gl'Italiani sarebbero stati destinati a provare tutti nel vederlo praticato anche dai nazi), *La stretta de mano*, dov'è sempre il saluto romano a far le spese, ma in fondo la seconda quartina sembra voler far credito ai rilievi mossi all'uso tradizionale:

*Deppiù la mano, asciutta o sudarella,
quanno ha toccato quarche porcheria,
contiè er bacillo d'una malatia
che t'entra in bocca e va ne le budella.*

Er sonatore ambulante, narrando la storia dell'avventore che, scocciato dal violino che ogni sera in trattoria « raschiava er *Trovatore* » e « martirizzava la *Cavalleria* », lo vuol mandare a quel paese, ma deve confessare « M'hai fregato! », quando il suonatore per zittirlo attacca *Giovinezza* e lo costringe al solito esecrato scatto del braccio, è indubbiamente una bottarella ben assestata, ma non ha niente di corrosivo: si sarebbe potuto recitare il sonetto anche dinanzi a un segretario federale senza farlo andare in bestia, anzi suscitandone persino un risolino indulgente. Dei sei sonetti di *Paesetto* il terzo parla della fine di ogni discussione politica fra i cinque che la sera giocavano a scopa in farmacia, fra i quali c'erano tipi fatti apposta per contendere, come il curato, « er capolega / e er maestro de scòla comunista »; e il sesto celia sui Patti Lateranensi, immaginando che persino S. Michele arcangelo, che in un quadro affisso in chiesa « pista la testa ar diavolo », « pare / che se lo guardi con compiacimento. / E forse pensa: Tanto, prima o poi, / faremo er concordato pure noi ».

E non c'è altro. Nella prefazione (p. XXV) il Pancrazi scorge nel *Grillo zoppo*, ch'è del 1931, e che termina a guisa di fanfara coi tre versi

*E forse un giorno Iddio benedirà
ogni goccia de sangue ch'è servita
pe' scrive la parola Libbertà!*

un'affermazione molto sintomatica per l'anno in cui la favola è stata scritta e pubblicata. Se prendiamo e sfogliamo il libro *Giove e le bestie* in cui il componimento si trova, possiamo scovare anche in *All'ombra*, in *Rimedio*, in *La cucuzza* (e per questa c'è la nota dell'editore a confermarlo), in *Leccazzampe*, in *Cortiggiani*, in *Lo sfratto*, in *La fine dell'orco* (con l'allusione finale ai balilla), ne *La libbertà*, in *L'aquila e er gabbiano*, in *L'omo e er lupo*, in *La musarola*, in *La giustizzia aggiustata*, in *Un miracolo*, in *Pasquino, sempre scontento*, in *Un conijo coraggioso*, un'analoga intenzione di critica al regime, in nome del culto della libertà. E altrettanto si potrà credere, per il successivo *Libro muto*, leggendo il proe-

miale *Libbro muto*, e poi *Le parole inutili*, *Bonsenso pratico*, *Abbitudine*, *L'indecisi*, *L'idolo*, *La generosità der leone*, *Dignità*, *Punti de vista*.

Ma in fondo che cosa c'è di sostanziale in tutte quelle stoccatine? La tendenza tutta italiana, e tutta romanesca, ad abbozzare, a trovare ch'è molto comodo farsi gli affari propri, tenersi dentro l'insofferenza e l'antipatia allo stato puro, quasi proteggendole e rafforzandole col silenzio, con la sopportazione e con la cura nascoste; e soprattutto c'è la corrività a trovare che tutto questo è naturale, per la condizione stessa fondamentale dell'uomo, ch'è condannato a condurre un'esistenza in cui bisogna spesso ringoiare e rinnegare gl'istinti buoni, veder passivamente trionfare quelli cattivi, e dover confessare che il mondo è stato sempre così, e non vale la pena guastarsi il fegato per dire di no e riaffermare gl'ideali. Questa posizione spirituale avrà potuto attingere nuovi spunti dall'oppressione della dittatura fascista (su questo non si discute); l'ombroso amore per la propria *privacy* non contaminata dalle menzogne ufficiali avrà potuto rafforzarsi a contatto con la retorica imperante del *tout va très bien* e dell'infatuazione per le vere o presunte glorie nazionali.

Ma era l'eterna posizione spirituale del poeta, non era un'esperienza sorta e maturata negli anni del fascismo imperante. Il ricorso agli animali, a quella tipica favolistica in cui si vorrebbe far consistere il segreto dell'arte di Trilussa e che indubbiamente ne è il connotato più caratteristico, il far parlare sempre le povere bestiole condannate alle prepotenze dell'uomo, della sorte, della vita o dei propri simili era il mondo ideale e poetico che Trilussa sentiva ormai come la sua seconda natura, e che da decenni gli si ripresentava alla fantasia. Era la sua scoperta, la sua nota familiare quell'intimismo crepuscolare che s'inteneriva e aveva la forza e l'istinto di scherzare e dir cose pungenti su questa misera condizione dei viventi sulla terra, esposti a tutte le assurdità e i capricci di un'irragionevole distribuzione di poteri e di occasioni nel gioco delle forze contrastanti. Da tempo Trilussa covava e coltivava questa visione sorridentemente spaurita del mondo, in cui

la forza per resistere e per reagire con acute notazioni poetiche era il geloso attaccamento alla propria intimità incontaminata, il culto della libertà interiore inattaccabile dalle infatuazioni mendaci. Proprio nel 1911, nel pieno delle feste per la celebrazione del cinquantenario dell'unità d'Italia, *L'aquila romana* si concludeva con la battuta della lupa destinata a rimanere la più rappresentativa del poeta:

*Pur'io, va' là, ciò fatto un ber guadagno
a fa' da balia a Romolo! Accicoria!
Se avessi da rifà la stessa storia
invece d'allattallo me lo magno!*

Allora il fascismo era *in mente Dei*. E forse anche per questo la battuta non fu interpretata (e in fondo avrebbe tutto il diritto di esserlo) come una pungente sgonfiatura delle infatuazioni nazionalistiche imperversanti anche allora, ma solo come una bravata ironica, un motto di spirito che divertì la nazione festante, presentandole un impensato e per ciò stesso simpatico rovescio di medaglia. Ma se la battuta fosse stata concepita e diffusa negli anni di via dell'Impero e del passo romano, chi toglierebbe ora a Trilussa la gloria di campione della libertà irridente alle follie dell'autoritarismo imperialista?

Se ci mettiamo da questo punto di vista, considerando l'immancabile continuità della fondamentale *Weltanschauung* di Trilussa, anche le battute del *Libro muto* ci appaiono colorite da ben altra e più profonda tonalità sentimentale e lirica. Vi possiamo anzi trovare persino spunti che contraddicono a quella che sarebbe dovuta essere la tematica della polemica antifascista, appunto perché si richiamano alle scaturigini prime del modo di sentire del poeta. Così *La proprietà* termina con l'esaltazione della povertà, come ispiratrice di un senso di superiore indifferenza; così *Lo scialletto* riesuma le tonalità di un delicato e un po' singhiozzante romanticismo crepuscolare; così *Soffitta* ricollega insieme passato e presente in un sorriso egualmente dissacratore; così *Pecore*

sembra addirittura incoraggiare certi ideali pedagogici ed etici dell'ora; così il verso finale de *La guida* (« Libberi sempre; scatenati, mai! ») sembra voler giustificare, anche nel momento presente, quelli ch'erano stati gli atteggiamenti del poeta di fronte alle carnevalate comiziali dei bei tempi del proletariato evoluto e cosciente.

Chi ha caratterizzato con rara felicità il vero mondo di Trilussa è stato Mario dell'Arco in una pagina del suo libro *Roma dei galantuomini* (Roma 1962, p. 152) ch'io ho già sentito il bisogno di trascrivere parzialmente nelle mie *Spigolature romane e romanesche* (Roma 1967, p. 280). In bocca al poeta son messe queste parole: « I miei borghesucci mi tirano per le maniche verso una Roma dimessa, equivoca, odorosa di soffritto, dove si aprono solo caffèucci o si affacciano camere mobiliate... O verso una Roma fresca d'intonaco, tra via Nazionale e piazza Vittorio, in cui viene stipandosi e fermentando una società scesa dritta dritta da Buzzurropoli, una magra, magrissima borghesia... Gentuccia di scarsi e limitati ideali, gretta, faccendiera, per la massima parte impiegatizia, e il suo santo di fiducia, san Ventisette, casca dodici volte all'anno ». Non si sarebbe potuto dire meglio. Come il grande Giuseppe Gioachino è l'eco del popolaccio discendente proprio dai lombi quiritari, e molte delle più brutali nerbate al fradicio governo dei preti sono l'esatto riflesso delle reazioni istintive della plebe sottomessa ma mugugnante, senza che si debbano ravvisare nella sua poesia impegni sociali, propensioni illuministiche o giacobine come si è tentato di fare di recente, così in Trilussa quella che parla è sempre l'anima della parte più umile del ceto medio, di quella classe di benpensanti ligi senza deflettere all'ideale dell'onestà, della modestia, della schiva riluttanza a immischiarsi negli affari grossi d'ogni genere, della rigorosa devozione al proprio dovere, conscia delle difficoltà della vita, perché adusata a far combattere ogni giorno il pranzo con la cena, a compiere sacrifici d'ogni genere per mandare avanti la famiglia come si conviene ai modesti, ma pur sempre indefettibili obblighi

di rappresentanza del suo ceto: era in fondo proprio l'ambiente in cui il poeta era nato e cresciuto, era l'eco delle strettezze cui l'aveva condannato la sua stessa riluttanza a compiere un regolare corso di studi fino alla conquista di un titolo lucroso, di quelle strettezze che torneranno ad amareggiarlo negli ultimi anni della sua esistenza. Ma appunto perché si trattava di una classe prevalentemente impiegatizia, quella era gente che aveva fatto bene o male i suoi studi, che leggeva il giornale ed era capace di capirlo, che si interessava dei fatti della politica e di tutti gli avvenimenti di risalto, che aveva un'infarinatura culturale, e che nel duplice urto fra la propria risicata economia all'osso e gli sfarzi e le fortune degl'intrepidi arrampicatori e fra la propria intransigente e in fondo obbligatoria proibizione e le sfacciate menzogne dei politici, degl'inesauribili imbonitori delle false idealità da mercanteggiare trovava pascolo quotidiano per riflessioni acerbamente amare e per frizzi da levare il pelo. Proprio quella piccola, minuscola borghesia fu la matrice del successo del fascismo, come ha cominciato a capire, prima della nostra, certa accreditata storiografia straniera. Il che non toglie che, quando alle menzogne, ai vuoti paroloni della più sfacciata demagogia barricadiera dei rivoluzionari da strapazzo, alle declamazioni contro l'oscurantismo della Chiesa, contro l'oppressione delle autorità costituite, contro i vari obblighi della vita pubblica (il servizio militare, l'osservanza verso il fisco o verso la polizia, ecc.), contro la proprietà, si sostituì la non meno esasperante retorica dell'inconcussa gloria nazionale, della cieca disciplina agli ordini di un capo, tanto più rovinosa in quanto provocatrice dei disastri della guerra, dell'atroce necessità di versare inutilmente fiumi di sangue incolpevole, quella medesima massa di onest'uomini reagì col più glaciale distacco, con la resistenza passiva, con la barzelletta profondamente corrosiva. E Trilussa seguì puntualmente l'andazzo, da buon interprete di quella coscienza di classe; come prima aveva irriso alle infatuazioni del progressismo di marca massonica o socialista, così non si tirò indietro quando fu l'ora di assestare stoccate alla retorica

fascista e, peggio ancora, all'autoritarismo dittatoriale. Per ritornare a quel paragone con Benedetto Croce, che abbiamo visto formulato dal Pancrazi, anche nel filosofo di Pescasseroli, nei suoi atteggiamenti dei primi decenni del secolo, nella sua inconciliabile avversione alla massoneria ed ai partiti che s'ispiravano alle sue ideologie, nel suo culto per uno stato forte, educatore del cittadino, come l'aveva concepito Silvio Spaventa, nella sua ombrosa fedeltà alle idealità patriottiche del Risorgimento e a tutta quanta la tradizione politica e culturale della nazione, s'è voluto scorgere e non a torto (cfr. R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, S. Spirito, Bari 1969, vol. I) una preparazione più o meno inconscia, ma molto efficace, delle più tipiche e più trascinanti strutture polemiche del fascismo; sì che fino al delitto Matteotti e anche un poco più in là il filosofo di Pescasseroli non fece mancare al Senato il suo voto favorevole al gabinetto Mussolini. In fondo l'ormai napoletanizzato Croce era divenuto la voce più possente di quella cordiale, espansiva ed estroversa piccola borghesia meridionale che formicolava nei quartieri entro i quali sorgeva palazzo Filomarino. Se si volesse fare la spettroscopia morale e sentimentale del suo sistema filosofico, vi si scorgerebbero la tendenza al buon senso, alle sane illuminazioni di una collettività ben ispirata, capace di trasformare il razionale in reale, tutte cioè le idee-forze di quella classe che abbiamo osato scorgere nello sfondo del pensiero di colui ch'era pure un facoltoso agrario.

Già Trilussa, prima del 1922, s'era fatta una meritata fama di poeta satirico, mettendo alla gogna i potenti dell'era liberal-democratica e i loro *slogans* propagandistici. Già nel 1912 aveva assestato la prima botta alla massoneria, dicendo che, come i carbonari dei primi anni del Risorgimento non andavano certo « cor sacco su le spalle e er grugno nero », così i liberi muratori d'oggi « mica è vero / che te venghenò a mette li mattoni », perché

*Tutta la mano d'opera se basa
ner demolì li preti, cor progetto
de fabbricaje sopra un'antra casa.*

Ma « siccome er Dio loro è libberale, / ma gira gira è sempre er Padreterno »,

*ne viè ch'er frammassone va ar governo,
ce trova er prete e ce rimane eguale.
Se sa, l'ambizzioncella personale
je strozza spesso er sentimento interno.*

Ciò non toglie che l'anno dopo anche il patto Gentiloni subisse le meritate angherie di quella lingua onestamente maledica:

*Pe' chi cerca
le coscenze politiche ne trova
una de poco prezzo, quasi nova,
confezzionata in vera guttaperca,
co' l'ideali forti e garantiti
adattabbili a tutti li partiti.*

*C'è pronta una coscenza nazzionale
inverniciata co' la malafede,
con un tirante elastico che cede
dar Vaticano fino ar Quirinale;
è l'urtima che ciò: 'sta settimana
ce n'è stata una vendita puttana!*

Pure le favole contribuivano a scaraventare il loro fermentante contributo all'implacabile spellamento degl'ingannevoli doppi fondi, delle ambigue rivestiture della propaganda politica. Ancora nel 1912, la favola *Le formiche e er ragno*, presentando il ragno che di prepotenza entra da padrone nella casetta delle formiche e la formica coraggiosa che protesta, trovando illegale il comportamento della bestiaccia, termina con questa sintomatica conclusione:

*Er Ragno disse: Forse, a l'apparenza:
ma, in fonno, è 'na conquista coloniale.*

Erano gli anni dell'impresa di Tripoli! Così la giudicava il poeta rappresentante dell'onesto buon senso della classe impie-



Disegno inedito di Trilussa.

(coll. Giulio Cesare Nerilli)



Disegno inedito di Trilussa.

(coll. Giulio Cesare Nerilli)

gatzia, in mezzo ai turgidi fervori dei mille e mille attivisti declamanti le dannunziane *Canzoni della gesta d'oltremare*. Si potrebbe pensare, perciò, che una volta tanto egli si fosse associato ai socialisti, declamanti a lor volta, con alla testa proprio Mussolini, contro l'odiosa avventura imperialista. Ma ecco quale trattamento egli riserbava nel 1916 alle forze di quel partito in un'altra favola, *L'ape, er baco e lo scorpione*, in cui alle due prime bestie sfacchinanti per tutta la giornata la terza dichiara:

*Su la tabbella der portone mio
 ce sta scritto:
 « Cammera del Lavoro ». Lì sto io.
 Per me qualunque giorno è indifferente,
 so' pronto a fa' bisboccia a qualunqu'ora:
 venite puro su libberamente...
 — E voi che fate? — Gnente,
 ma organizzo la gente che lavora.*

E già nel 1914 il sonetto *La settimana der lavoratore* era stato una lapidaria espressione dell'insofferenza della paciosa piccola borghesia per le agitazioni sociali:

*Er lunedì piantassimo er servizio
 perché ce venne l'ordine de fôri,
 er martedì sospesi li lavori,
 er mercoledì fu chiuso l'esercizio.
 Giovedì scioperai co' li sartori
 perché mi' moje sta ner sodalizzio,
 e venerdì che fecero er comizzio
 fui solidale co' li scopatori.
 Sabato s'aspettò la decisione
 con una bicchierata socialista
 a li compagni de la Commissione;
 e intanto fu firmata una protesta
 contro la borghesia capitalista
 che ce fa lavora' puro la festa!*

E la *cecala rivoluzionaria*, rovesciando la morale della favola di La Fontaine, compiangue quella « povera proletaria » della formica lavoratrice, le consiglia di scioperare e conclude:

*Tu guarda a me: d'inverno nun fo gnente,
e ammalappena sento li calori
me sdrajo in faccia ar sole e canto l'Inno
de li Lavoratori!*

E nella favola successiva, *La libbertà de pensiero*, un gatto nero, minacciato dal gatto bianco, « ch'era presidente / der circolo der Libbero Pensiero », perché pensava effettivamente con la testa sua, e invitato perciò a rassegnare le proprie dimissioni, « ché qui la pôi pensa' libberamente / come te pare a te, ma a condizione / che t'associ a l'idee der presidente », si adegua « e pe' restà ner Libbero Pensiero / da quela vorta nun pensò più gnente ». E ancora un'altra favola, *Er compagno scompagno*, ci presenta « un gatto, che faceva er socialista » e stava addentando un pollo, mentre, a un altro gatto dichiarante d'appartenere anche lui « a la classe proletaria » e domandante perciò di fare a metà, risponde esplicitamente:

*fo er socialista quanno sto a diggiuno
ma quanno magno so' conservatore!*

Proprio dopo le prime elezioni a suffragio universale, quelle del 1913, ecco il commento di Trilussa, che siamo costretti a trascrivere integralmente, come testo sacro di tutta l'ormai annosa polemica contro i *ludi cartacei*, quale è ridivenuta di dominio comune ora che le competizioni elettorali son tornate a costituire la vicenda capitale della vita politica. Possiamo essere sicuri che qualche fascista meno digiuno di lettere avrà fatto servire anche la poesia di Trilussa in suffragio dell'avversione fascista alle libere elezioni:

*Nun c'era un muro senza un manifesto,
Roma s'era vestita d'Arlecchino;
ogni passo trovavi un attacchino*

*ch'appiccicava un candidato onesto,
cór programma politico a colori
pe' sbarbajà la vista a l'elettori.*

*Promesse in verde, affermazzioni in rosso,
convincimenti in giallo e in ogni idea
ce se vedeva un pezzo de livrea
che er candidato s'era messa addosso
co' la speranza de servì er Paese...
(Viaggi pagati e mille lire ar mese).*

*Ma ringraziamo Iddio! Sta vorta puro
la commedia è finita, e in settimana
farà giustizzia la Nettezza Urbana
che lesto e presto raschierà dar muro
l'ideali attaccati co' la colla,
che so' serviti a ingarbujà la folla.*

*De tante carte resterà se mai,
schiaffato su per aria, Dio sa come,
quarche avviso sbiadito con un nome
d'un candidato che cià speso assai...
Ma eletto o no, finché l'avviso dura,
sarà er ricordo d'una fregatura.*

E più avanti, ecco mirabilmente penetrata e definita l'incapacità costituzionale del nostro paese d'attuare un programma rivoluzionario serio e fattivo: la favola *Comizzio* ci presenta « un cavallone borso » strillante « Libberamo er paese / da la frusta borghese! / Evviva er comunismo! », un muletto che, ricordando « certe tortorate / evolute, coscenti e organizzate » che gli rifila il mulattiere, ammonisce: « è pure necessario / che pensate ar bastone proletario / che quanno arriva addosso so' dolori », sì che un somaro zoppo conclude sulla necessità di trovare una testa fina « che ce guidi bene... e nun ce rompa er sonno / coll'Inni de su' nonno, / e nun ce crocchi l'ossa / co' la Bandiera Rossa. / In quanto a la politica è un affare / che per noi bestie nun decide gnente: / resti un Sovrano o venga un Presidente / seguiremo a fa' quer che ce pare. / In un paese buffo come questo /

tutto quanto è possibile der resto: / perfino la Repubblica Sociale / per decreto reale! ».

Questo testo esemplare ci fa intendere ancor meglio le ragioni e i modi di certe altre feroci strapazzate al regime democratico-parlamentare, come *Er discorso de la corona* del 1910:

Signori deputati!

*Credo che su per giù sarete tutti
mezzi somari e mezzi farabbutti
come quell'antri che ce so' già stati,
ma ormai ce sète e basta la parola,
la volontà der popolo è una sola!*

*Conosco bene le vijaccherie
ch'avete fatto per ave' sto posto,
e tutte quell'idee che v'hanno imposto
le banche, le parrocchie e l'osterie...
Ma ormai ce sète, ho detto, e bene o male
rispecchiate il pensiero nazionale.*

*Dunque forza a la machina! Er Governo
è pronto a fa' qualunque umijazzione
purché je date la soddisfazione
de fallo restà su tutto l'inverno;
poi verrà chi vorrà: tanto er Paese
se ne strafotte e vive sulle spese.*

*Pe' conto mio nun vojo che un piacere:
che me lassate in pace; in quanto ar resto
fate quer che ve pare: nun protesto,
conosco troppo bene er mi' mestiere;
io regno e nun governo e co' 'sta scusa
fo li decreti e resto a bocca chiusa.*

*Io servo a inaugurarà li monumenti
e a corre su li loghi der disastro;
ma nun me vojo mette ne l'incastro
fra tutti 'sti partiti intransiggenti
anzi j'ho detto: Chiacchierate puro,
ché più ve fo parlà più sto sicuro.*

*Defatti la Repubblica s'addorme
davanti a li ritratti de Mazzini,
er Socialismo cerca li quatrini,
sconta cambiali e studia le riforme,
e quello de la barca de San Pietro
nun sa se rema avanti o rema addietro.*

È certo che, se tutte queste poesie fossero di dominio pubblico, Trilussa sarebbe ormai la voce più nota e universale di tutte le critiche che sorgono e schiumeggiano anche oggi contro la vita politica, pervertita dalla partitocrazia, dal fumoso ideologismo che fa perder di vista la realtà dei problemi, dall'ipocrisia e dall'insincerità elevate a norma di governo, dallo sfrenato clientelismo, dalla cura preminente per i ludi elettorali d'ogni genere.

In quel tempo, sviluppando un particolare d'*Er discorso de la corona*, Trilussa dette voce anche a quel rimprovero diffuso nella massa per quello che sembrava l'eccessivo scrupolo delle formalità costituzionali da parte di Vittorio Emanuele III, il re piccolino, gravato dal complesso d'inferiorità della bassa statura, che, pago della felicità coniugale con la bella pastora montenegrina (già adusata del resto allo sfarzo della corte russa, e modello indiscutibile di veramente regale pietà e sollecitudine), aveva abolito lo sfarzo della corte di Umberto e Margherita e con questo, credendo di porre riparo ai rancori popolari esplosi con l'assassinio di Monza, aveva invece inconsapevolmente contribuito a staccare la corona dalla folla. Perciò in *Un re senza pennacchio*, immaginando una recita di un teatro di burattini intitolata al re Pistacchio quinto, in cui questo benedetto re non compariva mai, dipinge la delusione degli spettatori che speravano invano, fino all'ultimo, « de vedé er pennacchio », e fa concludere all'impresario:

*Un Re prudente
è sempre un personaggio necessario
puro ner caso che nun serve a gnente.*

Non poteva certo prevedere Trilussa la sorpresina che fra poco il re avrebbe fatta ai maneggioni della politica tradizionale, aval-

lando tutto lo scempio che Mussolini avrebbe compiuto della legalità costituzionale e dello Statuto. Ma in fondo anche l'atteggiamento di Trilussa spiega perché da principio il paese abbia plaudito al contegno del re, e abbia scoperto ch'egli era stato il complice della tirannia, addirittura il responsabile della rovina della nazione solo quando la temeraria entrata in guerra nel 1940 ci portò i bombardieri sulla testa ogni giorno e i soldati stranieri a combattersi fra loro sulla nostra terra; e persino un atto politicamente provvidenziale come il trasferimento in zona non raggiungibile dai Tedeschi fu bollato come « fuga a Pescara », sotto la pressione dei demagoghi urlanti a fini di partito.

Abbiamo visto che, oltre le quattro o cinque poesie in cui il fascismo è preso direttamente di mira, ce ne sono altre in cui si può sorprendere ancora l'intenzione appena dissimulata di una graffiatura al regime dominante. Ma se un uguale procedimento dovessimo seguire per il periodo precedente, oltre i ventiquattro componimenti specificamente indirizzati a un bersaglio politico, ne troveremmo innumerevoli impeciati dall'assidua tendenza a sbugiardare le ipocrisie e rivelare le miserie della vita politica. In *Ommuni e bestie*, p. es., si susseguono ben quattro sonetti, composti nel 1911, in cui si pongono in una cruda luce satirica una riunione monarchica, una riunione repubblicana, una riunione socialista e una riunione clericale. Nella prima i convenuti, al grido di « Evviva er Re! », approvano entusiasticamente un programma che, a parte « er telegramma a li Sovrani », prevede un lautissimo pranzo; nella seconda le critiche alla monarchia sono espresse con tanti riguardi e tante reticenze che « de dietro a la cornice / Mazzini pensa e Garibbardi ride »; nella terza, che naturalmente avviene all'osteria, i più, arricchendo col trovare un mestiere lucroso e facendo addirittura « un zompo ar Quirinale », se la sono svignata e hanno lasciato solo tre illusi che « l'antro jeri protestorno / contro la guerra, doppo avé votato / un litro asciutto e un ordine del giorno » (e si badi al sapido doppio senso del participio *votato*); nella quarta l'oratore si sofferma a parlare

« e de banche e de sconti e de cambiali / ... De tutto parla meno che d'Iddio, / e forse er Cristo penserà fra lui: / — Se so' scordati che ce so' pur'io! ».

C'erano insomma nella poesia trilussiana d'età prefascista tutte le premesse per un deciso ritorno a posizioni contestatarie, acutamente critiche delle degenerazioni delle libertà rinascenti non appena dall'oppressione fascista si sarebbe passati a un regime di violenti contrasti istituzionali, ideologici e sociali. Non altrimenti — per concludere il confronto impostoci — anche il Croce, benché idoleggiato e osannato come filosofo della libertà, come rappresentante dei diritti della cultura di fronte alla dittatura oppressiva, finì per cristallizzarsi, negli ultimi anni della sua attività, in una spaurita esecrazione dell'ubriacatura filocomunista e delle sue svariate appendici, in un'assidua rivendicazione della vecchia Italia risorgimentale, dell'« Italietta » ironizzata dalla polemica fascista, facendosi considerare anche dai suoi antichi alunni e seguaci come un monumento del passato da isolare con rispetto entro una ringhiera celebrativa. Non altrimenti Trilussa non poté e non seppe resistere all'istinto di rimodulare le antiche ironie e le antiche prese di posizione, come se nulla fosse stato.

In pieno 1944, quando si fremeva per il ripristino delle tramontate libertà, il poeta in *Chiaroscuro* non trovava di meglio che riesprimere l'antico, indistruttibile scetticismo:

*Giustizzia, Fratellanza, Libbertà...
Quanta gente ridice 'ste parole!
Ma chi le vede chiare? Iddio lo sa!
Er Gallo canta quanno spunta er sole,
er Gufo canta ne l'oscurità.*

E viene da soprassalire constatando che l'ultima poesia di Trilussa che vide la luce, che fu pubblicata postuma nel gennaio 1951, nella rivista *Anhembì* di S. Paolo del Brasile, *Scocciacò*, ripete, aggravandone la scoraggiata denuncia, il tema di *Er discorso*

de la corona. Quasi nel medesimo istante di quel Croce cui è stato avvicinato per il valore di rivendicatore della libertà e di cui abbiamo accennato l'affinità di destino e di comportamento dinanzi alle assurde vicende della nostra vita politica, Trilussa chiudeva gli occhi, consolato dalla notizia degli emolumenti che gli sarebbero venuti dalla carica di senatore a vita, e che finivano per equipararlo a quei ben retribuiti deputati su cui egli aveva sputato il suo disprezzo in *Doppo l'elezzioni*. Ma l'intimo suo sentimento non mutava, anzi si faceva sempre più ombroso e vibratile di fronte alla sarabanda di assurdità demagogiche e clientelistiche cui s'improntava subito la vita politica dell'Italia liberata. Ed ecco immaginato Naticchia, che fatto re « der paesetto de li Scocciacò » rivela subito che cosa si celi sotto quell'anche troppo palese forma apocopata, tuonando:

— *Scocciacojoni!... fin d'adesso
potrete fa' quer che ve pare e piace
compreso quello che nun è permesso:
basta, però, che me lassate in pace.*

E il popolo evoluto e cosciente, geloso della sua sovranità, ammette con contentezza che lui e il re rimangano « sovrani tutt'e due ». E per prima cosa pone mano a rimpastare « er Codice penale / secondo l'esigenze der reggime » (o ironia di Trilussa verso chi si dimenava per l'immediata riforma del liberticida codice Rocco, e o sua profetica intuizione degl'indirizzi suicidi d'oggi, che mirano ad abolire, in nome di singolari diritti della persona umana, quasi tutto il sistema delle pene e quasi tutte le possibilità di difesa dalla delinquenza!). Nulla procede per il suo verso, il popolo torna a scocciare (e tralasciamo il complemento oggetto) al sovrano per ottenere una riforma in senso autoritario, ma, visto che neanche così le cose van bene, si ribella e comincia a gridare « — Morte ar tiranno! ». (C'è forse nello sfondo la storia italiana degli ultimi decenni?). Allora Naticchia perde la pazienza e proclama:

Io... me la squajo e me ne fotto.

*Che Santa Pupa me la manni bona!
Che volete che speri, a conti fatti,
da un popolo guidato da li matti?*

*Doppo d'avé risposto pe' le rime
la massa se divide in tre correnti,
co' dodici partiti differenti
secondo l'esiggenze der reggime.*

Ed ecco individuata la radice del malessere politico attuale: il pluripartitismo esacerbato e folle, e la tendenza a separarsi, a creare chiesuole e tendenze anche in seno ai già troppi partiti. È sintomatico che già sotto la penna del poeta ricorra la parola *correnti*, che delizia la cronaca politica odierna coll'accavallarsi di fazioni armeggianti l'uno contro l'altra nell'ambito dei vari partiti. A questo vizio ch'è stato sempre tipico di certi partiti italiani, specie del socialismo, Trilussa ha fatto sempre attenzione, come vi ha fatto la classe degli umili benpensanti, da lui rappresentata. Già nel 1912, all'atto della scissione fra il massimalismo mussoliniano e il riformismo bissolaliano, egli aveva raffigurato il partito socialista come una vipera (« l'opinioni tue / servono solo a sparpajà er veleno ») spezzata in due dall'uomo. E non aveva mai potuto digerire il disorientamento arrecato dalle divisioni.

Era quindi ineluttabile che l'Italia postfascista gli apparisse anch'essa lontana dal casto e cauto e tanto amorosamente accarezzato ideale della nazione disciplinatamente raccolta nell'adempimento dei suoi doveri, paga del poco ch'è capace di produrre, tendente a lenire le sue piaghe col senso civico, con la tolleranza e soprattutto con l'onestà. L'imperversare dei fumosi programmi gabellanti la possibilità di rifare in quattro e quattr'otto il mondo da capo, delle omelie partitiche istillanti l'odio di classe, dei provvedimenti improvvisati a orecchio sì da sconquassare ciò che si pretendeva di meglio indirizzare, e soprattutto dello sfacciato

nepotismo per i familiari e i compari di partito dovettero annuovlargli gli ultimi anni di vita e farlo quasi disperare dell'avvenire del paese. Nel rimbombante 1911 egli aveva composto fra l'altro *Er libbro der mago*, in cui aveva immaginato che un mago, sfogliando gli annali della storia nazionale, in cui naturalmente spesseggiavano « sbruffi, ambizioni, imbroji, / diffidenze, egoismi, malafede », giunto all'anno di composizione della poesia aveva registrato il nuovo improvviso volo dell'aquila romana proclamante che « l'Italia sarà granne e sarà forte ». L'autore, che si figura presente, invita il mago ad aggiungere un'altra parola ch'egli ben conosce; e il mago, « ch'era un omo intelligente », capisce e scrive « ... e strafottente ». Un lettore frettoloso potrebbe dedurre che il poeta incoraggiasse il nazionalismo più acceso, predicante la necessità di tirare diritto, senza curarsi delle altre potenze. In realtà quell'aggettivo caratterizza la più intima mentalità di Trilussa e degli altri come lui, sia in politica estera, sia in politica interna, sia in genere in tutte le umane vicende: l'opportunità di una sana, assidua scrollatina di spalle che badasse a far cadere sempre le artificiose sovrastrutture della malafede politica e morale, delle follie dettate dalla smodata ambizione e dall'ancor più smodata voracità di vantaggi materiali. Vedendo l'incapacità del popolo italiano d'assumere questo atteggiamento, egli, in nome del suo tipico intimismo crepuscolare, finì per contestare tutti i regimi affermatisi durante la sua esistenza e non poté certamente associarsi all'interessato coro di plausi che già venti anni or sono gli odierni governanti cercavano di suscitare a proprio vantaggio.

ETTORE PARATORE

L' « Immagine di Ponte »

La più celebre edicola stradale di Roma è certamente l'« Immagine di Ponte » posta sulla via dei Coronari in angolo col vicolo Domizio.

Da essa derivava, almeno fin dal '400, un toponimo importante che dava nome ad un tratto della *via Recta* fino all'incrocio con via di Panico e si estendeva nella zona circostante.

L'immagine era posta anticamente nella casa del fiorentino Simone Vincio di Vincio di Stefano Vincio che l'aveva ottenuta in utile dominio dal monastero di S. Silvestro in Capite.

L'11 dicembre 1523 il Vincio vendette i suoi diritti sull'edificio ad Alberto Serra oriundo del Monferrato che fu notaio di Camera dal 1519 al 1527 e morì in quell'anno a Castel S. Angelo durante il Sacco di Roma.

Il Serra, nel restaurare la casa, incaricò Antonio da Sangallo il Giovane di rifare il tabernacolo in forme più splendide ed ecco come il Vasari nella vita di Perin del Vaga dà notizia di questo lavoro:

« Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma in su una cantonata di casa, che si dice l'Immagine di Ponte, un tabernacolo molto ornato di trevertino e molto onorevole, per farvi dentro di pitture qualcosa di bello; e così ebbe commessione dal padrone di quella casa che le dessi a fare a chi gli pareva che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio che conosceva Perino di que' giovani che vi erano per il migliore, a lui la alloggiò; ed egli, messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la nostra Donna; e nel campo fece uno splendore con un coro di Serafini ed Angeli, che hanno certi panni sottili, che spargono fiori, e altri putti molto belli e vari; e così nelle due facce del tabernacolo fece, nell'una San Bastiano e nell'altra Santo An-

tonio: opera certo ben fatta, e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose ».

Il tabernacolo è posto sull'angolo smussato della casa e risalta su una parete di robusto bugnato. L'edicola è fiancheggiata da due colonne lisce con capitello composito che sorreggono una trabeazione sormontata da timpano triangolare; nel fregio è l'iscrizione: INSTAVRATA . FVIT . QVAM CERNIS . PONTIS . IMAGO (L'Immagine di Ponte, che tu vedi, fu restaurata).

L'edicola poggia su un alto basamento scorniciato nel quale si legge la dedica: ALBERTVS SERRA DE MONTE FERRATO; sotto è il ricordo di un restauro fatto a spese di ignoti benefattori nel 1805.

Il Giovannoni ritiene il disegno ispirato alle edicole del Pantheon e ricorda come il Sangallo riutilizzasse il motivo nelle finestre di Palazzo Farnese e nella cappella Serra in S. Giacomo degli Spagnoli.

Il cantonale dell'edificio sopra all'Immagine è adorno in maniera difforme dall'architettura dell'edicola; forse vi è testimoniata la decorazione che si voleva attuare all'incirca nello stesso periodo nell'intero immobile, che è stato completamente rifatto nell' '800. Al primo piano è una finestra con mostra esteriormente trabeata e internamente centinata, con due coppie di scudi sovrapposti sugli angoli (in quelli superiori è forse lo stemma Serra); sopra alle finestre sono due stemmi entro targhe scorniciate; quello a sinistra appartiene al cardinale Francesco Armellini Camerlengo dal 1521 al 1528; l'altro è lo stemma dei Signori del Monferrato (i Paleologi) in ricordo della origine del padrone della casa.

Al secondo piano, sopra una cornice marcapiano, è una finestra architravata di travertino. Entrambe le finestre oggi sono chiuse.

Il tabernacolo dovrebbe essere stato rifatto nel periodo compreso tra l'acquisto della casa da parte di Alberto Serra e la sua morte. Ma forse ulteriori notizie cronologiche possono essere ricavate dall'esame del primo soggiorno romano di Perin del Vaga nel quale va inquadrata l'esecuzione della Immagine.



L'Immagine di Ponte
(Antonio da Sangallo il Giovane e Perin del Vaga).



L'Immagine di Ponte
(Perin del Vaga).

Secondo il Vasari il celebre pittore fiorentino Perino Buonacorsi (1501-1547) era allievo di Ridolfo del Ghirlandaio e fu detto del Vaga dal nome di un oscuro artista col quale ancora giovanetto collaborò a Tuscania e che lo condusse seco a Roma. Qui il giovane rimase soggiogato dall'arte dei due maggiori pittori operanti in quel tempo nella città dei Papi: Raffaello e Michelangelo. Con Raffaello collaborò alla decorazione delle Logge Vaticane (1518-19) e col suo allievo Giovanni da Udine ornò la volta della Sala dei Pontefici nell'Appartamento Borgia. In questi primi anni romani iniziò gli affreschi a S. Marcello (che completò più tardi), eseguì gli affreschi della cappella Pucci alla Trinità dei Monti; dipinse la facciata di una casa della marchesa di Massa a Pasquino, eseguì un « S. Pietro » in S. Eustachio, nonché i chiaroscuri in casa dell'arcivescovo di Cipro a via Monserrato, e in quella del banchiere tedesco Fugger in Banchi. Sono di questo tempo anche gli affreschi del palazzo Baldassini alle Coppelle e altri a S. Stefano del Cacco e alla Minerva.

Nel 1523 si allontanò da Roma per sfuggire alla epidemia di peste; poi vi ritornò per completare gli affreschi di S. Marcello. Nel 1527 lasciò Roma e si trasferì a Genova, ove collaborò alla decorazione del palazzo Doria, rimanendovi circa un decennio.

È probabile che la esecuzione della « Immagine di Ponte » sia da porsi proprio nel 1523.

* * *

Fino al 1958 dell'affresco si vedeva ben poco, occultato com'era da una spessa e polverosa rete metallica; la pittura per giunta era annerita e quasi del tutto illeggibile.

In quell'anno a cura del Comune l'affresco è stato distaccato, consolidato e ripulito da sovradipinture; esso ormai non è più che l'ombra di quello originario ma, con l'aiuto della descrizione del Vasari, è possibile farne una sommaria lettura.

A destra è la solenne figura del Cristo con il braccio sinistro abbassato a reggere un lungo scettro e il destro avanzato ad inco-

ronare la Vergine devotamente inginocchiata a mani giunte davanti a lui.

Sopra al gruppo centrale vola la colomba dello Spirito Santo; ai lati si intravedono due figure, probabilmente di angeli, nell'atto di far cadere fiori; ancor più in alto, nel cielo luminoso, è il simbolo dell'Eterno Padre circondato da teste di Serafini. Altre figure oggi illeggibili erano probabilmente dipinte sui fianchi della edicola (oggi vi sono ricavate due nicchiette rettangolari) mentre i Santi Sebastiano e Antonio erano forse raffigurati sugli sportelli del tabernacolo.

Il Rufini (1853) ricorda che « tanto la Madonna quanto Gesù hanno il capo coronato di argento e la prima tiene al collo due fili di coralli buoni. Nell'interno del quadro vi sono pure due abitini della Madonna ed innanzi alla stessa evvi la lampada che viene fatta ardere in tutte le sere dell'anno a spese di alcuni benefattori ».

Ora, ripulito e protetto con un cristallo l'affresco, e rinnovata la lampada, l'Immagine di Ponte è tornata ad adempiere alla sua originaria funzione nella celebre strada romana, anch'essa tornata a rivivere dopo secoli di degradazione, e pie mani di fedeli non fanno mai mancare fiori avanti all'edicola ripristinata.

CARLO PIETRANGELI



L'usanza dei romani di recarsi a cena fuori di casa per far baldoria in luoghi di pubblico asciolvere è remotissima e discende dall'amore per la gastronomia sempre coltivato, fin dagli antichi tempi quando i quiriti si beavano, sdraiati nei triclini, dei sontuosi banchetti ammanniti da Trimalcione.

Ancora nel 1300 la gioia della tavola sfarzosa era nelle abitudini della nobiltà e dell'alto clero. Si rammentano, in quell'epoca, banchetti sontuosi come quello che il 30 aprile del 1308 il cardinale Arcibaldo di Pelegrua offrì a Clemente V, ove sfarzo e abbondanza ricordavano le famosissime cene di Lucullo e di Apicio. Duecentotrenta furono gli invitati a quel convito e ventisette le pietanze, ognuna presentata in bizzarri piatti, anzi in trionfi di artistica fattura. Durante il banchetto furono offerti doni di gemme preziose al papa e ai cardinali.

Anche Paolo II nel 1400, si dice che fosse grande mangiatore di maccheroni e che solesse offrire pranzi sontuosissimi nel suo palazzo di S. Marco ove invitava tutto il popolo romano. Narra Gregorovius che « le pompe di festività mondana erano divenute una necessità di governo e i banchetti erano in prima linea ». Celebri pure furono i pranzi offerti da Agostino Chigi a Leone X.

Sta di fatto che ancora oggi liete brigate, più o meno numerose, si seggono volentieri attorno al tavolo di una trattoria per gustare le specialità romanesche proposte da ciascun locale, specialmente la sera del sabato, quando, terminata la settimana lavorativa, si ama suggellarla con un'allegre cenetta dissolvitrice delle preoccupazioni e dei guai giornalieri e resa più serena dal pensiero suadente del successivo giorno festivo.

Se risaliamo al 1600 troviamo accolte di letterati, come quella dei « Simposiacci » i cui accademici, fra una dissertazione e l'altra,

cenavano unendo il nutrimento della mente a quello del corpo. Ed altre numerose accademie fiorirono in quell'epoca, dai nomi strambi come: i Delfici, gli Infecondi, i Deboli, gli Inetti, i Vogliosi, gli Indisposti, gli Inaspettati, ecc. Eran tutte riunioni di convitati che avevano voglia di conversare, bere, giocare e banchettare. Tali sodalizi continuarono sempre a germogliare in Roma, anche se perdettero il pomposo titolo di accademie e si ridussero più modestamente a Circoli di divertimento come quelli che troviamo ancora a Roma nel secolo scorso e nei primi anni del 1900, disseminati nelle osterie scelte da ciascun sodalizio a sedi del proprio godimento gastronomico.

La prima guerra mondiale disperse gran parte di codesti Circoli, ma ancora nel 1929 se ne potevano contare oltre 250. Va osservato che talune di queste associazioni (che contavano sempre un presidente, un vice presidente e un segretario amministratore) tentavano di far dimenticare la loro non troppo encomiabile attività esercitando qualche azione benefica, e cioè raccogliendo fondi e prestando soccorsi a favore delle vittime di grandi calamità come terremoti, incendi e inondazioni. Nel 1906 tali circoli tentarono anche di unirsi in federazione avente un proprio organo di stampa intitolato « Il Circolo ».

Quando Frascati festeggiò, nel luglio del 1906, il cinquantenario della inaugurazione del primo tronco ferroviario dello Stato Pontificio che legava la cittadina con Roma, invitò a convegno ben 103 circoli di divertimento forti di 4.000 soci. Oltre 11.000 persone convennero a Frascati in quella occasione, che sfilarono trionfalmente per le strade con la banda comunale in testa, recando numerosi labari, poiché era stato bandito un concorso fra i più belli di tali vessilli. Furono offerti due ricevimenti nelle ville principesche della cittadinanza con discorsi, vermouth d'onore e libagioni abbondanti del biondo Frascati, allora forse più genuino di quello che ora ci viene ammannito dai furbi osti locali.

Oggi dette associazioni sono del tutto scomparse e non sappiamo se qualcuna ancora ne esista in silenzioso raccoglimento; ma ci piace qui riportare alcune bizzarre intitolazioni di quei cir-

coli, tolte dal vecchio foglio settimanale « Pasquino di Roma » che uscì nel 1910 ed ebbe vita fino al settembre del 1911. Ecco:

Circolo di divertimento « Li Rugantini, fondato nel 1890 con sede in via Grotta Pinta. Le cariche sociali, nel 1911, le troviamo così distribuite: presidente: Porreca Giuseppe, ormai famoso per le sue nuove formule chimiche, adatte alla cura degli acidi urici. Quella conosciuta con il nome di « preparato Scopettini » era da prendersi la mattina non appena smaltita la sbornia. Vice presidente: il valente figaro Bartolini Agostino, detto il matto per le sue mattoidi trovate; segretario: Paolo Verzini; vice segretario: Teragnoli Giovanni, detto « fabbrica de buatte brevettate ».

Società di divertimento « Il Ciumrone », fondata il 22 novembre 1891 da Temistocle Marcucci che ne fu presidente per oltre trenta anni.

Società « Stella Pappatoria », fondata nel 1903 con sede propria in via D'Ascanio n. 10. Presidente: Nino Capannelli, detto « barattolo ».

« Circolo di divertimento « Nun ce capimo gnente » sorto nel 1904 con sede nella trattoria l'Albanese in via Monte d'Oro, n. 13-14. Presidente: Renato Antonaroli.

Circolo « Li matti » fondato nel 1909. Presidente: Brandolini Vincenzo. Il 28 maggio 1911 effettuò in Montecompatri una simpatica serata d'addio al maggio con una carciofolata offerta dal socio Masi nel suo villino.

Società « I nobili di via Isonzo », sorta nel 1910, si riuniva in una trattoria sita nella stessa strada. Ne era presidente Arturo De Carolis.

Società « Vedova Allegra », costituita il 9 ottobre 1910 con sede nell'antica Montagnola, gestita da Leonida Angeli in piazza Dante. Presidente: Decio Candida.

Circolo di divertimento « Carconi e serietà » che era costituito dalla fusione di due società così denominate, le quali celebrarono gli sponsali in una solenne adunata a Velletri nell'ottobre del 1910 con discorsi, libagioni e concertino nella trattoria « Capannelle ». Presidenti: Cesare Matteucci e Luigi Proia.

Società di divertimento « La Spugna ». Presidente: Gigi Canfora. Il giornale così si esprime nei confronti del Circolo: « Nella trattoria di Egisto Canfora in via Palestro questa briosa società si è riunita domenica 9 ottobre 1910 a fraterno banchetto. Sull'esempio del Presidente, tutti i soci dettero completa dimostrazione di meritare il nome di "spugne". Venuta l'ora dei discorsi, prese la parola Gigi Canfora, integerrimo presidente, il quale, sorretto da sei soci, pronunciò uno smagliante discorso... incomprendibile. In fine venne cantato l'inno delle Spugne ».

Circolo di divertimento « Pasquino » costituito nel gennaio 1911 in via Palestro 53. Presidente: Oberdan Petrini. Scopo del Circolo era quello ricreativo, non disgiunto dall'altro di addestrare i convenuti nella palestra poetica dialettale e nello studio delle popolari tradizioni. Era emanazione del Circolo il settimanale « Pasquino de Roma ». Esso voleva esser la prosecuzione dell'antico foglio, con la stessa testata, uscito nel 1870, diretto da Cesare Sangemi e poi da Giovanni Blasi, che aveva carattere polemico, propugnante il trasporto della Capitale da Firenze a Roma. Ma ne uscirono soltanto sei numeri dall'ottobre al novembre 1870. Ne riprese le pubblicazioni il Petrini nel 1910, ma anche questa seconda edizione ebbe breve durata, come più sopra s'è detto. Il Petrini stesso dette vita più tardi, e cioè nel 1946, al foglio mensile « Romanità » che tuttora esiste, sotto la direzione della figlia Iole.

Circolo di divertimento « Amore ». Anche su questo consesso i giornali del tempo così si esprimevano: « Mercoledì 8 gennaio (1911) i soci del Circolo festeggiarono il genetliaco del loro Presidente Pacifico Zarfatti. Doni, fiori, poesie, auguri e una vera ecatombe di dolci e litri di vino. Mentre il Presidente si levava per ringraziare l'uditorio di tanta considerazione e simpatia, fu preso da uno sturbo e svenne. Ma fu subitamente soccorso e, fattogli tracannare di un sol fiato un doppio litro da 10 (soldi), rinvenne tosto e poté continuare e finire la ciceroniana sua orazione applauditissima ».

Fondata pure nel 1911 fu la Società di divertimento « Pompeo

Magno ». Era composta di 20 soci dall'appetito e dalla sete fenomenali. L'intitolazione, pertanto, era sintomatica per quel « magno » scelto non a caso, con evidente riferimento al verso belliano: « Oggi sur " magna " ce so' stati un'ora! ».

Circolo « I fioretti de Borgo », sorto il 20 maggio 1911 in Borgo Pio, n. 38, sotto la presidenza di Vincenzo Veronesi. Possedeva un proprio concertino mandolinistico diretto da Romolo Tofani.

Circolo « I Fiori di Roma », fondato nel maggio 1911 con sede presso l'osteria dei « Matti cervelli » in via Nomentana n. 100, diretta dalla sora Ida l'Arbanese. Presidente: Fortunato Mancini.

Società di divertimento « Buon esempio ». Non se ne conosce la data di fondazione. Aveva sede in via Magenta n. 35 e ne era presidente Benedetto Raschielli. Pensiamo che il « buon esempio » riguardasse l'appetito invidiabile dei soci e la loro schietta allegria, così come era detto nello statuto della Società.

Circolo di divertimento « Li belli nasi ». Di questa società sorta nel 1904 non abbiamo particolari notizie. Sappiamo soltanto che vi erano ammesse persone che potevano vantare nasi di eccezionale misura e che possedeva un inno scritto da Augusto Crollari e musicato da ignoto autore, di cui riportiamo qui sotto i versi a conclusione di queste note:

LI BELLI NASI

*Noi sêmo in sedici li belli nasi
e ce l'avemo tutti dîferente:
chi ce l'ha grosso, longo e chi pennente
er naso nostro è 'na specialità.*

*Er naso nostro è un vero maschiône.
Dice che che ce sta male e ce sfigura...
Embé che c'è? So' scherzi de natura
e ce l'ha fatto mamma co' papà.*

*De' resto avello grosso
è la fortuna nostra;
noi lo portamo in mostra
pe' tutta la città.*

E, ner vedello, dicheno:
 — Arèggelo che casca!
 Ammazza che nasca,
 che sventola che cià!

Ce piace a tutti quanti er vino bono
 e, quanno che je dâmo a più nun posso,
 er naso ce diventa rosso rosso,
 e ce comincia in punta a pizzicà.

Noi seguitâmo a beve' ner bicchiere
 e ar pizzicore nun ce fâmo caso,
 ma ce mettêmo drento puro er naso,
 abbasta che se possa schiccherà.

De' resto, noi bevêmo
 co' sòrdi de' la tasca,
 nasca quello che nasca,
 ce piace de scialà.

Ce piace de bevéllo
 ne li bicchieri rasi;
 viva li belli nasi,
 viva la Società!

FRANCESCO POSSENTI



L'«antiquarium» dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio

«Omnibus hoc vitium est... Romanis»: guardare con un certo disgusto, se non con non celato disprezzo, i restauri dei monumenti dell'Urbe. Non parlo davvero di prevenzione o di atteggiamenti gratuitamente ostili: il Romano è pacifico anche quando è pungente. Mi correggo e preciso: il Romano non è pungente come, per sempio, lo sarebbe un fiorentino: il Romano, anche quando si disgusta di qualcosa o se la prende con qualcuno, in fondo in fondo si diverte. E così succede quando contempla un edificio restaurato, novantanove volte su cento; sulle orme di quel Papa che, quando vide la nuova salita di Montecavallo, non ebbe altro da dire se non che «stava mejo prima».¹

Questi pensieri o meglio questa constatazione tornano con diver-

¹ L'aneddoto, raccontato in vernacolo, ha anche un'altra versione: il Pontefice, visto il nuovo assetto della salita a Montecavallo, si sarebbe limitato a chiedere «quanto sarebbe costato rimettere le cose come stavano prima».

A sfatare la pungente ironia sta la grande iscrizione infissa nel murgione di sostegno che fiancheggia l'ultimo tratto della via della Dataria:

PIO IX PONTIFICE MAXIMO
 S.P.Q.R.
 VT ADITVS AD COLLEM QVIRINALEM
 COMMODIOR PATEFIERET
 ANTIQVIS SVBSTRVCTIONIBVS EGESTIS
 AQVARIIS FISTVLIS CVNICVLO COLLECTIS
 CLIVO SVBACTO ADSTRVCTOQVE AGGERE
 VIAM NOBILIOREM APERVIT STRAVIT
 ANNO MDCCCLXVI SACRI PRINC. XX

L'iscrizione raramente è letta da chi sale la Dataria: è sfuggita persino al FERRAIRONI (*Iscrizioni ecc.*, Roma 1937). Così è parso opportuno trascriverla in questa sede.

tito dispetto alla mente di chi ha eseguito un restauro. Ma, anziché incorniciare e imbalsamare il motto romanesco in una atmosfera, diciamo, folcloristica, il restauratore saggio dovrebbe pensare che quelle espressioni tra l'ironico e il faceto coincidono con il primo articolo di quello che dovrebbe essere il solenne « credo » di colui che pon mano all'opera di restauro: cioè non credere che il proprio lavoro sia perfetto; non presumere (e questo sarebbe veramente ridicolo) di dover *ripristinare* l'antico, come se la lunga vita del monumento non fosse degna di tramandare la testimonianza delle vicende che, poi, si sommano a costituire l'attuale esistenza. Il presunto ripristino sarebbe come pretendere di cancellare anni di vita a una creatura umana.

A questo punto bisognerebbe almeno ricordare quanto, ex professo e no, si è scritto intorno alla scienza del restauro, perché di scienza oggi si crede trattarsi; ma per brevità riassumo ogni cosa dichiarando che il restauratore ha il dovere di offrire al giudizio altrui, negativo o positivo che sia, la propria opera, in tutte le sue fasi, in tutte le operazioni compiute. In altre parole, il restauro deve servire alla « lettura » del monumento e offrire testimonianza integrale e leale dell'opera del restauratore.

Bando, quindi, ai « ripristini », alle ricostruzioni, alle demolizioni. O se, per avventura, qualche demolizione deve essere compiuta, così come è inevitabile, talvolta, grattare la superficie di una pergamena per decifrare un palinsesto, le parti demolite, non sembri un paradosso, si devono conservare alla critica altrui.

Ma si dirà: come conservare ciò che è demolito?

Mi permetto (e so che anche questo è criticabile) di suggerire un espediente — da me sperimentato — per ovviare al paradosso, espediente che, peraltro, mi sembra assai elementare: delle strutture demolite conservare un campione, oltre, s'intende, la più ampia documentazione grafica e fotografica del contesto dell'edificio dal quale il « campione » si è prelevato.

Ce n'è abbastanza, come si vede, per iniziare il nostro discorso: di fronte a frammenti di murature demolite, fotografie, grafici, è

immediato pensare al luogo dove raccogliere e offrire tali testimonianze: quanto dire un'« antiquarium ». Si aggiunga la necessità di conservare gli oggetti, nella più ampia accezione del termine, che di regola si trovano ogni volta che si fruga, a qualunque titolo, in un monumento, e si vedrà prender corpo l'idea di un *antiquarium*, parente povero ma onesto d'un ipotetico « museo dell'opera ».

* * *

Se quanto precede costituì la somma delle ragioni prime, potrei dire anche la ragion pura, della costituzione dell'*antiquarium* dei Ss. Giovanni e Paolo, la ragion pratica (e lapalissiana) va individuata, naturalmente, nel restauro del monumento.

È nota la celebrità della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo: sita all'ombra del Celio major, cioè di quella parte del colle da cui si elevò il grande santuario in onore del divo Claudio (il Claudium), da questo era separata dal possente criptoportico in « opera rustica », ben noto agli illustratori di Roma d'ogni tempo: basti ricordare le acquedotti del Piranesi e del Rossini.

A tanta ed esteriore gloria riflessa dai monumenti antichi si aggiunge la profonda e segreta gloria dei due martiri cristiani Giovanni e Paolo, giustiziati e sepolti, contro ogni legge, in « aedibus propriis », cioè nella casa che, sottostante alla basilica, di questa fu ragione determinante e causa efficiente.² Grandi nomi continuarono, fino ai giorni nostri, a celebrare la chiesa: che da ultimo fu titolo del cardinale Eugenio Pacelli, poi trasmesso al

² Il restauro, dovuto alla munificenza del card. Spellman, succeduto a Eugenio Pacelli nella titolarità della basilica, fu eseguito tra il 1948 e il 1952 sotto la guida del conte ing. Enrico Galeazzi, architetto dei Sacri Palazzi Apostolici; che volle, per sua benevola generosità, affidarmi la cura di soprintendere alle ricerche storiche e archeologiche, nonché all'attuazione del restauro.

Sulla « legenda » dei santi la copiosa letteratura è citata in: S. ORTOLANI, *Ss. Giovanni e Paolo*, Danesi, Roma s.a. (*Le chiese di Roma illustrate*, n. 29). Si veda anche G. DE SANCTIS C.P., *I santi Giovanni e Paolo martiri celimontani*, P.P. Passionisti, Roma 1962.

cardinale Spellman. Questa complessa somma di motivi, archeologici, artistici e storici, avevano favorito in ogni modo l'idea di un radicale restauro. Si redassero, quindi, non pochi progetti.

A parte l'elementare considerazione che i due concetti « restaturo » e « progetto » sono apertamente inconciliabili (come si può prevedere ciò che riserba l'analisi del monumento attraverso saggi, rimozioni di parti moderne, ecc. ecc.?) è da dire che la serie di tali propositi di restauro fornisce i più eloquenti documenti sulle idee che in proposito hanno professato i restauratori dal tempo di Viollet-le-Duc in poi.

L'ombra di Viollet-le-Duc, effettivamente, fu incombente per quasi un secolo, e il primo segno di questa tirannia fu nella presunzione che il restauratore dovesse essere un architetto: ultima ombra, ma fonda e cupa, di quella superstizione che condusse, per esempio, il Canova alla direzione dei Musei Vaticani perché, come scultore, di scultura « se ne intendeva ».

Non ripeto qui ciò che altrove ho detto e che sembrerebbe oramai acquisito: il restauratore è soprattutto un filologo e talvolta — ma solo talvolta — un critico; giacché deve rifuggire dal pronunciare giudizi su ciò che vede o scopre; deve soltanto leggere e far leggere il monumento, che, per così dire, ha in cura.

Valga a esemplificare tutto ciò il nostro caso, vale a dire la basilica celimontana dei Ss. Giovanni e Paolo.

Unanimi i predetti restauratori, eredi di Viollet-le-Duc, erano stati nel condannare la sopraelevazione del portico (fig. 1).

La condanna fu formulata nei termini più sprezzanti: « quella sopraelevazione sembra piuttosto un granaio », « quella sopraelevazione non può essere che un orrendo frutto di quella orrenda età che s'usa chiamare barocca », erano, press'a poco, le formule d'uso. Non restava che dar la parola al piccone, in omaggio ai numerosi progetti dei vari soprintendenti romani e perfino della classe di Restauro dei Monumenti della romana facoltà di Architettura.

Per fortuna il piccone è rimasto silenzioso, cioè inoperoso, e in suo luogo è intervenuto il « raschietto » e talvolta il bisturi



Fig. 1 - Ss. Giovanni e Paolo. La chiesa e il convento prima dei restauri. La sopraelevazione del portico era ritenuta opera secentesca.

Fig. 2 - La chiesa e i conventi dei Ss. Giovanni e Paolo dopo i restauri. La galleria sul nartex ha rivelato il suo aspetto medievale. Tra il campanile, che poggia su strutture del I sec., e il più antico convento di Teobaldo, sono tornate in luce le murature duecentesche.





Fig. 3 - Sulle strutture di travertino che l'architetto di Vespasiano addossò alla parte più alta del colle, fu elevato un ampio edificio conventuale, che i Cisterciensi munirono di contraforti « rampanti ».



Fig. 4 - Una veduta del « Museo » istituito dal Gasdia.



Fig. 5 - Uno scorcio dell'attuale *antiquarium*. Da sinistra: su una serie di parti di suppellettili liturgiche, l'iscrizione del presbyter Teobaldo; il calco di uno spigolo della facciata col *chrismon*, composto di laterizi, del IV sec.; una bacheca con lucerne e oggetti fittili vari; le ante di un armadio-magazzino con vedute antiche della basilica; grande iscrizione commemorativa degli antichi restauri e della munificenza del card. Spellman. In primo piano: la lastra epistografa con l'iscrizione della Romana Fraternitas e il ritratto funebre di CONCORDIA VXOR ANTONII BAFFI DE MATALEONIBVS.



Fig. 6 - Esempio di esposizione delle monete: in alto i dati cronologici; subito sotto, a sinistra, il numero d'inventario. Il recto della moneta è a sinistra; a destra il calco del verso.

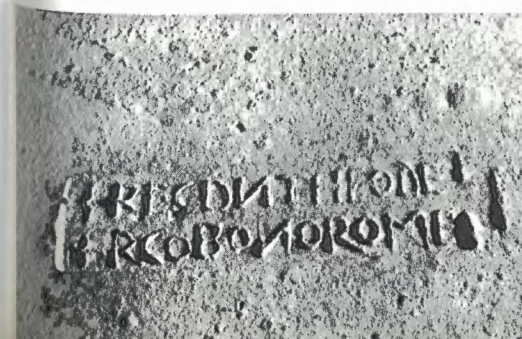


Fig. 7 - Bollo di Teodorico su una tegola:
+ REG nante D omiNO NOSTRO THEODE
+ R(i)CO BONO ROM(a)E



Fig. 8 - Un angolo dell'*antiquarium* dei Ss. Giovanni e Paolo. Da sinistra: uno dei tre armadi-magazzino (sulle ante la documentazione fotografica riassuntiva dei restauri); una delle due bacheche che custodiscono le preziose ceramiche rimosse dal campanile (sul ripiano più basso alcuni calchi delle impronte lasciate dalle ceramiche perdute); a destra: serie di fotografie che documentano lo stato delle ceramiche prima del distacco e i primi interventi per la rimozione. In alto il ritratto del cardinale Spellman, munifico promotore dei restauri.



Fig. 9 - In basso: una serie di Campioni delle murature demolite. In alto: a sinistra la zona del Celio secondo la Forma Urbis Severiana e in una veduta quattrocentesca. A destra: serie di fotografie che documentano i principali trovamenti e le fasi essenziali del restauro.

a eliminare lo strato più superficiale della tinteggiatura; poi è stata la volta di uno scalpello adoprato da mani leggere per grattare l'intonaco, non da distruggere, ma da saggiare: con l'intervento perfino dell'opera di un chimico. Così, finalmente, è apparso il muro nudo, che si è spazzolato e spolverato.

Senza ripetere ciò che altrove e in modo assai prolisso si è esposto,³ dirò come la facciata dei Ss. Giovanni e Paolo, che è stata il primo oggetto dei restauri, consista in una stratificazione di elementi di cui è risultata chiara la cronologia relativa.

Più antica, ovviamente, è la fronte paleocristiana,⁴ — fine del IV secolo, epoca di papa Damaso — caratterizzata dalle enormi pentafore a livello dell'ingresso e sotto la cuspide. Tra l'una e l'altra era una galleria coperta a terrazza, sorretta dal nartex. Le colonne della pentafora furono manomesse, probabilmente, dalla soldataglia di Alarico nel 410. I danni risultarono tali che, a tutela della stabilità, le colonne stesse furono inglobate in pilastri; e questo fu il secondo *strato*, quello della pentafora superiore ridotta a cinque finestre tra quattro pilastri sostitutivi delle primitive colonne.⁵

Altra rovina: Roberto il Guiscardo, anno 1084; rovina davvero disastrosa, poiché obliterò praticamente tutte le vicende del monumento dal V all'XI secolo.

Ma l'atmosfera di rinascita, leggendaria o reale, che animò il mondo dopo l'anno Mille, diede vigore sufficiente perché la grande basilica ritrovasse la sua vita. Il nartex doveva essere sconvolto, giacché si dovettero drizzare di nuovo le antiche colonne mutan-

³ Dell'opera compiuta si rende conto in: A. PRANDI, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei Ss. Giovanni e Paolo*, Città del Vaticano 1953.

⁴ La parte più alta della muratura paleocristiana è interamente visibile dalla terrazza (a livello di quella primitiva, di cui rimane in sito qualche parte del pavimento) sovrapposta alla «galleria» che sovrasta il portico. Altre parti sono state poste in luce nella parete interna del nartex.

⁵ Delle varie fasi si sono eseguite schematiche ricostruzioni nel volume citato alla nota 3.

done il posto: le due di marmo bianco, marmo greco, che erano al centro, furono relegate agli estremi; nella parte centrale rimasero quindi le colonne di granito africano, testimoniando così che, allora, si conferiva maggior pregio al colore. E questa fu l'opera del cardinale Giovanni di Sutri, a metà del sec. XII.⁶

Coerentemente la cortina, le cornici laterizie, inclusi i così detti «denti di lupo», e perfino le mensolette di marmo furono colorate intensamente; ciò che smentisce la leggenda del medioevo tetro e luttuoso, cara a certo romanticismo di maniera.

Ma torniamo alla nostra stratigrafia.

Dopo la distruzione perpetrata da Roberto il Guiscardo, prima ancora dell'elegante opera di Giovanni dei Conti di Sutri, il *presbyter* Teobaldo aveva costruito il primo convento pertinente alla chiesa e iniziato il campanile. Più tardi, intorno al 1216, la basilica partecipò dello splendore che si effuse su Roma al tempo di Onorio III. Sul portico risorse l'antica galleria ritmata da finestre marmoree, festosa dei suoi colori; il campanile fiorì fino in cima — e sulla cima sveltò la cuspide (tutti i campanili di Roma allora avevano la cuspide; ne sono rimaste due sole: a S. Maria Maggiore e a S. Crisogono) — e brillò di tocchi di colore per una sorta di astrattismo cromatico: furono incastrati nella cortina dipinta a balze bianche e rosse frammenti informi di marmo bianco, di serpentino, di verde antico, di porfido. E tra queste macchie verdi, rosse e bianche, ordinate quasi a contrasto, sbocciarono preziosissime ceramiche arabo-ispatiche, che, nei piani inferiori, già costruiti, furono incastrate, mentre in quelli superiori furono incorporate nella muratura, man mano che la costruzione procedeva.

Dal convento di Teobaldo si lanciò un ponte sulla vecchia

⁶ L'iscrizione, per vero tra le più eleganti, che corre sul fregio del portico, documenta l'evento: PRESBYTER ECCLESIE ROMANE RITE IOHANNES / HEC ANIMI VOTO DONA VOVENDO DEDIT / MARTIRIBVS CRISTI PAVLO PARITERQVE IOHANNI / PASSIO QVOS EADEM CONTVLIT ESSE PARES.

strada che dal Clivo di Scauro, dal luogo dell'odierna piazza, rasentando il Claudium, giungeva al Colosseo; ponte che pose in immediata comunicazione il convento con il campanile.

Il campanile, così, divenne parte integrante del complesso monastico e il ponte propiziò la costruzione di un nuovo edificio, tra il convento teobaldiano e il campanile, che più tardi si estese sopra le possenti arcate del Claudium. Questo ampliarsi degli impianti conventuali indica il progressivo incremento del culto di cui fu oggetto la basilica; che — si noti — già i più antichi itinerari medievali additavano ai pellegrini come la prima da doversi visitare — prima ancora di S. Pietro, prima di S. Paolo, e perfino prima delle Catacombe — in quanto conteneva il corpo dei due martiri uccisi nella loro propria casa.⁷

Nei secoli successivi i Cisterciensi abitarono il convento celimontano; vi impressero la loro impronta con quei maestosi archi rampanti tesi contro l'edificio eretto al limite del « temenos » di Claudio, sopraelevando il doppio criptoportico eretto da Vespasiano (fig. 3).

Tre secoli, dal Cinque al Settecento, furono testimoni di una gloriosa storia religiosa, quella che gravita intorno al nome di S. Paolo della Croce, vale a dire dei Padri Passionisti che ancora oggi officiano la chiesa; ma ebbero la malinconica funzione, si direbbe, di obliterare le antiche strutture sotto il più passivo e mortificante intonaco. Così i conventi si travestirono da anonime case del '700 minore; così le preziosità di Onorio III assunsero tale aspetto — alludo alla famosa galleria sopra il portico — da far condannare come «bolsa opera barocca» le architetture sorte nel più glorioso medioevo.

Tre secoli di inesorabile e continua erosione, non tanto delle strutture, quanto della forma dell'antico monumento: basti pensare che la parte inferiore del campanile fu privata di una parete

⁷ Si veda l'*Itinerarium Salisburgense*, pubblicato da G.B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, Roma 1864, I, p. 138.

per far posto ad un retorico scalone settecentesco che entrava ed usciva disinvoltamente dalla « canna » duecentesca.

Questa storia che abbiamo chiamata « stratigrafica », pur essendo tanto articolata e, diciamo pure, tanto ricca di episodi, è notevolmente mutila; non ho precisato, per esempio, le due fasi più antiche, quelle delle costruzioni del Claudium, cioè le opere di Agrippina e di Vespasiano, nonché il rifacimento settecentesco della chiesa che, in omaggio al gusto del tempo, ebbe le pareti bianche. Le quali, nel non remoto 1911, rinacquero sotto l'orpello variopinto di finti marmi multicolori, con finestre degne della edilizia umbertina.

E non basta ancora: dalla navata destra eruppe una escrescenza, la cappella di S. Paolo della Croce, la quale, se è un'edificante testimonianza della devozione tributata al grande santo, è anche uno dei maggiori esempi di cattivo gusto: specialmente per la cupola *nera*, colore troppo abnorme fra le cupole romane, che la sovrasta.

È ovvio che abbiamo voluto parlare soltanto del monumento « sub divo »: abbiamo cioè ommesso qualsiasi cenno a ciò che è visibile sotto la chiesa, vale a dire una piccola città che, nata in epoca repubblicana, visse nella sua destinazione originaria, cioè come « insula multipla » d'un quartiere bottegaio e danaroso, fino al III secolo,⁸ fin quando cioè i cristiani non ne trasformarono una parte in santuario; e divenne « domus ecclesiae ».

Ancora al di sotto di questa piccola città è esplorabile la trama intricata dei cunicoli che qui sul Celio, come sul Viminale e sull'Aventino, raccoglievano l'acqua piovana, destinata ad alimentare le fontane e a essere attinta dai pozzi che ancora affiorano numerosi. Almeno uno di questi fu prolungato verso l'alto, fino a superare il livello del pavimento della chiesa.

⁸ Della zona sottostante la basilica, e dei lavori eseguiti dopo il restauro della facciata e del convento, si è data sommaria notizia in A. PRANDI-G. FERRARI, *The Basilica of Saints John and Paul on the Caelian Hill*, Rome 1958.

* * *

E vediamo, finalmente, come gli episodi del restauro abbiano consigliato l'istituzione dell'*antiquarium*.

Si è scelto prima di tutto l'ambiente: la vecchia cripta conventuale a croce greca, sotto la moderna cappella di S. Paolo della Croce, dove una ventina d'anni fa il Gasdia,⁹ benemerito ricognitore del monumento sotterraneo, aveva raccolto con scrupolo, che tuttavia vorrei qualificare agnostico, tutto quanto aveva trovato in quei pressi, provenisse dai suoi scavi o da quelli del padre Germano¹⁰ o di frate Lamberto¹¹ (fig. 4).

Prima di tutto si dové procedere alla bonifica dell'ambiente; vale a dire rinnovare il pavimento isolandolo dal terreno sottostante e foderare le pareti con un distanziato muro sottile: l'una e l'altra opera per eliminare quanto possibile l'umidità. Poi si è disposta la prima discriminazione tra gli oggetti: 1) - oggetti da esporre (e custodire) in vetrina; 2) - oggetti da disporre lungo le pareti; 3) - oggetti da non esporre, da collocare cioè in « magazzino », come si direbbe se si trattasse di un autentico museo. In realtà qui il « magazzino » è costituito da tre grossi armadi in proporzione con l'*antiquarium* stesso (fig. 5).

Un'altra serie di oggetti di dimensioni notevoli e degni di essere posti in particolare rilievo sono stati isolati.

Nelle due grandi vetrine, al centro dei bracci laterali, sono stati raccolti gli oggetti di maggior pregio, fra cui spicca una *lanx vitrea* incisa e altri frammenti di oggetti simili. Statuette fittili,

⁹ V. E. GASDIA, *La casa pagano-cristiana del Celio*, Pustet, Roma 1937. Le pp. 605-697 illustrano quello che l'A. volle chiamare « Museo giovan-paoliano ».

¹⁰ P. GERMANO DA S. STANISLAO, *La casa celimontana dei Ss. martiri Giovanni e Paolo*, Cuggiani, Roma 1894.

¹¹ UN RELIGIOSO PASSIONISTA (Fratel Lamberto), *Pittura romana scoperta nella casa dei Ss. Giovanni e Paolo al Clivo di Scauro sul Celio*, Roma 1911.

arule, lucerne, terraglia domestica, crinali, ecc., documentano, per vero senza alcun carattere di eccezionalità, la vita delle domus ancor oggi ben individuabili sotto e a fianco della basilica.

Più importanti le numerose monete (fig. 6) di cui esiste un accurato schedario in uno degli armadi. Per esporle si è adoperato un supporto che ponesse in piena evidenza il recto della moneta: accanto figura il calco del verso; in tal modo ogni moneta è integralmente visibile.

Numerose le anfore, molte delle quali sono raccolte in uno dei piccoli locali contigui e assicurate ai muri mediante un anello, in cui il fondo dell'anfora si incastra, e un tondino di ferro che vi penetra dalla bocca; questa è chiusa da un disco di legno, simile a quelli di terracotta, che, coperti di cera, sigillavano le anfore in antico.

Si è lasciata intatta la cella vinaria sistemata, forse con troppo zelo, al tempo degli scavi del Gasdia.

I principali bolli doliari sono stati raccolti in un altro dei piccoli locali attigui.

Assai importante una tegola con un bollo di Teodorico (fig. 6), ultima aspirazione del barbaro a imitare gli antichi. Tale tegola è il miglior esemplare fra quanti sono stati trovati sul tetto della basilica e a protezione del cornicione col quale il cardinale di Sutri coronò il nartex ricostruito nel secolo XII.

Due ampie bacheche (fig. 8) custodiscono gli oggetti più pregiati: le ceramiche che ornavano il campanile. Si tratta di ceramiche dei secoli XII e XIII, ispano-islamiche, molto probabilmente provenienti da un'officina di Malaga. Alcune, e fra queste quella di maggiori dimensioni, sono intatte. Sono state accuratamente staccate dalle pareti del campanile, dove, insieme con i frammenti di marmi antichi preziosi, cioè di porfido e di serpentino, costituivano le note più acute del colore che integrava l'architettura laterizia; questa, come si è accennato, era valorizzata dalle balze rosse e bianche che accentuavano le assise dei mattoni e i letti di malta.

Troppo preziose queste ceramiche per lasciarle alla mercé delle intemperie e anche della ghiottoneria dell'uomo.¹²

Sul campanile sono stati murati altrettanti facsimili, modellati e smaltati in modo da riprodurre esattamente la forma e le dimensioni degli originali, ma senza alcuna pretesa di sostitutivo inganno.

Nei casi in cui le « scodelle » originali erano scomparse, si è rilevato il calco della loro impronta, in modo da conservare almeno la forma del pezzo originale. Questi calchi sono anch'essi custoditi nelle due vetrine.

Le ceramiche trovate frammentarie si sono integrate per esporle nelle bacheche; ma tali integrazioni, oltre a essere chiaramente riconoscibili come tali, non sono saldate ai frammenti originali: sono soltanto giustapposte e tenute insieme da un elementare supporto; in tal modo si sono poste tutte le condizioni perché si possa analizzare in ogni modo anche l'impasto coperto dalla « vetrina ». Uno schema grafico chiarisce la posizione originale dei pezzi sulle pareti del campanile.

Ma la cosa più importante dell'*antiquarium* è, come si era annunciato in principio, il « campionario » delle murature demolite. Ognuno di questi blocchi, prelevati durante i lavori, è incluso in un'armatura di legno. Una tabella, a sussidio dell'inventario, ne indica la provenienza (fig. 9).

Non vale la pena di parlare dei vari frammenti di iscrizioni, trovate sempre erratiche durante gli scavi. Basti ricordare l'arula del Dio Silvano, della II coorte dei Vigili¹³ e alcune iscrizioni cristiane provenienti dal cimitero « ad catacumbas », più noto oggi come Catacombe di S. Sebastiano, sull'Appia. È noto che fin dal V secolo questo cimitero era sotto la giurisdizione della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo; basti a ricordarlo l'iscrizione votiva

¹² È noto, infatti, che in altri casi tale « ghiottoneria » si è esercitata con successo: il compianto e indimenticabile maestro Pietro Toesca deplorava con particolare accoramento la « fuga » delle ceramiche del campanile di S. Maria Nova.

¹³ I. BALDASSARRE, *Nuovi ritrovamenti epigrafici ai Ss. Giovanni e Paolo al Celio*, in « Archeologia Classica », 1959, pp. 237-240.

in onore di s. Sebastiano, coi nomi di Proclino e Urso, *presbyteri* della chiesa celimontana.¹⁴

Non ci attardiamo a illustrare i frammenti che, pur esigui, testimoniano le varie fasi subite dalla basilica, se non per ricordare che, grazie a un nuovo ritrovamento, si è potuta integrare l'iscrizione dedicatoria del *presbyter Theobaldus*, costruttore del primo convento dopo l'incursione di Roberto il Guiscardo.

A titolo di curiosità, ricorderò un calco che potrebbe, questo sì, trarre in inganno; calco che riproduce con fedeltà assoluta lo spigolo più alto della basilica, dove il costruttore del IV secolo compose, con tegole e un'ansa d'anfora, un vistoso « *chrismon* ». Data la difficoltà di osservarlo in situ, si è creduto opportuno riprodurlo nell'*antiquarium* (cfr. fig. 5).

Le ante dei tre armadi-magazzino già ricordati sono rivestite di stampe che documentano gli aspetti assunti dalla basilica e dal convento dal Cinquecento in poi (cfr. figg. 5 e 8).

Non manca la documentazione fotografica di ogni fase dei lavori, sì da illustrare brevemente quella che vorremmo chiamare la storia del restauro (cfr. figg. 8 e 9).

Più appariscenti di ogni altra cosa sono una lastra opistografa sistemata presso l'ingresso: utilizzata come lastra tombale nel Trecento, reca su una faccia la figura della defunta; l'altra è il documento più eloquente della « Romana Fraternitas » (fig. 5) che in Ss. Giovanni e Paolo aveva la sua sede.¹⁵

Sul fondo della sala appare il grande affresco con il Redentore fra angeli e le figure, purtroppo mutilo, dei Ss. Giovanni e Paolo,

¹⁴ Il testo della preziosa iscrizione è il seguente: TEMPORIBVS SANCTI INNOCENTI EPI PROCLINVS ET VRSVS PRAESB. TITVLI BYZANTI SANCTO MARTYRI SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT (cfr. G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Roma 1888, II, p. 410). Com'è noto « *titulus Byzantis* » è il nome più antico del santuario su cui fu eretta la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo.

¹⁵ La « Romana Fraternitas », composta, come si ritiene, esclusivamente di sacerdoti, sarebbe stata istituita, secondo alcuni, intorno al Mille.

Se ne ha notizia al sec. XII. Cfr. G.B. MONTI, *Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*, Firenze, Nuova Italia, 1927, I, p. 14.

affresco ben noto e concordemente datato all'XI secolo. Era situato su un muro medioevale attiguo al Clivo di Scauro, la strada cavalcata dai notissimi pittoreschi archi, che costeggia la fiancata meridionale della basilica.

Questo muro affrescato chiudeva un arco molto più antico, certamente anteriore alla cristianizzazione, per dir così, del luogo. Al di là di esso non era mai stata compiuta alcuna esplorazione. Per accedere quindi a questa zona, dove, sia detto per inciso, sono tornati alla luce importanti documenti architettonici e pittorici che risalgono fino all'epoca sillana,¹⁶ è stato necessario staccare l'affresco.

* * *

Con queste « novità », che accrescono notevolmente l'importanza del monumento e modificano non poco ciò che si conosceva sulla topografia del Celio,¹⁷ credo di aver esaurito il mio modesto compito di cicerone del nuovo *antiquarium* celimontano.

Ma, convinto come sono che la documentazione concreta di ogni restauro e di ogni scavo, in una parola di ogni ricerca effettuata su un monumento, costituisca un obbligo del restauratore, mi riprometto di offrire ai lettori della prossima « Strenna » notizia di un altro *antiquarium*: quello che è stato composto e sistemato nel « Passetto di Borgo », dopo le ricerche compiute intorno alla « Città leonina ».

ADRIANO PRANDI

¹⁶ Tale definizione cronologica è giustificata non solo dalla successione delle strutture, ma anche dal tipo di muratura che costituisce la « canna » di un pozzo: il così detto « *opus quasi reticulatum* ». Un cunicolo che organicamente si innesta a questo pozzo fu occluso da una muratura appartenente a un ambiente inconfondibilmente neroniano.

Si ricorda che questa parte del monumento, posta in luce dai più recenti scavi, sarà pubblicata prossimamente.

¹⁷ Per la topografia e la storia del Celio è basilare il volume di A.M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, in « Atti della Pont. Accademia Romana di Archeologia, Memorie », vol. VII, 1944.

Gli ultimi «zecchieri» dello Stato Pontificio: i Mazio

In un atto rogato in Roma dal notaio Delfini in data 29 aprile 1667 compare un Giacomo Mazio, nato nel paese svizzero di Roveredo in Valle Mesolcina, allora Diocesi di Coira. Con tale atto il Mazio acquistava alcune case in piazza della Minerva, nella parrocchia di Santa Maria ad Martyres; successivamente passavano in sua proprietà un fienile presso l'Ospedale della Consolazione ed un'altra casa in piazza Fontana di Trevi.¹ Giacomo Mazio di Enrico, risiedeva in quel tempo, con la moglie Antonia Peri di Giacomo, nel suo paese di nascita nel quale dovette morire, dato che il suo testamento fu rogato nella vicina Lugano, intorno al 1720.

Sull'origine del cognome vi è controversia: un tardo discendente di Giacomo, Luigi Mazio — che sarà vice ministro delle armi sotto Pio IX — penserebbe addirittura che esso provenga da un'antica « gens Matia » dell'epoca imperiale romana; altri — e sono forse più nel vero — fanno discendere i Mazio da un antico ceppo di feudatari, dal nome germanizzato in von Matsch, residenti — con un Laurentius — nel secolo XI, nel castello di Churburg in Val Venosta, ove trovatisi ancora il paese di Mazio e la valle omonima, sempre nell'allora molto estesa Diocesi di Coira. Da tale località un ramo della famiglia — come è storicamente provato — nel 1226, con un Gerhard von Matsch, si trasferì in Valtellina (presso Sondrio esiste ancor oggi il paese di « Mazzo ») assumendo il nome di Maze de Venosta, confluito poi nella fami-

¹ Atti Saraceni, poi Cataldi, del 20 maggio e 1° giugno 1672.

glia, tuttora esistente, dei Visconti Venosta,² mentre l'antico ceppo tirolese conservava quello di von Matsch, sboccato successivamente nei von Trapp, che posseggono tuttora l'antico castello di Churburg, presso Sluderno.

Si potrebbe dedurre da una successiva lettera del figlio di Giacomo ad un suo nipote residente in Roma che, durante il secolo XVII un qualche Mazio abbia avuto domicilio in Roma o, almeno, in Italia, ma non esistono prove concrete di tale fatto.

I Mazio, all'inizio del '700, avevano stabile residenza in Roveredo, nella casa di loro proprietà in piazza S. Sebastiano e possedevano appezzamenti di terreno, selve, case coloniche e bestiame. L'immobile principale aveva quattro piani e doveva essere di una certa importanza, se in una stima, eseguita nel 1751, esso veniva valutato lire svizzere 6.000: tale fatto permette di stabilire che la famiglia appartenesse ad una classe distinta e facoltosa.

Si ha notizia di cinque figli di Giacomo e di Antonia: il maggiore fu il Can. Carlo, che visse sempre in Roveredo, ove ricoprì anche la carica di Commissario Apostolico per la Valle Mesolcina, alle dipendenze del vescovo di Coira: morì nel paese natale intorno al 1750. Due altri fratelli sembra avessero anch'essi abbracciato lo stato ecclesiastico: un Alfonso, che risulta già deceduto nel 1718 ed un Enrico, che pare si trasferisse a Lugano, ove si era stabilita una loro sorella sposata ad un Tamossi e, forse, una seconda maritata Sala.

Altri due figli di Giacomo, precisamente Gian Federico e Gian Giacomo prendono stabile dimora in Roma nel primo ventennio del secolo XVIII: li troviamo nello stato delle Anime dell'anno 1717 nella Parrocchia di Santa Maria ad Martyres, abitanti nella casa acquistata dal padre in piazza della Minerva. Gian

² Vedi: NICOLA VISCONTI VENOSTA (1752-1828), *Memorie dei Venosta di Valtellina e dei Mazio di Val Venosta*, Pubblicazione della Soc. Stern Valtellinese, Ediz. Bettini-Sondrio 1958.

ALBERO GENEALOGICO PARZIALE DELLA FAMIGLIA MAZIO

(I TRE "ZECCHIERI" PONTIFICI)

ENRICO

RESIDENTE IN ROVEREDO (SVIZZERA)
GIÀ MORTO NEL 1670

GIACOMO

n. ROVEREDO + ROVEREDO 1719 circa

CARLO
n. ROVEREDO
lvi + 1750

GIAN FEDERICO
n. ROVEREDO 1671
+ ROMA 1732
SPOSA GIOVANNA FELICITA POCOBELLI

GIAN GIACOMO
n. LUGANO 1684
SPOSA AGNESE TROMBETTA

ALESSANDRO
n. ROMA 1722 + ROMA 1798
SPOSA ORSOLA BENEDETTI

GIACOMO
(1° ZECCHIERE)
n. ROMA 1720 + ROMA 1793
SPOSA ANNA MARIA TREZZA

COSTANTINO
n. ROMA 1725
SPOSA VITTORIA TEDESCHI

GIUSEPPE
n. 1763
TRASFERITOSI
A NAPOLI
lvi + 1829

LUIGIA
n. 1764 + 1807
SPOSA
GAUDENZIO
BELLI

ANTONIO
n. 1776
SPOSA
1) COSTANZA MUSIDA
2) ANNA TOPI

RAFFAELE
CARDINALE
n. 1765
+ 1832

FRANCESCO
(2° ZECCHIERE)
n. 1768 + 1852
SPOSA SERAFINA
SARTORI

GIOVANNI
n. 1769
SPOSA MATILDE
SARTORI

GIUSEPPE
GIOACHINO
BELLI

CAROLINA
n. 1799
+ 1848
SPOSA
1) GIUSEPPE MARZI
2) PEDRO ESCANDON

GIUNTA
n. 1801
SPOSA
SP. TOMMASO
TRINCA

LUIGIA
n. 1802
SPOSA
1801
RAIOLINI

GIUSEPPE
(3° ZECCHIERE)
n. 1805 + 1879
SPOSA
SP. CAMILLA
TREZZI

PIETRO
n. 1807

ANNA
n. 1809

PAOLO
n. 1812
SPOSA
1) VALERIA HIBBY
2) MARIA ARMANI

ADELAIDE
n. 1817

SALVATORE
n. 1798
SPOSA
SPOSA
MARTA
LUCANGELI

GIULIA
n. 1799
SPOSA
SP. MARCO
FERDINANDO
DE CINQUE

GIACOMO
n. 1800
P. GESUITA

Federico dovette avere incarichi di governo di carattere amministrativo e divenne Vice Governatore di Isola Farnese. Dal suo matrimonio con la romana Giovanna Felicita Pocobelli ebbe nove figli, di cui l'ultimo, Gian Federico jr., nato nel gennaio 1733, dopo la morte del padre, avvenuta l'anno precedente.

Il secondo dei due fratelli, Gian Giacomo, fu computista del Sacro Monte di Pietà e, morto il fratello (1732), assunse la tutela e l'amministrazione dei beni dei nipoti, che passarono a convivere con lui nel palazzo dello stesso Istituto nella Parrocchia di S. Salvatore in Campo: nell'amministrazione del Monte di Pietà trovarono impiego anche alcuni di essi, tra i quali quel Giacomo che in appresso sarà Direttore della Zecca Pontificia. Gian Giacomo mantenne l'anzidetta tutela fino al 1752, quando, dopo

la morte dello zio D. Carlo, venne eseguita la divisione ereditaria dei beni di Roveredo e di Roma. Il patrimonio dovette essere indubbiamente cospicuo: si deduce dal fatto che l'unica figlia femmina di Gian Federico, Francesca Antonia, andando sposa a Tommaso Battisti, ebbe assegnata una dote di 1.500 scudi.

Gian Giacomo rimase scapolo fino al 1750 quando, all'età di 66 anni, sposava la romana Agnese Trombetta, da cui non ebbe prole.

Dei figli di Gian Federico, il già ricordato Giacomo emerse in modo particolare, poiché nel 1749 veniva nominato da Benedetto XIV Soprintendente generale della Zecca Pontificia, i cui uffici erano allora sistemati nello stesso palazzo del Monte di Pietà. Fu egli, così, il primo degli « zecchieri » della famiglia Mazio, della quale il De Cesare,³ dopo averla indicata come « caratteristica dell'alta borghesia », scrive che in essa fu concentrata, per oltre un secolo, la direzione dell'importante istituto finanziario dello Stato Pontificio. Il Mazio tenne la carica per circa 44 anni e morì nel luglio 1793. Dal matrimonio con Anna Maria Trezza ebbe per figli Raffaele, Francesco e Giovanni, dei quali dirò tra poco.

Dei fratelli di Giacomo, oltre Costantino — che fu anch'egli ministro (o custode) del Monte di Pietà — va ricordato Alessandro (1722-1798) che — sposato ad Orsola Benedetti — ebbe sette figli, tra i quali: Luigia (1764-1807) madre di Giuseppe Gioachino Belli, Giuseppe (1763-1829), banchiere ed industriale, emigrato a Napoli e capostipite del ramo napoletano della famiglia ed Antonio (1776-1837), padre di quei « cugini » con i quali il Belli convisse, dopo la morte della moglie Mariuccia, nella casa in via Monte della Farina, dal 1837 al 1849.⁴

Torniamo ora ai figli di Giacomo e di Anna Maria. Il primo, Raffaele, nato nel 1765, mostrò subito la sua vocazione per lo

³ R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio VII al 20 settembre*, vol. I, Roma 1907.

⁴ Vedi: SALVATORE REBECCHINI, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Ediz. F.lli Palombi, Roma 1971.

stato ecclesiastico: nel Collegio Romano e sotto la guida di valenti maestri, studiò lettere latine e teologia, sostenendo a venti anni una pubblica disputa nella chiesa di S. Ignazio: Pio VII nel 1801 lo nominava suo Cameriere d'onore e lo volle addetto « a latere » alla Legazione inviata in Francia sotto la presidenza del cardinale Caprara, per l'esecuzione del Concordato con Napoleone.

Rappresentante in Roma del cardinale Belloy, Arcivescovo di Parigi, titolare della Chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, la fece ampiamente restaurare. Quando poi Pio VII dovette partire per l'esilio nel 1809, il Mazio fu esiliato a Piacenza, a Bologna e quindi rinchiuso nel castello di Cento. La sua salute risentì per tutta la vita dei gravi disagi che dovette allora soffrire.

Rientrato Pio VII a Roma, mons. Mazio seguì il card. Consalvi presso le corti di Parigi, Londra e Vienna, dove intervenne al noto Congresso, in rappresentanza della Santa Sede.

Pio VII, trasferitolo al canonicato della Basilica Liberiana, lo nominava suo prelado e segretario delle lettere latine. Promosso alla Congregazione Concistoriale nel 1818, fu nominato nel 1819 canonico della Basilica Vaticana. Successivamente prese parte ai Congressi di Lubiana e di Verona. Nel 1823, durante la sede vacante, rivestì l'ufficio di Segretario di Stato. Nel Concistoro del 15 maggio 1838 Pio VIII lo creava cardinale, assegnandogli il titolo di Santa Maria in Trastevere.

Dopo essere intervenuto al Conclave del 1830, da cui fu eletto Gregorio XVI, moriva il 4 febbraio 1832 e veniva sepolto nella sua chiesa titolare.

Nell'iscrizione marmorea apposta alla sua tomba si legge che questa gli venne eretta dal fratello Francesco e dai nipoti Giuseppe (di Francesco), Salvatore e Giacomo (di Giovanni). Quest'ultimo, padre gesuita, dettò l'elogio dello zio, elogio che fu incluso nel feretro e pubblicato nel 1823 per i tipi del Salviucci.⁵

Altro figlio di Giacomo fu Giovanni, che morì giovane: aveva

⁵ Vedi: *Diario di Roma* n. 24, che pubblica un necrologio scritto per lui da papa Gregorio XVI.

sposato Matilde Sartori di Carlo, dalla quale ebbe tre figli: Giacomo, Salvatore e Giulia. La vedova, della cui virtù durò per molti anni la fama, aveva sposato in seconde nozze un Puri De Marchis. Morì nel 1835 e per lei G. G. Belli scrisse uno dei suoi sonetti più noti: *Er mortorio de la Sora Mitirida* (2 febbraio 1835),

Dei figli di Giovanni è ben conosciuto Giacomo, Padre Gesuita, nato nel gennaio del 1800. Lo zio Raffaele, che ebbe carissimi i tre orfani del fratello, lo volle con lui quando si recò al Congresso di Lubiana. Era uomo di grande cultura, apprezzatissimo da Gregorio XVI ed avrebbe indubbiamente percorso una luminosa carriera, se non lo avessero trattenuto le cure per lo zio infermo e la sua vocazione per la Compagnia di Gesù, dove entrò appena avvenuta la morte del cardinale. Profondamente esperto di diritto canonico, conosceva molte lingue e rese indubbi servigi alla Compagnia ed alla Chiesa.

Durante la Rivoluzione Romana del 1798 si trasferì in Inghilterra e precisamente nel Collegio St. Benno's, dove insegnò diritto canonico. Tornato a Roma nel 1850, vi morì nel 1851.⁶

Francesco, altro figlio di Giacomo, fu il secondo « zecchiere », succedendo al padre quando questi lasciò l'incarico per età.

Nel 1822 Pio VII pensò di riunire presso la Zecca Pontificia il vario materiale sparso, che era stato utilizzato per l'incisione delle medaglie dei suoi predecessori a partire dal secolo XV ed acquistò dalla famiglia Hamerani — precedenti gestori della Zecca — n. 748 conii che dal Mazio vennero restaurati e catalogati.

Il pontefice stabilì pure che, a partire dal suo pontificato, i conii delle medaglie venissero conservati in un adeguato locale: fu così costituito un interessante e degno gabinetto numismatico.

Con questa raccolta, formata dai conii già esistenti nella Zecca, arricchita dai nuovi acquisti, il Mazio curò l'edizione di varie serie di medaglie, che furono messe in commercio. La serie completa risultava di 572 pezzi ed aveva inizio dall'elezione di Mar-

⁶ Vedi: P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G., *Della vita e degli scritti di P. Giacomo Mazio* D. C. D. G., Stabilimento Tipografico Aureli, Roma 1859.

tino V (1417), terminando col pontificato di Pio VII (1823). Fu anche pubblicato dal Mazio, nel 1824, il catalogo completo dei conii, oggi conservati dal Governo italiano presso il Museo della Zecca.

Francesco Mazio compilava pure un « bilancio dell'oro e dell'argento introitati dalla Zecca pontificia dal 1° gennaio 1794 a tutto il 30 aprile 1797 », bilancio che fu pubblicato nel 1797 dalla Stamperia della Rev.da Camera Apostolica.

Il Mazio aveva sposato nel 1795 Serafina Sartori di Carlo — gioielliere del papa — sorella di Matilde: da lei ebbe otto figli, tre maschi e cinque femmine. Moriva nel febbraio 1852 a ottantatré anni.

La famiglia di Francesco Mazio abitò per molto tempo al terzo piano del palazzo di proprietà Capranica in piazza Montecitorio 121, di fronte alla Curia Innocenziana, sede dei Tribunali, oggi Camera dei Deputati. Qui lo troviamo in uno Stato delle Anime del 1817 della Parrocchia di Santa Maria in Aquiro; i Mazio vi rimasero fino al 1833 circa, per passare poi in via del Sudario 3 (palazzo Vidoni) sotto la Cura di S. Maria di Monterone.

Il salotto Mazio era tra i più signorili e frequentati dalla migliore borghesia romana, per l'alta carica ricoperta dal padre, per le autorità ecclesiastiche e civili che vi si incontravano, e, soprattutto, per l'eccezionale bellezza delle figlie dei coniugi Mazio, tra le quali facevano spicco la prima, Carolina (nata nel 1799) e la terza, Luigia (nata nel 1802), alla quali l'ammirazione popolare aveva rispettivamente attribuito i soprannomi di « Paradiso » e « Anticamera del Paradiso ». Anche la seconda, Giuditta (nata nel 1801) era molto avvenente e di particolare spirito.

Carolina sposava nel febbraio 1819, in Santa Maria in Aquiro, Giuseppe Morici di Girolamo, da Ancona. Costui era tanto poco fornito di doni di natura che alla coppia le male lingue romane avevano affibbiato il soprannome di Venere e Vulcano.

Certo è che a Carolina non mancavano i corteggiatori e, tra questi, Massimo D'Azeglio, che, nel periodo da lui passato in



Giuseppe Mazio (1805-1870).



Palazzo Mazio - Via della Scrofa ang. Via della Stelletta.

Roma per dedicarsi all'arte della pittura (1820-1827), fu conquistato dalla giovane Mazio, tanto da divenirne intimo per la durata di ben sei anni, come egli stesso, senza fare esplicitamente il nome di lei, parla, nella parte seconda del suo libro *I miei ricordi*.⁷

I coniugi Morici ebbero numerosi figli, tra i quali un Girolamo e quella Beatrice (Bice), nata nel 1827, di cui il D'Azeglio parla spesso e che egli considerava come figlia.

Quando, alla morte di Giuseppe Morici, avvenuta in Ancona nel mese di aprile 1834, Carolina⁸ si trovò in condizioni difficili, il D'Azeglio prese particolarmente a cuore l'educazione della Bice, che fece assumere e mantenere a sue spese in un collegio per fanciulle romane di famiglie distinte: quello nominato di S. Dionigi in via delle Quattro Fontane.⁹

In una lettera del D'Azeglio del 1845 (la Bice aveva allora 18 anni) Massimo confidava al fratello Roberto che essa era divenuta una bella giovane e che le aveva cercato invano un marito a Roma. La farà sposare poi a Genova, nel 1846, con un tal Odoardo Ronco e quando, morto il Ronco, Bice sarà rimasta priva di ogni appoggio, la aiuterà largamente, non mancando di vederla spesso: essa sarà presente, nel 1866, in Torino, alla morte dello statista.

La sorella di Carolina, Giuditta, sposava nel 1820 il romano Tommaso Trincia, da cui ebbe una figlia, Francesca. Venuto a mancarle prematuramente il marito, tornava a convivere, con la figlia, presso la famiglia del padre.

⁷ Vedi: *I miei ricordi* di MASSIMO D'AZEGLIO con introduzione di Alberto Maria Ghisalberti, Ediz. Einaudi, 1971. Vedi anche: ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Massimo D'Azeglio un moderato realizzatore*, Ediz. Ateneo, Roma.

⁸ Carolina, rimasta vedova, sposava in seconde nozze, nel maggio 1841, D. Pedro Escandon, Segretario della Legazione del Messico. Dopo aver avuto da lui altri due figli, moriva nel giugno 1848.

⁹ Il Collegio era annesso alla chiesa di S. Dionigi Areopagita e venne, insieme a questa, demolito nel 1939. La chiesa sorgeva contigua a quella di S. Carlino al Quirinale, nel tratto di via Quattro Fontane — chiamata allora via Felice — tra le attuali vie XX Settembre e Nazionale. Il complesso chiesa-collegio apparteneva agli Stabilimenti Francesi in Roma.

Della bella Luigia, andata sposa nel novembre 1822 a Luigi Ravaglini, si invaghì il principe Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III), allorché nel 1830 dimorava in Roma a palazzo Ruspoli, mentre la Ravaglini abitava nel proprio palazzo in via dell'Aranzio, presso piazza Montedoro.

Corse in quel periodo per tutta la città un saporito aneddoto. Il principe, per introdursi in casa della Ravaglini e dichiararle il suo amore, si travestì da « scuffiara » (modista), ma, riconosciuto dal marito, fu invitato ad uscire con « quei modi signorili che erano una prerogativa del Ravaglini », come dirà più tardi una sua nipote.

Il quarto figlio di Francesco e Serafina (nato nel 1805) era Giuseppe, primo dei figli maschi, che, per concessione di papa Gregorio XVI, nel 1831 divenne coadiutore del padre nella sovranità della Zecca, per succedergli definitivamente nel 1833.

Il secondo maschio, Pietro, nato nel 1807, moriva scapolo nel 1841 nell'appartamento paterno a palazzo Vidoni.

La quarta delle figlie, Anna, nata nel 1809, andrà sposa a Giuseppe Sartori, ufficiale dell'artiglieria pontificia, parente della madre.

Dai coniugi Mazio nascerà, nel 1812, Paolo, che, dopo avere sposato in prime nozze Valeria Nibby ed in seconde Maria Armani, morirà nel 1868. Fu arcade, noto scrittore ed amico del Belli.¹⁰

L'ultima dei figli di Francesco e Serafina fu Adelaide, nata nel 1817 e morta a 16 anni la vigilia di Natale del 1833, nella casa di via del Sudario.

Tornando ora all'attività di Giuseppe Mazio, ultimo degli « zecchieri » pontifici, va ricordato che, quando vennero unificati altri uffici finanziari dello Stato, egli ne assunse la direzione col titolo di « Direttore Generale delle Zecche e degli Uffici del Bollo per le manifatture d'oro e d'argento ».

Nel 1845, avendo acquistato un palazzo in via della Scrofa, con

¹⁰ Vedi: SALVATORE REBECCHINI, *Paolo Mazio e i suoi « desiderata »*, in « Strenna dei Romanisti », 1966.

ingresso al n. 39, in angolo con via della Stelletta, vi si trasferiva insieme alla moglie Camilla Truzzi, dalla quale non aveva avuto prole, e ad altri suoi parenti.¹¹

Così, nello Stato delle Anime del 1850 della Parrocchia di S. Agostino, troviamo che in tale anno gli abitanti del piano nobile del palazzo di via della Scrofa erano Giuseppe Mazio con la moglie Camilla, il vecchio padre Francesco, che — come già detto — vi morirà due anni dopo, la sorella Giuditta, vedova di Francesco Trincia, con la figlia Francesca, di 24 anni e Girolamo Morici, di Giuseppe e di Carolina Mazio, impiegato, di anni 30.

Nel giorno di venerdì 7 dicembre 1849, rientrando in casa, Giuseppe Mazio fu oggetto di un attentato, probabilmente per motivi politici, i cui particolari ci sono forniti dal *Diario* di Agostino Chigi del successivo giorno 8, che così testualmente si esprime: « Ieri sera il Sig. Giuseppe Mazio, Direttore della Zecca, passando a mezz'ora di notte per il Vicolo dell'Abate Luigi, fu aggredito da persona incognita, che gli vibrò un colpo di stilo alla gola, quale, fortunatamente, in grazia della resistenza della cravatta, non fu mortale e la ferita è senza pericolo ».

Va ricordato in proposito che il vicolo dell'Abate Luigi, scomparso con le demolizioni per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele, trovavasi in prossimità della chiesa di S. Andrea della Valle e che « mezz'ora di notte » (cioè dopo l'Avemaria) veniva a corrispondere, nel mese di dicembre, a circa le 5 e mezzo del pomeriggio.

¹¹ Il fabbricato, di notevole mole ed importanza, doveva esistere già sul finire del secolo XVI: si trova infatti ricordato in un Atto notarile del 26 febbraio 1533 con il quale i Padri Agostiani, proprietari della « casa grande nell'isola della scrofa » vi costituivano un'enfiteusi a vantaggio di Gondisalvo Matinez della Pegna (nome italianizzato dallo spagnolo « de la Peña »). Il nome dell'achitetto non è conosciuto. Attraverso successivi atti di enfiteusi, vendite e divisioni, l'edificio, nella prima metà dell'800, era divenuto condominio di proprietari diversi. Giuseppe Mazio nel 1844 ne acquistava le varie parti, riaccorporando la proprietà. Il suo erede, cav. Girolamo Morici, lo vendeva il 30 aprile 1886 al principe di Piombino. Oggi è proprietà della principessa Giulia Boncompagni Ludovisi.

Giuseppe Mazio fu indubbiamente uomo di grande valore e di profonda competenza nel ramo finanziario. Morì il 12 maggio 1870 a 66 anni di età nel suo palazzo. Lasciava un'ingente proprietà e, non avendo figli, costituiva un « fidecommesso » in favore del nipote Girolamo Morici.

Il successivo giorno 13 maggio un eccezionale corteo funebre di 27 carrozze, accompagnava il feretro del Mazio nella chiesa parrocchiale di S. Agostino, dove fu celebrato un solenne funerale e dove la vedova Camilla Truzzi gli eresse un monumento di fronte alla porta laterale della chiesa.

I coniugi Mazio, oltre al palazzo in Roma, ne possedevano uno in Tivoli, in piazza S. Croce ed una villa a Ponte Lucano presso la tomba dei Plauzi.¹²

Nella villa, dal 1830 circa fino al 1870, si davano spesso feste e ricevimenti con l'intervento di artisti, letterati, ecclesiastici ed uomini politici.

Anche dopo la morte di Giuseppe, la vedova trascorreva buona parte dell'anno nel suo palazzo in Tivoli (passato successivamente alla famiglia Maviglia) o nella villa che, nel 1933, divenne proprietà di Camillo Carlucci.

Di Giuseppe Mazio esiste un grande ritratto ad olio, oggi in possesso dei fratelli dott. Alberto e dott. Alighiero Mazio, discendenti dal ramo napoletano della famiglia. Il ramo romano si è estinto nel 1970 con la morte — a 95 anni — dell'avvocato Giuseppe Gioacchino Mazio, figlio del già ricordato Luigi di Antonio, cugino in primo grado del secondo degli « zecchieri » Francesco Mazio.

Al termine del presente saggio debbo esprimere alla dottoressa Egle Colombi un vivo ringraziamento per le indicazioni e notizie che volle cortesemente fornirmi.

SALVATORE REBECCHINI

¹² Vedi: *Bollettino trimestrale di Studi storici ed archeologici di Tivoli e Regione*, Tivoli, 1° luglio 1933.



CARLO TINOZZI: PORTA DEL POPOLO

La passione archeologica di Cristina di Svezia

Il 20 dicembre 1655 faceva il suo primo trionfale ingresso a Roma Cristina di Svezia, inaugurando così la lunga serie di quei sovrani senza più trono, che con sempre maggiore frequenza, nei secoli successivi, cercarono e trovarono a Roma un modo di vivere che li consolasse delle loro delusioni e attutisse i loro risentimenti. Il soggiorno romano di Cristina si era iniziato con una specie di apoteosi¹ ma, dopo essere stata la cornice dei suoi trionfi, la Città Eterna divenne, alla fine, l'ultimo sicuro rifugio dove la vecchia regina poté chiudere in relativa pace la sua turbolenta esistenza. Cristina di Svezia arrivava a Roma ospite desiderata dello stesso Pontefice, e preceduta da un'immensa fama, che le derivava dalle eccezionali vicende di cui era stata centro e protagonista: era stata infatti alla guida del suo popolo durante uno dei periodi più gloriosi e delicati della sua storia; aveva intrattenuto relazioni cordiali con i più famosi dotti del suo tempo, da Hugo Grozio a Blaise Pascal, a Gassendi, al grande Descartes, che facevano a gara a celebrarne le lodi e a dedicarle le loro opere come alla Pallade di Svezia, alla decima Musa, al Prodigio della natura;²

¹ Sulle accoglienze che le furono riservate dal Pontefice cfr. C. FESTINI, *I trionfi per lo passaggio nelle città e luoghi dello Stato ecclesiastico e in Roma per lo ricevimento di... Cristina di Svezia*, Roma 1656, e G. GUALDO PRIORATO, *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svetia*, Roma 1656; cfr. anche F. CANCELLIERI, *Il mercato, il lago dell'acqua Vergine e il palazzo Pamphiliano nel circo agonale*, Roma 1811, pp. 216-219.

² Sui suoi rapporti con i maggiori rappresentanti della cultura del tempo suo, cfr. soprattutto S. W. ARCKENOLTZ, *Mémoires concernant Christine...*, vol. II, Amsterdam 1751, pp. 140-147. L'opera, dove furono raccolti e pub-

infine, si era convertita al cattolicesimo con un gesto clamoroso che le era costato il trono, e su cui si accaniva, per penetrarne le ragioni, la fantasia dei contemporanei,³ ma che le spalancò le porte di Roma, dove le furono resi omaggi e tributati onori, quali mai aveva ottenuto in casi analoghi alcuna testa coronata prima di lei. In realtà, il personaggio era dei più contraddittori: e se da un lato era noto per le sue grandi doti intellettuali, per la sua vasta erudizione e per la sua sconfinata sete di nuove conoscenze, dall'altro correivano sul suo conto voci infami, alimentate dalla nutrita libellistica a scopo dichiaratamente denigratorio che trovava ampi spunti nei suoi atteggiamenti innegabilmente stravaganti, e che la dipingeva come una donna corrotta, macchiata dei vizi più orrendi, fondamentalmente atea, bestemmia-trice come un carrettiere del Brabante, e con un linguaggio da trivio da far arrossire « la plus effrontée maquereille qui soit au monde », schernendola perfino per il suo aspetto trascurato e la sua figura infelice: una scimmia claudicante e gobba, infagottata in abiti maschili per divertire la

blicati per la prima volta un grandissimo numero di lettere e documenti riguardanti la Regina, è la fonte più completa, e forse più attendibile, sulla sua vita. Fra i moderni, cfr. A. NEUMANN, *La Reine Christine de Suède*, Paris 1936, pp. 90-111, P. DE LUZ, *Christine de Suède*, VII edit., Paris 1951 e G. MASSON, *Queen Christine*, London 1968.

³ Tranne G. GUALDO PRIORATO, op. cit., che scriveva con intenti celebrativi, e quindi ne esaltò senza riserve la sincerità, seguito su questa strada da J. W. ARCKENOLTZ, che se ne servì come fonte, la maggior parte della letteratura contemporanea, costituita peraltro da pamphlets ispirati da un acre umore polemico, tende piuttosto a dubitare della buona fede della Regina, fino ad avanzare l'ipotesi della sua indifferenza religiosa e del suo totale ateismo, cfr. per tutti l'astioso *Récueil de quelques pièces curieuses servant à l'éclaircissement de l'histoire de la vie de la Reyne Christine*, Cologne 1669, pp. 42 e segg. Senza arrivare ad affermazioni così gravi del resto, anche i biografi moderni sono piuttosto propensi a vedere nella sua conversione componenti che nulla hanno a vedere con la pietà religiosa, ma dipendono piuttosto dalla instabilità del suo carattere, dalla sua smania di compiere azioni atte ad attirare l'attenzione mondiale, e magari anche dal fatto che il mutamento di religione le offriva il destro di liberarsi del peso della corona, divenuto ormai insopportabile, dando al suo gesto un valore morale che altrimenti non avrebbe mai avuto, cfr. A. NEUMANN, op. cit., pp. 167 e segg.



Cristina al tempo degli scavi da lei diretti in un'incisione anonima contemporanea.

compagnia.⁴ E in effetti, a parte le esagerazioni maligne, fu proprio con un tipo di questo genere che i romani di ogni strato sociale si abituarono a trattare, nei lunghi anni della sua permanenza nell'Urbe; e se i più umili poterono apprezzarne la liberalità,⁵ e i più ribaldi la protezione,⁶ i nobili e la stessa Corte pontificia ebbero più volte a lamentarsi delle situazioni incresciose determinate dalla passione per l'intrigo politico,⁷ e dalla sua estrema suscettibilità in fatto di etichetta e di privilegi riservati alla sua regale persona. La passione politica fu infatti uno dei due aspetti salienti che caratterizzarono il suo soggiorno romano, come del resto avevano dominato tutta la sua vita, sia che fosse sinceramente sentita, sia che venisse impiegata dalla regina come mezzo per far parlare di sé, ed imporsi al mondo: l'altra fu la cultura, intesa

⁴ Cfr. *Récueil...*, cit., pp. 35 e sgg., che però sicuramente non esagera riguardo al ritratto della Regina, perché la descrizione dell'anonimo libellista coincide con quella lasciataci dal viaggiatore francese FRANÇOIS MAXIMILIEN MISSION, *Nouveau voyage en Italie...*, Quatrième édition, La Haye 1702, vol. II, p. 141, che la conobbe personalmente a Roma, e con il notissimo ritratto che ne riproduce l'effigie negli ultimi anni della sua vita, pubblicato fra gli altri da C. DE BILDT, *Les médailles romaines de Christine de Suède*, Roma 1908, p. 102, e da A. NEUMANN, op. cit., p. 257.

⁵ Cfr. S. W. ARCKENOLTZ, op. cit., vol. II, p. 135.

⁶ Basti pensare al ruolo che giocarono nella sua corte uomini come il conte Gian Rinaldo Monaldeschi e Ludovico Santinelli, e alle incresciose situazioni in cui ella venne a trovarsi o per disfarsi di loro, come nel caso del Monaldeschi o, più spesso, per difenderli e proteggerli, come avvenne col Santinelli.

⁷ Sui fantastici progetti di Cristina, sulla loro grandiosità ed inconsistency, e sulla rapidità con cui essi vennero da lei di volta in volta concepiti ed abbandonati, esiste tutta una letteratura che non è qui il caso di citare per esteso, cfr. per tutti A. NEUMANN, op. cit.

Lo stesso discorso vale anche per la sua particolare abilità di complicare, col suo inopportuno e non richiesto intervento, situazioni che l'esasperato senso dell'onore e del cerimoniale, tipici del sec. XVII rendevano già di per sé scabrose: si pensi alla controversia sorta fra la S. Sede e il Duca di Créqui, ambasciatore del re di Francia a Roma, in seguito al famoso scontro a fuoco di palazzo Farnese tra i francesi e i corsi al servizio del Papa, o alla non meno celebre « questione dei quartieri », che investiva il delicatissimo punto delle franchigie riservate agli Stati esteri, e al ruolo che in entrambi si attribuì la Regina.

nel senso più vasto del termine. E se per amore della prima non vi fu intrigo o trattativa politica in cui ella non si intromettesse nell'illusione di far valere un prestigio che gli anni rendevano sempre meno reale, i suoi interessi scientifici ed artistici, uniti al suo mecenatismo e ad una suprema indifferenza per ogni problema di organizzazione amministrativa, la costrinsero a dibattersi sempre in condizioni finanziarie spesso penose, fino ad accettare, per lunghi anni, una per lei abbastanza umiliante pensione papale di dodicimila scudi.⁸ Ma il ruolo svolto da Cristina nella cultura del tempo suo è forse l'unico aspetto positivo della sua esistenza: in un certo senso si potrebbe anzi addirittura affermare che ella svolse un ruolo di protagonista non tanto per originalità di pensiero o grandiosità di opere, ma per la parte, che ella volle assumersi, di ispiratrice e suscitatrice di nuove energie ed iniziative in tutti i campi della cultura. Sotto questa luce va vista la fondazione della sua Accademia,⁹ come palestra d'incontro di letterati

⁸ Cfr. J. W. ARCKENOLTZ, vol. IV, Amsterdam 1760, p. 150, che però non indica quando la Regina abbia cominciato a percepirla, e G. MORONI, *Diz...*, vol. LXXI, p. 253, che è incerto sull'ammontare della somma, oscillante fra i 12.000 e i 24.000 scudi. Una lettera dell'ottobre 1676, inviata dal card. Azzolini al card. A. Cibo, e pubblicata da G. ZACCAGNINI, *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma*, in « Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti », 1899, p. 358, parla di un « sussidio » di 15.000 scudi « per aiuto a vivere », che quindi le sarebbe stato elargito a partire da quell'epoca; la somma avrebbe potuto essere ricavata dal gettito dell'imposta sulle dispense matrimoniali, cfr. anche L. GROTTANELLI, *La Regina Cristina di Svezia in Roma*, in « Rassegna nazionale », 1889, vol. 50, p. 657, che indica però una diversa ripartizione del carico di questa somma. Quanto poi pesasse all'amor proprio di Cristina l'esser costretta a dover accettare quell'elemosina, emerge chiaramente dall'orgoglioso biglietto che per suo ordine fu scritto al Papa quando questi, per farla retrocedere dalle sue posizioni al tempo della questione dei quartieri, si vide costretto a sospenderle la pensione. Il testo di questo biglietto, conservato fra l'altro anche in Vat. Lat. 10852, f. 369, fu pubblicato da J. W. ARCKENOLTZ, vol. IV, cit., p. 150.

⁹ Il ruolo di ispiratrice l'aveva sempre affascinata. Come è noto, già a Stoccolma, verso il 1650 aveva immaginato un'Accademia filosofica e letteraria di cui Descartes sarebbe stato il presidente e lei stessa l'animatrice, cfr. P. DE LUZ, op. cit., p. 333. Qualcuno ha perfino voluto vedere nella fine di questo sogno, determinata dalla morte del grande filosofo, la prima

e poeti, e come modo di proteggerli ed incoraggiarli; e forse, anche l'interesse un po' ingenuo da lei dimostrato per certi esperimenti volti a indagare i misteri della natura, e in realtà sconfinanti con l'alchimia e l'astrologia,¹⁰ può essere stato originato, in parte, da questo suo desiderio di lasciare una traccia di sé in ogni campo dello scibile umano. Ma il suo più grande merito, non mai abbastanza sottolineato dai suoi biografi antichi e moderni, fu quello di aver concesso ai più grandi uomini del suo tempo, con liberalità veramente regale, di servirsi delle sue raccolte, soprattutto della sua biblioteca. Fu così che, specialmente negli anni del suo secondo soggiorno romano, forse i più sereni della sua travagliata esistenza, passarono per il palazzo Riario, dove finalmente tutto il materiale aveva potuto avere definitiva sistemazione, uomini come il numismatico Ezechiele Spanheim,¹¹ che si servì della collezione di medaglie per il suo trattato delle monete antiche, mentre i Bollandisti Henschen e Papenbroch potevano consultare nella sua biblioteca preziosi frammenti di vite di Santi,¹² il Mabillon, che fu ospite della regina nel 1685, poté lasciare della sua liberalità una entusiastica testimonianza.¹³ In

e più remota causa del desiderio di Cristina di fuggire dalle responsabilità connesse con la corona, cfr. A. NEUMANN, op. cit., p. 101. Una volta a Roma, ella fondò effettivamente nel 1674 quella celebre accademia da cui trasse le sue origini l'Arcadia, cfr. J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit., p. 137, e vol. IV, p. 28. Tre anni più tardi, nel 1677, ella accordò anche la sua protezione a un'accademia di matematica e fisica fondata da Giovanni Ciampini, cfr. J. W. ARCKENOLTZ, op. cit., vol. II, cit., p. 144.

¹⁰ È nota la relazione che la legò a quello strano personaggio, mezzo scienziato e mezzo ciarlatano, che fu il milanese Giuseppe Francesco Borri (1627-1695), come sono noti gli esperimenti compiuti in collaborazione col marchese Massimiliano di Palombara, e di cui rimane, curiosa testimonianza, la famosa porta magica nei pressi di piazza Vittorio, cfr. F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 222.

¹¹ Cfr. J. W. ARCKENOLTZ, cit., vol. II, cit., p. 83.

¹² Cfr. M. BATTISTINI, *I Padri Bollandisti Henschenio e Papenbrochio*, in « Arch. della soc. romana di st. patria », LIII-LV, 1930-1932, p. 16.

¹³ J. MABILLON, *Museum italicum...*, vol. I, Lutetiae Paris., 1724, p. 52: « Vix ulla fuit in tota Italia bibliotheca, ad quam faciliorem habuerimus accessum, nec scio an Romae ulla alia ex qua magis profecerimus ».

realtà, le ricchezze dell'Europa intera avevano contribuito alla formazione di quelle raccolte: dalla Francia i codici latini del Petau, « nucleus manuscriptorum Galliae », e quelli orientali di Gilbert Gaulmin, procurati dalle diligenti ricerche di Isaac Vossius;¹⁴ dall'Italia, altri libri, quadri, oggetti antichi, scovati per lei da agenti inviati appositamente;¹⁵ mentre altri quadri e arazzi preziosi erano il frutto delle campagne vittoriose del grande padre di Cristina, il re guerriero Gustavo Adolfo.¹⁶ Di tutte le collezioni

¹⁴ Erano i codici latini provenienti dal monastero di S. Benedetto, saccheggiato nelle guerre di religione del 1562. Sulla collaborazione di Isaac Vossius (1618-1689), e sulla sua condotta scorretta soprattutto quando gli venne affidato il compito di organizzare ad Anversa la biblioteca della Regina, cfr. J. P. CATTEAU-CALLEVILLE, *Histoire de Christine reine de Suède*, vol. II, Paris 1815, pp. 291-293. Sempre il Vossio aveva procurato alla regina il *Chronicon Babylonicum* di Giamblico, scovato in Spagna e considerato, a torto, dai contemporanei, come l'unico esemplare esistente di quest'opera: la Regina pagò, per averlo, « une tonne d'or », cfr. J. W. ARCKENOLTZ, cit., vol. IV, cit., p. 228; e ancora il Vossio le fece avere i codici orientali di Gilbert Gaulmin, valutati 30.000 scudi, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LXXI, p. 324, e J. P. CATTEAU-CALLEVILLE, cit., p. 291. Suoi agenti in Italia per i manoscritti erano Hiob Ludolf (1624-1704) e Daniel Heinsius (1580-1655), che però spesso urtarono nell'ostilità dei dotti italiani « qui videntur indignari in ultimum septentrionem haec eruditionis instrumenta ablegari », cfr. lettera di Heinsius a Cristina, 1652, in J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit. p. 147.

¹⁵ G. CLARETTA, *La regina Cristina di Svezia in Italia*, Torino 1892, p. 343, accenna fra l'altro al nutrito carteggio intercorso fra la Regina ed il marchese Gaspare Gherardini di Verona per l'acquisto di tele del Berrettini e di Francesco Naselli da Ferrara.

¹⁶ Un nucleo importante di arazzi e quadri, rappresentanti il periodo d'oro dell'arte italiana del Rinascimento, erano quelli di cui il re Gustavo Adolfo si era impadronito a Praga, ma che provenivano dalle raccolte del principe Gonzaga, depredate da Rambaldo Collalto durante il tremendo sacco subito da Mantova nel 1630, al tempo della guerra di successione, cfr. J. W. ARCKENOLTZ, vol. II cit., p. 327. Un inventario dei dipinti, risalente al 1689, anno della morte della Regina, fu pubblicato da G. CAMPORI, *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti di quadri, statue, disegni, bronzi... dal sec. XV al sec. XIX*, Modena 1870, pp. 336-376, che però ne cita altri due, rispettivamente del 1652 e del 1712. Lo stesso don Livio Odescalchi, che alla morte di Cristina ne acquistò le collezioni, pubblicò una descrizione degli arazzi, cfr. L. ODESCALCHI, *Descrizione degli arazzi della regina Cristina di Svezia provenienti dal sacco prima di Mantova poi di Praga, portati in Roma*

della regina, le più celebri restano la biblioteca¹⁷ e la raccolta di medaglie e cammei;¹⁸ ma accanto ad esse c'erano le raccolte d'armi, d'arazzi, di quadri, e soprattutto, particolarmente care alla regina per quel culto della classicità che il secolo XVII aveva direttamente ereditato dal Rinascimento, una collezione di statue antiche che godé di una fama forse superiore al suo effettivo valore, ma che certo, accanto a un gran numero di marmi di nessun pregio, poteva allineare opere del miglior periodo della statuaria romana. La passione del collezionismo, specialmente per quel che riguarda l'antichità, era stata coltivata da Cristina fin dai

dalla medesima, ed in sua morte comprati, e posseduti presentemente da...
L. Odescalchi, s.n.t.

¹⁷ Parrebbe che i libri di Cristina siano arrivati a Roma non prima del 1657, anno in cui l'amburghese Luca Holste (1596-1661) consentì di occuparsene come conservatore, cfr. la lettera a lui indirizzata da Pesaro da Cristina, nel gennaio 1657, in J. W. ARCKENOLTZ, vol. IV, cit., pp. 5-61. Lo stesso Holstenio ne compilò il catalogo, cfr. J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit., p. 149. Sui successivi cataloghi di questa celebre raccolta cfr. J. BIGNAMI ODIER, *Les manuscrits de la reine Christine au Vatican...*, in « *Analecta Reginensia* », Stockholm 1966, pp. 33-43.

¹⁸ L'inventario di questa raccolta fu pubblicato dal suo conservatore, Francesco Cameli, nel 1690, ma diede origine anche ad altre pubblicazioni, come quella dell'incisore P. AQUILA, *Effigies romanorum imperatorum ex antiquis numismatibus quae in thesauro Christinae Reginae adservantur...* Romae, s.d., o alla ristampa di altre, come quella dell'opera di F. ANGELONI, *Historia Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno... col supplemento dei rovesci tratti dal tesoro delle medaglie della Regina Christina Augusta, e descritti da G. P. Bellori*, Roma 1685. Il Bellori fu l'ultimo dei conservatori del gabinetto numismatico della Regina, dopo il ritiro del Cameli, cfr. C. DE BILDT, op. cit., p. 20. Anche i cammei e le pietre incise ebbero come illustratore un nome famoso; ma le tavole preparate da P. S. Bartoli videro la luce solo verso la metà del secolo XVIII quando Niccolò Galletti riprese e portò a termine il lavoro di illustrazione e commento già compiuto da Francesco Bussi in italiano e poi ripreso in latino, ma subito interrotto da H. Bruhl, cfr. la prefazione dello stesso Galletti in: N. GALLETTI, *Museum Odescalchicum sive thesaurus antiquarum gemmarum cum imaginibus in iisdem insculptis... quae a... Christina Suecorum regina collectae in Musaeo Odescalcho adservantur et a P. S. Bartolo quondam incisae nunc primum in lucem proferuntur...*, Romae 1751-1752, 2 voll. Un giudizio negativo su quest'opera, ritenuta disordinata ed incompleta, in J. W. ARCKENOLTZ, vol. IV, cit., p. 274.

tempi in cui cingeva la corona di Svezia;¹⁹ tra le sue raccolte, che la seguirono sempre nei suoi vagabondaggi per l'Europa, ella si rifugiò sempre a cercare la serenità e la pace perduta dopo le terribili delusioni che immancabilmente erano il frutto delle sue iniziative nel campo politico, e ad esse si dedicò, cercando di arricchirle anche al di là delle sue possibilità finanziarie, nei suoi periodi più sereni; ad esse infine ritornò definitivamente negli ultimi anni della sua vita, quando ormai la sua fama andava sempre più declinando, o per lo meno restringendosi nei confini di Roma e della Corte pontificia, e andava tramontando la sua influenza politica e le sue illusioni in questo campo.

In questo periodo anzi sorse nell'animo di Cristina, o per lo meno assunse importanza predominante, fra i suoi molteplici interessi, che andavano dalla letteratura alla filologia, alla filosofia, alla fisica e all'astronomia, una passione nuova: l'archeologia. Anche se l'inizio della sua collezione di statue rimontava ai tempi lontani della sua gioventù a Stoccolma,²⁰ non pare che lo studio sistematico del mondo classico, sia pure inteso nel senso in cui il secolo XVII intendeva l'archeologia, l'avesse molto occupata non solo in quegli anni, ma anche più tardi, a Roma. Si può

¹⁹ Fra gli agenti da lei inviati soprattutto in Italia col compito di procurarle quadri e soprattutto statue antiche, si possono ricordare il francese Michel Le Blon (1587-1656), l'olandese Pieter Spiering Silvercrona (...-1652), e, meno fortunato, il polacco Matteo Palbitzki (1623-1677), che verso il 1649 compì per conto della Regina un viaggio nell'Italia meridionale ed in Grecia, ma non poté consegnarle le statue preziose che era riuscito a procurare perché non riuscì mai ad ottenere per esse il permesso di esportazione, cfr. *Christina queen of Sweden, a personality of European civilisation. Eleventh exhibition of the Council of Europe*, Stockholm 1966, pp. 425-426.

²⁰ Sulla consistenza della collezione di statue in quel periodo J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit., p. 325, cita la testimonianza di Pierre Chanut, ambasciatore di Francia a Stoccolma, ma per quante ricerche abbia fatto nelle biblioteche romane, non sono riuscito a rintracciare il volume delle sue memorie, pubblicate a Colonia nel 1677 da P. hinage de Vauciennes. Il catalogo della mostra di Stoccolma, cit., p. 425 cit., ricorda, di quel periodo, un inventario che elencava un centinaio di pezzi, ma in maniera incompleta e sommaria.

ricordare soltanto l'improvvisa ed effimera passione, che potrebbe essere anche considerato un capriccio, sorto per puntiglio, e ingigantitosi in reiterati scontri con difficoltà e rifiuti di ogni genere, risvegliata in lei dalla grande opera di Pirro Ligorio, posseduta dai Duchi di Savoia che gliel'avevano incautamente mostrata quando Cristina, di ritorno dalla Francia, era stata loro ospite a Torino;²¹ nella sua biblioteca, infatti, dove le materie da lei predilette sono ampiamente rappresentate da un gran numero di opere, solo pochi autori rappresentano gli studi antiquari.²² In un certo senso, anche la sua collezione di marmi non rappresenta tanto un segno della sua passione per questo genere di studi, quanto un lato del suo spirito eclettico, un omaggio generico alla classicità, un modo di accrescere la sua fama attraverso quella degli oggetti preziosi da lei riuniti e posseduti. Invece, verso la fine della sua vita, ella si accostò in modo più concreto all'archeologia, o, per usare un termine caro ai suoi contemporanei, all'antiquaria, decidendo di compiere personalmente degli scavi che costituiscono quindi il suo ultimo capriccio e certo una delle sue ultime delusioni. Da che cosa fosse spinta ad intraprenderli non è facile oggi dire: dal desiderio di accrescere le sue collezioni con qualche fortunato

²¹ Si trattava di ventisei volumi costituenti l'opera completa dell'antiquario napoletano, nella sua seconda stesura, più ampia della prima. La regina li richiese con insistenza alla Corte Sabauda, per poterne trarre copia a partire dal 1662. Le trattative per ottenerli durarono almeno fino al 1664, cfr. P. VAYRA, *Il museo storico di Casa Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1880, pp. 150-164. La copia fatta eseguire da Cristina è comunque l'unica esistente, sebbene incompleta, della seconda redazione dell'opera del Ligorio, e attualmente fa parte del Fondo Ottoboniano della Biblioteca Vaticana (Ottob. lat. 3364-3377). Sulla questione delle varie copie di quest'opera cfr. TH. ASHBY, *The Bodleian manuscripts of Pirro Ligorio*, in « *Journal of Roman studies* », 1919, pp. 171-201.

²² Da un rapido e sommario esame degli inventari dei manoscritti di Cristina conservati in Vaticano, risulterebbero presenti nella sua biblioteca soltanto la « Roma instaurata » di Flavio Biondo e le « Aggiunte alle antichità di Roma » di Prospero Parisio, recanti rispettivamente le signature Reg. lat. 827 e 506, cfr. *Les manuscrits de la reine de Suède au Vatican. Réédition du catalogue de Montfaucon et cotes actuelles*, Città del Vaticano, 1964.

ritrovamento, o di legare ad esso il suo nome, o più semplicemente da quella generica smania di attività e di novità che l'aveva dominata ed agitata per tutta la vita. Ma qualunque scopo Cristina si fosse prefissa intraprendendoli, non riuscì a raggiungerlo: e le sue ricerche archeologiche romane rimasero un fatto puramente episodico e locale, sia perché le imprese di questa donna non riuscivano più a destare alcun interesse, sia perché il risultato raggiunto fu molto modesto, se non del tutto negativo. Sulla loro scarsa importanza, e sul nessun interesse destato nel campo dei dotti da questa ultima fatica della regina, è indicativo il fatto che di essi ci sono restate poche e contraddittorie notizie: tra le fonti contemporanee, chi li dice avvenuti nell'area della tomba di Cecilia Metella,²³ chi li pone « in unhorto incontro a S. Lorenzo in Panisperna », ²⁴ chi invece indica più o meno (« eodem circiter loco ») l'area della vigna Muti a S. Vitale, commentando malignamente: « Christina regina Sueciae diu multumque excavari fecit, nullo fructu saltem suo: nam operae nisi summa cura observentur, omnia subducunt »; ²⁵ commento peraltro giustificato, se si riflette

²³ Cfr. la relazione inedita già conservata nell'archivio della famiglia Azzolini a Empoli e passata in seguito all'Archivio Reale di Stoccolma, citata da L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo...*, vol. XIV, parte I, Roma 1932, p. 361.

²⁴ Secondo una testimonianza di P. S. Bartoli pubblicata da R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, vol. IV, Roma 1912, p. 130, essi sarebbero avvenuti sotto il pontificato di Clemente IX Rospigliosi (1667-1669), e sembrerebbe perfino che fossero stati coronati dal fortunato ritrovamento della celebre Venere col delfino, sebbene il testo non sia molto chiaro su questo punto. Curiosamente però la notizia non è ripetuta nelle Memorie dello stesso Bartoli pubblicate da C. FEA, *Miscellanea filologica-critica antiquaria*, vol. I, Roma 1790, p. CCXXVI, dove si parla genericamente di quegli stessi scavi, senza indicarne il promotore, ma dove è detto, a proposito della Venere che vi fu trovata, che essa fu acquistata, e non rinvenuta, dalla Regina. La tradizione di questi scavi di Cristina a Panisperna, e del ritrovamento della Venere da parte di lei, è stata ripresa recentemente da G. MASSON, op. cit., p. 350.

²⁵ B. DE MONTFAUCON, *Diarium italicum...*, Parisiis 1702, p. 196. La sua testimonianza fu registrata da J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit., p. 146, che è l'unico biografo contemporaneo che accenni all'attività archeologica della Regina; per errore, egli attribuisce però la notizia al Mabillon.

che un secolo prima proprio nella vigna del Muti erano affiorate statue e monete di notevole valore ed in quantità non indifferenti.²⁶ Francesco Ficoroni infine, testimone oculare che si ricorda di aver visitato personalmente gli scavi della Regina, indica come zona scelta da lei l'area di piazza Termini, di fronte alle Terme di Diocleziano; là, racconta, la regina fece aprire « una gran cava », aggiungendo « ma non vi fu trovata cosa alcuna, neppure un vestigio di fabbrica ».²⁷ Tutto questo avveniva nel 1687, due anni prima della morte di Cristina. La diversità delle versioni contemporanee potrebbe anche indurre a pensare che la regina si sia cimentata in questo genere di attività in più riprese: ma va notato che tre delle località indicate (Panisperna, S. Vitale, Termini) sono poste nello stesso rione e che, specialmente per le ultime due, la confusione era possibile, soprattutto se si pensa che S. Vitale è indicato da un testimone che scriveva lontano da Roma, e a distanza di anni;²⁸ mentre per la località di Panisperna la confusione potrebbe essere stata determinata dal fatto che proprio di lì proveniva uno dei più bei pezzi delle collezioni reali, la celebre Venere col delfino. Rimarrebbero gli scavi sull'Appia Antica, di cui parla la relazione di Stoccolma: ma anche ammesso che Cristina abbia scavato anche lì, in epoca imprecisata, è certo che la sua fatica rimase ancora una volta senza ricompensa, poiché

²⁶ Sui ritrovamenti avvenuti alla vigna Muti cfr. F. VACCA, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, in C. FEA, *Miscellanea...*, cit., vol. I, cit., pp. LIV-LV, e riportato anche in B. DE MONTFAUCON, op. e loc. cit.

²⁷ F. FICORONI, *Notizie di antichità...*, in C. FEA, *Miscellanea*, cit., vol. I, cit., p. VLVII. La sua testimonianza, integrata con quella del contemporaneo Francesco Eschinardi, è registrata anche da F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 221, che però accenna anche al ritrovamento di « tre statue tronche » ed alla messa in luce dei canali che portavano acqua alle Terme, cfr. anche G. CLARETTA, op. cit., p. 326.

²⁸ La confusione fra le due località era stata rilevata dallo stesso F. FICORONI, *Osservazioni... sopra l'antichità di Roma, descritte nel Diario italico, pubblicato in Parigi l'anno 1702 da... B. de Montfaucon*, Roma 1709, p. 48.



FAVNO COL CAPRETTO SV LE SPALLE, COL PEDO, BASTONE PASTORALE RITORTO IN MANO,
E CON LA FISTOLA APPESA ADVN TRONCO.
Ritrovato nel far le fondamenta delle nuove case alla Chiesa nuova.
Fu della Regina di Svezia, hoggi del Duca Odoardo.

In Roma nella stampa di Domenico de Ricci alla Pace con Prati.



STATUA D'APOLLO PADRE DELLE MUSE E DIO DE POETI

Alla quale secondo quelle delle Muse stesse, cioè le otto, che si posero davanti dalla Regina Cristina di Svezia, fu oggi nel Palazzo Odeonico, e la nona del Palazzo Capitolino.

Opera di Francesco Maria Boschi, Anconitano

Fu della Regina di Svezia, oggi di P. Lupo Odeonico, Pao di Sirmio, e di Bracciano

Statua di Apollo, di Francesco de' Rossi, erede di Gio: Gio: de' Rossi in Roma, alla Pace con Prad, del San. Pont.

tutte le fonti concordano sul fatto che gli scavi da lei intrapresi furono infruttuosi: ed il particolare che ella abbia ripetuti i suoi tentativi più volte, ed in più punti diversi, vale caso mai solo a rendere più patetiche le sue numerose sconfitte. E del resto solo un ritrovamento eccezionale sarebbe stato degno della fama goduta dalla collezione di Cristina: fama tuttavia che, a ben guardare, si tramandava solo sulla base dell'unica testimonianza del viaggiatore francese François M. Misson,²⁹ che nei suoi ricordi si era dilungato a descrivere alcuni pezzi di fattura particolarmente squisita: l'Augusto di alabastro,³⁰ una Venere, del tipo di quella Capitolina, e identificabile con quella di Panisperna « qui disputerait la pomme d'or à la Vénus de Medicis », il gruppo di Castore e Polluce,³¹ l'altare di Bacco, nonché il celebre gruppo delle Muse:³²

²⁹ F. M. MISSON, op. e vol. cit., pp. 142-153. La sua relazione fu riassunta, con qualche inesattezza, da J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit., p. 323, ed unicamente ad essa si rifà anche J. P. CATTEAU-CALLEVILLE, op. e vol. cit., p. 294. La collezione fu descritta anche da A. DE LABORDE e da A. PONZ, citati da R. RICARD, *Marbres antiques du Musée du Prado à Madrid*, Bordeaux 1923, p. 23, ma le loro relazioni, pubblicate rispettivamente nel 1781 e nel 1808, sono posteriori.

³⁰ Ammiratissimo dal card. Albani, cfr. la lettera di J. J. Winckelmann a A. R. Mengs, del 18 novembre 1761, in J. J. WINKELMANN, *Lettere italiane*, Milano 1961, p. 179; oggi ne è revocata in dubbio perfino l'autenticità, cfr. R. RICARD, cit., num. 211.

³¹ Era forse il più celebre dei pezzi di Cristina, oltre al gruppo delle Muse, e su di esso correvano interpretazioni diverse: Paolo Alessandro Maffei, nel commento alle tavole incise da D. DE ROSSI, *Raccolta di statue antiche*, III ediz. [a cura di C. FEA], Roma 1825, col. 39, diceva trattarsi di Vespere e Lucifero, ma riportava anche l'interpretazione di F. Del Torre, secondo cui si sarebbe trattato di due geni sacrificanti ad Iside. P. E. Visconti invece vi riconosceva l'apoteosi di Antinoo, cfr. J. P. CATTEAU-CALLEVILLE, cit., vol. II cit., p. 295. Un elenco delle varie interpretazioni date del gruppo in R. RICARD, cit., num. 10. Il gruppo, oggi al Prado al pari delle altre statue della collezione, è noto agli studiosi come « gruppo di S. Ildefonso », dalla sua destinazione nella residenza reale di Filippo V di Spagna presso Madrid, dove finì dopo la morte di Cristina. Considerato eccelso dai suoi contemporanei, è giudicato dalla critica moderna nulla più che il lavoro di un buon copista senza inventiva, cfr. R. RICARD, op. e loc. cit., deturpato inoltre dai molti restauri, attribuibili ad Ercole Ferrata, cfr. lettera di J. J. Winckelmann a A. R. Mengs, cit. Non è escluso che provenisse anch'esso dal sottosuolo

se a questi pezzi si aggiunge la statua di un re barbaro³³ e quella del Fauno che reca sulle spalle un capretto,³⁴ si avrà l'elenco completo dei pezzi più importanti della collezione, che però ne fu arricchita solo dopo l'arrivo di Cristina a Roma, perché, è bene notarlo, la maggior parte di essi provenivano appunto dal sottosuolo romano. Ma la vera consistenza di essa, il suo vero valore, e i particolari criteri museografici con cui fu disposta e conservata,

romano, perché prima di essere posseduto da Cristina si trovava a palazzo Ludovisi, cfr. R. RICARD, op. cit., p. 23.

³² Era senz'altro il complesso più celebre della collezione, o almeno quello cui Cristina teneva di più. Si trattava di un insieme di nove statue, trovate, secondo P. S. BARTOLI, *Memorie...*, cit., in C. FEA, *Miscellanea...*, cit., vol. I, cit., p. CCXXVII, « nell'orto del Duca di Acquasparta oggi del Card. de' Nerli » sull'Esquilino, e che andarono parte alla Regina, parte al card. Francesco Barberini. Il complesso pare provenisse però dalla Villa Adriana di Tivoli, dove fu scoperto al tempo di Alessandro VI, e da dove passò, al tempo di Leone X, nella vigna di quest'ultimo al Vaticano, cfr. R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, vol. II, Roma 1903, p. 111. Le Muse in possesso della Regina erano solo otto; ma non è certo che esse provenissero tutte dallo stesso scavo tiburtino, poiché da una lettera di Paolo Casati a Cristina, scritta da Parma, e datata 15 dicembre 1681, pubblicata da G. CLARETTA, cit., pp. 422-423, parrebbe che ella abbia ottenuto in dono dal Duca di Parma altri « quattro tronchi di statue delle Muse » che giacevano nella vigna Farnese al Palatino, cfr. anche F. BOYER, *Les antiques de la Reine de Suède à Rome*, in « Revue archéologique » 1930, cit., p. 256. Poiché queste ultime statue non risultano dall'inventario dei suoi beni, è probabile che siano andate a completare il gruppo da lei già posseduto, a meno che invece, per una qualche ragione, il Duca di Parma abbia finito per non mantenere la promessa di inviargliele in dono. Tutte le Muse, restaurate anche esse dal Ferrara, cfr. J. J. WINCKELMANN, lettera cit., furono incise da D. DE ROSSI, op. cit., tavv. CXII-CXX.

³³ Si tratta forse di una delle migliori copie oggi conosciute del Diadumeno, deturpato però da un grossolano restauro, cfr. R. RICARD, cit., num. 3.

³⁴ È il celebre Fauno di ottima fattura, da ricollegare a Lisippo, cfr. R. RICARD, cit., num. 14, scoperto durante i lavori di apertura della strada a fianco della Chiesa Nuova, iniziati nel 1673, e acquistato dalla Regina assieme a « un busto di profido rotto in due pezzi con una figura di marmo senza testa senza braccia e senza basamento », cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Orat. reg. 116, per il tramite di E. Ferrara, cui fu anche affidato il restauro. Anche questa statua fu riprodotta da D. DE ROSSI, cit., tav. CXXII.

emergono soprattutto dagli inventari compilati in diverse epoche, e di cui il più completo, e quindi il più importante è quello ancora inedito steso dal notaio Lorenzo Belli subito dopo la morte della Regina,³⁵ perché esso rispecchia non solo la consistenza delle raccolte, ma anche la loro disposizione nei saloni di palazzo Riario, dove il notaio romano lavorò, per terminare il suo compito, dal 25 aprile al 15 agosto 1689. Il solo inventario delle statue occupò quattro giorni, dal 28 al 31 maggio. Si trattava di centosessanta pezzi in tutto, fra statue e busti antichi e moderni, senza contare un gran numero di colonne parte autentiche, e parte semplicemente rivestite di marmi pregiati, usate per lo più a sostegno dei busti marmorei: in questo caso, la Regina vi aveva fatto aggiungere zoccoli e capitelli di fantasia, ora di marmo bianco, ora di legno « tinto color di noce con filetti d'oro », ora di stucco o di legno tutto dorato. I pezzi migliori erano posti in otto sale contigue, a partire da quella detta degli Svizzeri; seguiva poi uno stanzino da bagno, contenente due soli pezzi, che raffiguravano rispettivamente « un giovine ignudo che s'appoggia a un tronco », e una donna anch'essa nuda, « in atto di andare al bagno con

³⁵ Oltre gli inventari di marmi già citati, compilati a Stoccolma al tempo del suo regno, se ne conosce anche un altro, conservato agli Archives Nationaux di Parigi e pubblicato da F. BOYER, cit., 1930, pp. 254-167. Secondo l'editore esso sarebbe anteriore alla morte della regina; in realtà, il confronto con quello steso dal Belli dimostra che l'inventario di Parigi non è che una copia di esso, non corretta né completa. Mentre infatti nella disposizione del materiale sono seguiti l'ordine e la successione con cui esso era disposto a Palazzo Riario, la descrizione dei pezzi risulta in qualche punto più sommaria nell'inventario di Parigi che in quello del notaio romano, dove comunque sono aggiunte a quelle conservate nelle nove sale e nello stanzino da bagno, anche tutte le statue conservate nel giardino segreto, trascurate dall'inventario parigino. J. W. ARCKENOLTZ, op. cit., vol. II, cit., p. 326, dava altresì notizia di un altro inventario di cui il p. Eutichio Ayello y Lascari stava curando l'edizione per conto di Isabella Farnese, e che avrebbe portato il titolo « Museum antiquarium d'Ildefonse en Espagne », ma il manoscritto, conservato negli archivi del Prado, pare perduto, cfr. R. RICARD, op. cit., p. 23. Esso era comunque posteriore al 1725, anno in cui le collezioni di Cristina passarono definitivamente in Spagna, e sarebbe quindi il più antico inventario riguardante l'ultimo periodo della storia di

panno in mano ».³⁶ Lo stanzino dava su « un giardinetto segreto », dove erano state relegate le statue mutile o comunque spezzate, probabilmente in attesa di restauro, in tutto una trentina. Qualche altro pezzo, fra cui un Adone e un piccolo Fauno, era conservata « nell'Accademia di Sua Maestà posta nel vicolo dei Priori », dove la Regina aveva fatto anche porre copie in gesso di statue famose come il Laocoonte, l'Ercole Farnese e il Gladiatore Borghese, o anche delle statue più importanti della sua stessa collezione, come il gruppo di Castore e Polluce e il celebre Fauno col capretto.³⁷ Queste due ultime, insieme alla statua di Venere con delfino e a quella detta del Re barbaro, sono le uniche definite « insigni » dall'inventario, e costituiscono quindi le gemme della collezione: la Regina le aveva riunite insieme nell'ottava stanza della sua galleria, insieme alle due colonne di alabastro orientale già ammirate da François Misson, e a una colonna di diaspro di Sicilia: tutte poggiavano su piedistalli di legno lavorato e indorato su tre lati, e recante sul quarto o un bassorilievo, o una lastra di giallo antico. Ma il pezzo più prezioso di tutta la collezione, almeno secondo il parere e il gusto di Cristina e dei contemporanei, era considerato l'insieme delle otto Muse marmoree: vale la pena di soffermarsi sul gusto e sui criteri che ispirarono la loro sistemazione perché essi sono non solo una tipica espressione del gusto della Regina, ma sono soprattutto peculiari della cultura del tempo.

Nella quinta sala della galleria, cui si accedeva per una porta con gli stipiti e l'architrave di alabastro, le otto figure sedute erano disposte a cerchio su piedistalli di legno dorato « ornato

questa raccolta, poiché gli altri due inventari noti risalgono al 1746 e al 1774, cfr. R. RICARD, *ibid.* L'inventario del Belli è conservato in Arch. di St. di Roma, Not. Trib. A.C. Lorenzo Belli, prot. 917, e costituisce un volume di 1124 fogli, dal titolo: *Inventarium bonorum hereditatis glo. me. Christinae Alexandrae Suecorum Reginae in Alma Urbe defunctae*.

³⁶ Cfr. inventario del notaio L. Belli, f. 243.

³⁷ *Ibid.*, ff. 725-727.

alle tre facciate di marmo antico giallo », entro una cornice degna del miglior fasto barocco: poggiavano infatti su un pavimento « di mattoncini quadri coloriti di verde », entro nicchie di cristallo dipinto, suddivise da pilastri anch'essi di cristallo, e da sedici colonne impellicciate di giallo antico con capitelli di stucco dorato: il tutto prendeva luce da tre grandi finestre montate su telai di legno dorato e composte di dieci riquadri ognuna di cristallo dipinto « con sue bacchettine e piombi dorati ».³⁸ Sempre in omaggio al gusto e alle idee del tempo, la Regina si era sentita poi anche in dovere di completare il gruppo con una statua di Apollo, che permettesse di raggiungere la perfetta ricostruzione del mito: e poiché fra i suoi marmi non ne trovò probabilmente uno che la soddisfacesse, non esitò a commissionarne la statua a uno scultore moderno. La scelta cadde su un allievo del Bernini, Francesco Maria Nocchieri,³⁹ che eseguì infatti un Apollo Musagete seduto su uno scoglio in atto di suonare la lira, ma che, sempre secondo il gusto del tempo, non seppe trattenersi dall'aggiungere all'opera sua un tocco di cortigianeria nei riguardi dell'augusta committente, di cui riprodusse i tratti nel volto apollineo. La statua di Apollo aggiunta a completamento del gruppo delle Muse costituisce il caso più vistoso di quella contaminazione fra antico e moderno, di quella manomissione dell'antico allo scopo di ricostruirne le parti mancanti con aggiunte dovute all'opera di scultori anche di un certo valore, e in qualche caso specializzati in questa particolare attività di restauratori, che fu anch'essa tipica del secolo XVII e del suo modo di intendere e interpretare l'antichità: e sempre in omaggio a questi criteri i pezzi considerati più preziosi vennero tutti restaurati prima della loro sistemazione nei saloni del palazzo. Così furono aggiunti alle

³⁸ *Ibid.*, f. 222-224.

³⁹ L'attribuzione della statua di Apollo a questo altrimenti ignoto artista è registrata in: D. DE ROSSI, *cit.*, col. 74. Secondo J. J. WINCKELMANN, *lettera cit.*, anche la statua di Apollo sarebbe dovuta ad Ercole Ferrara.

Muse non solo gli attributi della loro arte, ma perfino un amorino moderno a ognuna; a ben sei di esse fu rifatta di nuovo la testa, e non sempre dello stesso marmo; alla Venere di Panisperna furono aggiunte le gambe « si adroitement... qu'on ne peut presque pas douter qu'elles ne soient naturelles », ⁴⁰ e al piccolo Fauno della Chiesa nuova furono rifatte le braccia e la gamba destra, mentre l'Augusto di alabastro ebbe addirittura una nuova testa, braccia, gambe e l'estremità dei piedi di rame dorato. ⁴¹ I restauratori portavano tutti nomi celebri: da Ercole Ferrata, che fu il restauratore ufficiale della Regina, ⁴² a Camillo Rusconi, ⁴³ allo stesso Bernini, ⁴⁴ cui pare sicuramente dovuto il restauro di un

⁴⁰ F. M. MISSON, op. e vol. cit., p. 143.

⁴¹ Invent. del not. L. Belli, cit., f. 220. F. M. MISSON, op. e loc. cit., parla invece di bronzo dorato per le parti aggiunte.

⁴² Ercole Ferrata (1610-1685) proveniva anche lui dalla cerchia di scultori che gravitava intorno al Bernini, e fu forse l'artista che lavorò più a lungo e più assiduamente per la Regina di Svezia. Cristina l'aveva forse conosciuto fin dal 1655, poiché a lui si dovevano i modelli dei « trionfi » di zucchero che addobbarono la mensa papale in occasione del banchetto offerto in quell'anno da Alessandro VII alla Regina in occasione del suo arrivo a Roma, cfr. C. DE BILDT, op. cit., p. 19. Oltre ad essere il restauratore ufficiale delle statue di Sua Maestà, è probabile che sia anche l'autore del busto di Cristina, attribuito al Bernini, rimasto di proprietà della famiglia Azzolini, secondo un'ipotesi avanzata da C. DE BILDT, cit., p. 99.

⁴³ A Camillo Rusconi (1658-1728) si deve probabilmente il restauro della Dafne (in realtà una ninfa) di fattura greca registrata dall'inventario del notaio Belli, cit., f. 229. Lo stesso Rusconi fu poi a fianco dell'ambasciatore di Spagna card. Acquaviva durante le trattative per l'acquisto di tutta la collezione di statue per conto del re di Spagna, cfr. R. RICARD, cit., p. 21.

⁴⁴ Sui rapporti col Bernini, e sull'ammirazione sconfinata nutrita per lui, cfr. CLARETTA, cit., p. 347, nonché i giudizi contenuti in alcune lettere della stessa Cristina pubblicate da J. W. ARCKENOLTZ, cit., vol. III, Amsterdam 1759, p. 295, e vol. IV, cit., pp. 17, 39, cfr. anche l'episodio della sua visita nello studio dell'artista riportato fra gli altri da F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 223. Il Bernini lo fece anche dono di qualche sua opera, come ad es., un busto del Redentore, cfr. G. CLARETTA, cit., p. 347, e il bozzetto in creta della famosa statua del tempo che scopre la verità, esposta in una stanza della galleria del piano nobile di palazzo Riario, cfr. inventario del notaio Belli, cit., f. 535.

piccolo Fauno in riposo « tutto nudo, con una fascia a traverso di una pelle di tigre... con un ciufolo nella mano destra ». ⁴⁵

Alla morte della Regina tutti i suoi tesori passarono al più grande e fedele amico che ella avesse a Roma, il celebre card. Azzolino, ⁴⁶ che però non ebbe tempo di provvedere alla loro nuova e forse definitiva sistemazione perché dopo solo due mesi seguì Cristina nella tomba: e suo nipote, il marchese Pompeo Azzolino, che le ereditò a sua volta, ne iniziò la dispersione vendendole a un prezzo molto inferiore al loro valore, non si sa se spinto dal desiderio di disfarsene realizzando un guadagno immediato o perché glie ne sfuggì la reale importanza. ⁴⁷ Solo la biblioteca, acquistata « pour un morceau de pain » ⁴⁸ dal papa Alessandro VIII Ottoboni subito dopo la morte della Regina, trovò subito degna e definitiva sistemazione in Vaticano; per tutte le

⁴⁵ Cfr. R. RICARD, cit., num. 6.

⁴⁶ Il testamento in suo favore pare fosse stato redatto fin dal giugno 1667, cfr. [C. G. FRANCKESTEIN], *Histoire des intrigues galantes de la Reine de Suède et de sa Cour, pendant son séjour a Rome*, Amsterdam 1697, p. 140.

⁴⁷ La fortuna toccata a questo « petit gentilhomme de la Marche d'Ancone », divenuto per caso l'erede della figlia del grande Gustavo Adolfo, non mancò di essere malignamente sottolineata dai contemporanei, cui era nota fra l'altro la poca simpatia che Cristina nutriva per lui, considerato come una spia messa apposta al suo fianco dal card. Azzolini. Si trattava comunque, sempre a detta dei contemporanei, di un'eredità puramente nominale, dati non solo gli oneri e le obbligazioni di cui era gravata, ma anche la poca serietà nei pagamenti da parte dei Signori « au dessus des poursuites de la justice », che avevano acquistato a credito gli oggetti d'arte, cfr. C. G. FRANCKESTEIN, cit., p. 300.

⁴⁸ Ibid. La somma sarebbe stata ricavata dalla vendita di pensioni e benefici, cfr. G. CLARETTA, cit., p. 357. Pare che l'Holstenio avesse già persuaso la Regina a donare alla Vaticana alcuni dei suoi manoscritti latini, cfr. G. CLARETTA, cit., p. 134; e comunque la stessa Regina aveva dichiarato una volta che sarebbe stato per lei un grande onore se i suoi libri fossero stati ritenuti « degni d'occupare un angolo del Vaticano » cfr. lettera di Cristina a L. Holstenio, Pesaro, gennaio 1657, cit. Della biblioteca di Cristina comunque, una parte (gli stampati e cento codici), andarono al nipote del Pontefice, e da lui passarono in parte al card. Nicola Antonelli Segretario dei Brevi, che li acquistò, cfr. F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 141 e in parte alla Vaticana, cui furono donati dalla munificenza di Benedetto XIV, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LXXI, p. 261.

altre, cominciò un lungo periodo di traversie al termine del quale quel che restava di esse trovò finalmente pace nelle varie gallerie d'Europa. Ancora riunite almeno fino al 1713, anno della morte di don Livio Odescalchi, che le aveva comprate in blocco per 153.000 scudi dal marchese Pompeo Azzolino,⁴⁹ subirono infatti un'ulteriore dispersione per opera dei suoi eredi, che a poco a poco, nel corso del secolo XVIII, se ne disfecero: ma poiché, secondo i criteri del tempo, attribuivano alle collezioni di antichità un valore forse maggiore di quello reale, cominciarono dai quadri e dagli arazzi, che nel 1720 presero la via della Francia, dove li aveva acquistati per 93.000 scudi il Duca d'Orléans.⁵⁰ Le collezioni di antichità, statue, medaglie e cammei, rimasero ancora tutte presso i Duchi di Bracciano, o meglio, poiché la famiglia si era estinta con don Livio, presso i loro eredi, appartenenti alla famiglia comasca dei principi di Erba, che dopo qualche anno decisero, non senza aver a lungo esitato, di alienare le sole statue antiche. Nel gennaio del 1724 ebbe così inizio una trattativa con l'ambasciatore di Spagna card. Acquaviva, che poté concluderla solo nel settembre successivo, acquistando per 50.000 scudi tutta la collezione, e inviandola l'anno successivo in Spagna, dove essa adornò per lungo tempo, prima di essere definitivamente trasferita al Prado, il giardino della Granja, residenza di Filippo V di Spagna.⁵¹

⁴⁹ J. P. CATTEAU CALLEVILLE, cit., vol. II cit., p. 295, e J. W. ARCKENOLTZ, cit., vol. II, cit., p. 323, che giudica anche questo prezzo « très peu de chose ». Secondo F. BOYER, cit., p. 257, invece, il prezzo fu di 123.000 scudi.

⁵⁰ Ibid. J. W. ARCKENOLTZ, vol. II, cit., 326, accenna anche ad una trattativa intercorsa direttamente fra lo stesso card. Azzolino ed il card. César d'Estrées, interessato all'acquisto dei quadri del Veronese e del Correggio per conto del Re di Francia, e aggiunge che essa fu interrotta dall'improvvisa morte dell'Azzolino. Su questi quadri cfr. anche A. R. MENGES, *Memorie sopra il Correggio*, in « Opere... » a cura di C. FEA, vol. I, Roma 1787, pp. 281-282.

⁵¹ Su tutta la trattativa, e carteggio relativo, cfr. R. RICARD, cit., pp. 20-22 e 124-139. Quando al prezzo C. FEA, in una nota a A. R. MENGES, *Memorie sopra il Correggio*, cit., p. 282, dice che esso ascese a 25.000 doppie, pari a 75.000 scudi.

Con la cessione delle medaglie e delle pietre incise alla Reverenda Camera Apostolica, avvenuta nel 1794,⁵² si completava la dispersione dei tesori di Cristina di Svezia; un patrimonio culturale di notevole valore, nonostante gli squilibri, le contraddizioni e le esagerazioni con cui fu apprezzato dai contemporanei, messo insieme dalla Regina con una passione che, se anche talvolta sconfinò con il capriccio, e non fu sempre dettata da sincero amore per la cultura, fu però vivissima e vigile sempre; e che fu comunque degno della regalità della sua proprietaria, se la sua sorte fu quella di essere considerato degno di figurare, in tutte le sue parti, in seno alle collezioni dei regnanti d'Europa.

MARIA TERESA RUSSO

⁵² J. P. CATTEAU CALLEVILLE, cit., vol. II, cit., p. 296, e C. DE BILDT, cit., p. 21, secondo il quale la raccolta fu pagata 20.000 scudi. Essa si componeva di più di seimila pezzi, fra cui centocinque cammei profani « per antichità, per qualità di pietre, per eccellenza di lavoro... preziosissimi », che dovettero essere consegnati ai Francesi nel 1799, in virtù del trattato di Tolentino e per ordine del gen. Berthier, insieme al resto del medagliere Vaticano, cfr. P. BALDASSARI, *Memorie delle avversità e dei patimenti di Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, II ediz., vol. II, Modena 1841, p. 343, e che finalmente trovarono nella Biblioteca nazionale di Parigi la loro definitiva sistemazione.



Il Burattino veridico

Giuseppe Miselli mastro delle Poste Pontificie o, per essere più precisi corriere maggiore di Sua Santità, doveva tenere così tanto al soprannome di *burattino* da volerlo inserito nel titolo di una sua pubblicazione, noi diremmo di interesse turistico, che è poi quella di cui parliamo, con l'evidente scopo di far sapere ai suoi lettori che l'autore di essa è proprio lui, il Burattino, e che le istruzioni generali per chi viaggia in Europa che in essa si danno, vengono da lui che avendo avuto la ventura di « correre la Posta per lo spazio di trent'anni in servizio della Santa Sede e di molti Principi », era informatissimo di itinerari e regole per viaggiare.

In altre parole chi doveva mettersi in viaggio si poteva affidare a quel libro con tutta tranquillità come se a scegliere gli itinerari e a guidar la carrozza fosse stato lui. E questo perché i percorsi che descrive e consiglia, le raccomandazioni che fa sul come comportarsi nei vari luoghi, erano frutto di esperienza diretta e non di notizie raccolte per sentito dire quali era dato trovare in « guide » compilate da altri autori, come in quella del Codogno che pure andava per la maggiore (OTTAVIO CODOGNO, *Trattato delle poste*, Venezia 1620). E fu proprio per questo che nacque in Giuseppe Miselli l'idea dell'opera; a dargliene però l'occasione fu il marchese Filippo Nerli che Innocenzo XI aveva nominato agli inizi del 1682 Generale delle Poste Pontificie. Questi che, avendo ottenuto l'appalto di tutti i servizi postali della Santa Sede, tale in realtà era il contenuto del titolo altisonante, era quanto mai interessato a che il servizio si svolgesse nel migliore dei modi e senza proteste da parte degli utenti di esso, aveva pensato di far ristampare alcune di quelle guide, dopo averle fatte correggere degli errori in esse contenuti.

Di una tale revisione il Nerli incaricò il Miselli; questi, però, trovò più semplice e conveniente di buttar giù un'opera nuova, perché come egli stesso ci fa sapere, aveva già raccolte le memorie dei suoi lunghi e replicati viaggi in tutte le parti d'Europa e aveva già steso uno schema di itinerari. Così è nato il libro, cui dette per titolo *Il Burattino veridico ovvero istruzione Generale per chi viaggia*.

Ma nella lettera al « Discreto Lettore » che segue in apertura del libro la dedica di esso al marchese Filippo Nerli, il nostro autore ci fa sapere qualcosa di più e sulle circostanze che lo portarono a scriverlo e soprattutto sul piano dell'opera.

Val la pena riportarne qualche brano. « L'occorrenza che ho avuto di correre la Posta per lo spazio di trent'anni in servizio della Santa Sede e di molti Principi, e di condurre Nunzi Apostolici ed Ambasciatori a diverse Corti d'Europa, mi ha dato occasione di provvedermi di molti Autori che hanno composti itinerari... e perché in pratica ho ritrovato le cose assai diverse da quelle che essi mettono... parte per essere stati alle relazioni degli altri, e parte per la mutazione delle cose del Mondo e principalmente per la facilità e comodo maggiore che s'è trovato di viaggiare; mi sono risoluto di mettere insieme tutte le notizie acquistate in tanti viaggi... e di darti molti avvisi... non solo per correre la Posta, ma per viaggiare con ogni comodità e giustificazione di spesa: insegnandoti di più le vere distanze dei luoghi, le particolarità più considerabili dei Paesi... i pericoli che dovrai sfuggire, e molte altre cose utilissime ad ogni sorta di persone che si trovino in Paesi stranieri... », come « un'esatta cognizione delle monete più utili e correnti in detti luoghi, et in Italia con le notizie d'alcune parole più necessarie in varie parti d'Europa espresse nelle lingue italiane, francese, spagnola, tedesca, polacca e turческа ».

E dopo aver chiesto venia al « discreto lettore » di qualche errore in cui può essere incorso spiegabile per un frettoloso corriere, soprattutto nella denominazione di alcune località per averle

d'oro che venivano ripartiti in tre parti; una alla Camera, una al Miselli, ed una da dividersi tra i giudici che avevano emesso la condanna ed i confidenti che avevano segnalato la cosa, in Toscana la pena pecuniaria era di venticinque scudi da ripartirsi in quattro parti, una alla Gran Camera Ducale, una al Magistrato che avrà emessa la condanna, una all'accusatore segreto o palese ed infine al Miselli. A Milano cinquecento scudi di penale, tutti da incamerare dal Fisco; a Mantova, invece, la penalità era quella di incorrere nella disgrazia del Duca, o in altra maggiore, a Venezia poi la determinazione della pena veniva demandata a l'arbitrio dei Riformatori dello studio di Padova.

* * *

Latinizzato o in volgare quel soprannome compare sempre anche nelle firme autografe di lui che troviamo in vari documenti. I quali documenti confermano la considerazione in cui era tenuto come mastro di Posta e ci fanno pervenire quasi l'eco di alcune difficili missioni che gli furono affidate.

Nel giugno del 1678, leggiamo in una relazione presentata alla Camera Apostolica per la giustificazione delle spese, il Segretario alle lettere ai principi mons. Agostino Saporiti incarica il Burattino di portarsi a Nimega per la strada più breve, ma con l'impegno tassativo di evitare « le Armate ». Era allora in corso la guerra tra la Francia ed i Paesi Bassi; come è noto la pace tra Luigi XIV e l'Olanda verrà firmata a Nimega il giorno 11 agosto di quell'anno; per il momento però la guerra continuava.

Il nostro corriere spiega a Monsignore che la via più breve sarebbe stata andare per la « Germania da Roma ad Augusta poi passare per il Palatinato e andare a Spira, ma non vi sono Poste che sino ad Augusta a causa delle armate essendo il Paese tutto devastato ». Conviene quindi passare per l'altra via che è ben regolata dalle Poste e cioè andare per la Francia, passare però, fuori di Parigi, raggiungere Bruxelles da qui Colonia e quindi Nimega. Mons. Saporiti lo lasciò libero di scegliere purché pren-

desse il percorso che alla fine sarebbe risultato il più rapido. Scelse la via di Francia. Partì da Roma il 30 giugno ed in nove giorni raggiunse Bruxelles, ne impiegò due per arrivare a Colonia ed in una notte ed un giorno raggiunse Nimega.

La spesa totale del viaggio secondo le tariffe fu di scudi 1078,80 per andata e ritorno, così ripartito, scudi 360 da Roma a Parigi, da qui a Bruxelles 75, da questa città a Colonia scudi 61,20, più scudi 43,20 per raggiungere Nimega che fanno scudi 539,40 come costo del viaggio in andata ed altrettanti per il ritorno; a conferma, poi, della verità dei costi segnati, la relazione è controfirmata da altri corrieri che avevano fatto lo stesso percorso fino a Colonia. Alla dichiarazione *io Giuseppe Miselli detto Burattino confermo quanto sopra*, seguono le altre sottoscrizioni: *Io Lodovico Mancini corriere di Sua Maestà Cristianissima affermo quanto sopra; Io Regolo Gallina corriere di Sua Santità ha fermo (sic) quanto di sopra.*

* * *

Il Miselli oltre che al suo soprannome di Burattino, teneva anche moltissimo a far sapere che era nativo di Castelnuovo di Porto; nel frontespizio del *Il Burattino Veridico ovvero istruzione generale etc.* si legge *data alla luce da Giuseppe Miselli corriere detto Burattino da Castelnuovo di Porto*, il paese cioè in cui era nato e al quale era attaccatissimo e dove sicuramente era maturata in lui la vocazione di fare il corriere.

Per chi partiva da Roma verso il Nord d'Italia, seguendo la via Flaminia, Castelnuovo di Porto era la prima vera « Posta »; fermata d'obbligo, cambio dei cavalli, spesse volte i viaggiatori vi passavano la notte; per questo accanto alle stalle per i cavalli ed ai locali per gli uffici si trovavano alloggio e comodo di mangiare, così pure avveniva per coloro che scendevano verso Roma.

La località era stata in passato ed ancora lo era alla metà del sec. XVII una posizione di particolare importanza, per questo vi era stato costruito un castello con il compito appunto di proteg-

CCCL

Viaggio fatto da me Giuseppe Miselli detto Burattino di Roma a Colonia
e da Colonia a Nimaga, Tente, e Veniente p. Scuitio di Sua Santità con ordine
di Suggiro Lo Armato, e far quella Via, che fosse dalle Poste più frequentata, e
La sollecitudine di esso Viaggio; E parti il 30 Giugno 1658
E quando non vi è altra via ben regolata dalle Poste, che quella di Roma a Brusselles
per Francia, cioè passas fuori di Parigi: Questa appunto feci, mentre mi portai
da Roma a Brusselles in giorni nove; e da Brusselles a Colonia, che sono poste
doppie 17. in giorni due; e da Colonia a Nimaga, che sono Poste doppie 12.
in un giorno, et una Noce: l'altra strada era p. Germania da Roma ad
Augusta, e poi passavo p. il Palatinato, e andavo ad Spira, ma non vi sono Poste
che sino ad Augusta a causa dell'Armato, essendo il Paese tutto devastato, e
questa sarebbe stata più corta, ma vi si sarebbe messo più tempo. L'appresentai
dunque da me a Mons. M^{re} Saverio questo giusto difficoltà, mi ordinò, che
andassi la via più spedita, come feci, e p. esser la verità faccio ora il giusto
Conto del giusto viaggio fatto da me con l'assistenza di altri Corrieri, che
l'anno Santo sono a Colonia, e da me sottoscritto, e sigillato col mio sigillo.

Dunque diremo Da Roma a Parigi secondo la Tassa —	—	—	—	—	—	360
Da Parigi a Brusselles, come sopra —	—	—	—	—	—	75
Da Brusselles a Colonia, Poste n. 17 doppie che sono 34 —	—	—	—	—	—	61. 20
Da Colonia a Nimaga, Poste n. 12 doppie che sono 24 —	—	—	—	—	—	43. 20

Chiamato Sommo l'Andare 7 539. 40
E per l'altro ritorno — — — 539. 40

Io Giuseppe Miselli detto Burattino
Confermo quanto sopra detto
Io Lodovico Mancini Corriere
di Sua maestà Cristianissima
a fermo quanto di sopra.
Io Regolo Galleano Corriere di S. S. S.
che firmo quanto di sopra mano propria

gere le comunicazioni con Roma, distante appena 27 chilometri. E poiché come è noto la diocesi di Porto arrivava fino lassù il castello ed il paesotto che si era sviluppato attorno prese il nome di Castelnuovo di Porto.

Questo castello era stato dai papi dato in feudo prima ai conti di Tuscolo, poi alla Abbazia di San Paolo; era passato quindi ai Colonna, ai Borgia, poi di nuovo ai Colonna, finché Gregorio XIII nel 1580 lo aveva definitivamente incamerato e da allora dipendeva come bene camerale dalla Camera Apostolica. Questa lo dava in affitto come era nell'uso del tempo per una cifra stabilita concedendo all'affittuario la riscossione a proprio profitto di tasse e imposizioni varie con l'onere di provvedere a quelle spese che sarebbero state a carico della Camera da detrarsi, per altro dal fitto pattuito.

Il correr le Poste dovette rendere bene al Miselli, perché quando nel 1666 il Castello venne di nuovo offerto in affitto il Nostro assieme al fratello Antonio lo ottiene, divenendone così il signorotto.

Per la Camera Apostolica Castelnuovo poteva fruttare circa 2200 scudi annui, tra le voci più importanti, il reddito ricavabile dalla Posta calcolato in scudi 360. I Miselli si impegnarono a pagare scudi 1500 all'anno; conservarono questa specie di signoria fino al 1684. Della gestione rimangono alcuni rendiconti e spese presentate per l'approvazione alla Congregazione dei Conti della Camera. Da questi conti si ricava le cure che egli ebbe per il funzionamento della Posta restaurando e migliorando più volte l'edificio e l'annessa osteria.

Qualche anno le spese furono inferiori ai 1500 scudi dovuti, qualche altre superiori ed allora la partita di dare ed avere si chiudeva a vantaggio dell'affittuario. In quanto tale al Miselli sarebbe spettato il titolo di Molto Illustre Signore, ma sembra che non ci tenesse affatto. Aveva ancora in affitto il suo paese quando uscì il libro e quel riferimento ad essere lui di Castelnuovo di Porto è solo amore per il luogo natale od anche orgoglio di esserne in un certo senso il personaggio più importante?

Assicuratosi come abbiamo detto, da ogni sorpresa da parte di coloro che, giusta quanto si legge nel breve di Innocenzo XI, cercavano il guadagno a spese dell'altrui fatica, il Miselli dette finalmente alla luce il libro nel quale naturalmente in apertura sono riportati i vari privilegi ottenuti.

La prima edizione è del 1682 (pp. 490, 26 n.n. più gli indici) fu stampata a Roma da Michel'Ercole nel formato 12, e uscì naturalmente con *licenza dei superiori*.

Riassumendo e completando quanto già detto, il libro si apre con la bella stampa raffigurante Mercurio, segue il frontespizio, la dedica al marchese Filippo Nerli, la riproduzione dei privilegi, la lettera « Al discreto lettore ». Una accurata descrizione geografica e politica dei vari paesi dell'Europa dalla Spagna, alla Polonia, e giù sino alla Turchia europea, inizia il testo vero e proprio, ricco di notizie utili per chi viaggia. Seguono gli orari degli « Ordinari, staffette, procacci che partono e arrivano a Roma da ogni parte d'Italia e d'Europa ». Lo stesso con centro Milano, Genova, Venezia, Napoli, Parigi.

Vengono dati poi i prezzi per il cambio dei cavalli, delle carrozze, quelli per il vitto e il dormire in ogni parte anche qui d'Europa, accompagnati da notizie, avvertimenti, raccomandazioni a volte gustosissimi; seguono consigli su le monete più in uso nei singoli Stati italiani e per i vari altri paesi, Polonia e Turchia comprese.

Un dizionarietto delle parole più utili per chi viaggia in paesi stranieri rese nelle lingue italiana, francese, spagnola, tedesca, polacca e turca.

Chiude il libro, e ne è la parte più importante e diffusa, la descrizione degli itinerari e le tavole delle Poste da e per moltissime località dei paesi europei per viaggiare all'interno di essi e per portarsi all'estero.

Pur non essendo quest'opera, nella sua impostazione generale, molto diversa da altre pubblicazioni del genere, tuttavia la preci-

sione delle informazioni e più gli avvertimenti e consigli che in essa sono largamente profusi, le procurarono quella fortuna che il suo autore prevedeva.

Alla prima edizione ne seguì un'altra a soli due anni di distanza (Roma 1684, ad istanza di Nicolò L'Hullière, libraro all'insegna del Delfino in piazza Navona) e poi ancora una terza (Longhi, Bologna 1688) ed infine una quarta (Longhi, Bologna 1699). Quest'ultima uscì quando già il decennio era scaduto, e in essa infatti non figurano più la dedica ed il testo dei « privilegi », conservando solo la breve lettera al « Discreto lettore ».

Il quale lettore senza dubbio deve aver trovato utile e pratico questo libro se, ed è prova della sua diffusione, è possibile ancora, come è accaduto a me, di acquistarne una copia sulle bancarelle di Varsavia.

LEOPOLDO SANDRI

Notizie e documenti su l'attività del Miselli come corriere e come affittuario di Castelnuovo di Porto in Archivio di Stato di Roma; Camerale II. Poste b. 50; Camerale III. Castelnuovo di Porto, b.b. 570, 571; vedi anche R. Ricci, *Notizie storiche di Castelnuovo di Porto e paesi circonvicini*, Roma 1939.



Il teatro e altre opere del cardinale Ottoboni

Nel mio libro *Il palazzo della Cancelleria* (Staderini, Roma 1964) mi occupai del teatrino domestico e del teatro di rappresentanza, fatti costruire in quel monumentale edificio dal cardinale Pietro Ottoboni. Essendo quindi venuto a conoscenza di varie notizie su lavori connessi al maggiore di quei teatri e a differenti opere volute da lui, nonché su spettacoli dati in altri ambienti dello stesso palazzo, le pubblico in aggiunta a quelle contenute nel libro citato, tutte desunte dall'archivio Ottoboni.

Il materiale di quest'ultimo è conservato in gran parte nell'Archivio del Vicariato presso San Giovanni in Laterano ma alcune sue filze, in serie discontinua, si ritrovano imprevedibilmente e inesplicabilmente nell'archivio Barberini, depositato presso la Biblioteca Vaticana; altre carte vennero forse allegate agli atti di alcuni processi per questioni ereditarie e non furono più restituite (J. BIGNAMI ODIER, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, Città del Vaticano 1966). Presso l'Archivio di Stato, tra le Giustificazioni di Tesoreria del Camerale I, si ha una documentazione sul palazzo della Cancelleria, anche utilizzata nel citato mio libro.

Le notizie che qui pubblico sono principalmente estratte dalle filze ottoboniane che si conservano nell'archivio Barberini e che ho potuto consultare solo di recente, appena avutane conoscenza, per cortese concessione del principe don Urbano.

Il cardinale Ottoboni (1667-1740), che coprì la carica di vice-cancelliere per oltre mezzo secolo, costituì alla Cancelleria quattro centri musicali: nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che dotò d'un complesso di musicisti e cantori d'alto livello artistico, nel tea-

trino domestico, nel teatro di rappresentanza e nella sala Riaria, che è la maggiore del palazzo.

Alcune delle notizie da me rinvenute consentono di precisare che Filippo Iuvara, presentato al Cardinale nel 1708 e alloggiato alla Cancelleria l'anno dopo, attese alla costruzione del teatro di rappresentanza nel biennio 1709-1710, ubicandolo al disopra del piano nobile. Come già avvertii, per realizzare quell'opera vennero soppresses alcune sale del secondo e del terzo piano e fu rifatto il tetto in corrispondenza; posso ora precisare che quel rifacimento venne affidato a Carlo Santi Primoli, capomastro muratore, che lo eseguì dall'aprile 1709 a tutto luglio 1710: « Per haver guastato il tetto verso strada di detta Guardarobba per fare un lucernario lungo palmi 7 largo palmi 4 »; « per haver scoperto e rivoltato il tetto verso il Giardino sopra l'appartamentino long.^c del Cantone del Pellegrino sino alla drittura del muro del Teatro lunghezza palmi 198 larghezza palmi 45 »; « per haver scoperto e rivoltato il tetto verso il cortiletto sopra le stanze del Guardarobba lunghezza palmi 65 larghezza palmi 21 seg.^c il tetto sopra il Teatro verso il Cortile long. palmi 65 larghi 22 seg.^c il tetto sopra le stanze verso le fenestre della Chiesa »; « per haver scoperto e rivoltato il Tetto sopra lo studio del S. Angelo Scultore » (*Giustificazioni del libro mastro 1710*, n. 1482). In data 13 giugno 1710: « Per aver dato palmi 31 1/2 di condotto di latta per accompagnare l'acqua fuori del tetto sopra il teatro a baiocchi 12 il palmo: 3:78 » (n. 1507).

Il « S. Angelo Scultore » menzionato nei conti è il De Rossi, autore del busto di Arcangelo Corelli (fatto per la tomba di quel musicista, ch'era dapprima in S. Susanna e dal 1725 al Pantheon) e delle sculture nel monumento sepolcrale di Alessandro VIII: l'uno e l'altre commessegli dal cardinale Ottoboni, che gli aveva dato stanza nel palazzo della Cancelleria e gli corrispondeva lo stipendio di 12 scudi. Con l'inaugurazione di quel monumento (1° febbraio 1725), la statua in stucco del Papa, dopo la traduzione in bronzo, fu portata nel palazzo del duca di Fiano, come attesta il Valesio, di cui si dirà.

I conti relativi alle trasformazioni del tetto sul teatro risultano tarati dall'architetto Ludovico Rusconi Sassi, autore della cappella del Sacramento nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Dalle *Giustificazioni del libro mastro 1709* (n. 1481) si rileva che, mentre si eseguivano quei lavori, maggiordomo del Cardinale era il marchese Virgilio Spada, maestro di camera il marchese Francesco Ornani, ministri Ippolito, Domenico, Arcangelo, Alessandro e Giacinto Corelli; dallo stesso ruolo si apprende che Giovan Francesco Pellegrini — già ricordato nel mio libro per la sua collaborazione agli spettacoli nel teatro domestico — percepiva mensilmente dieci scudi.

Nel ruolo di luglio 1709 figura per la prima volta, all'ultimo posto, come sesto cappellano, « d. Filippo Jovarra », il quale nel dicembre, « a conto di provizione », riceve 9 scudi, che sarà il suo stipendio, in base a successivi ruoli.

Nelle *Giustificazioni del Sig. Lorenzo Pini Maestro di Casa 1709* sono annotate le spese sostenute il 24 aprile 1709 per ricevimento del Re di Danimarca e Norvegia, Federico IV (n. 1524).

Nelle *Giustificazioni* del 1716 si legge: « Francesco Moderati Scultore per haver formata di stucco l'Immagine della B.ma Vergine scudi 139 »: la spesa complessiva, come dai conti tarati dal Rusconi Sassi, fu di scudi 237,39 e si riferisce alla Madonna in stucco su via del Pellegrino in faccia al finestrone della Cancelleria.

Nelle *Giustificazioni del libro mastro 1736* (n. 1505) si legge che lo scultore Bartolomeo Pincellotti — al quale si deve la replica del S. Ippolito che è nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso — scolpì due medaglioni in marmo per la cappella di Porto, l'uno raffigurante Alessandro VIII e l'altro Benedetto XIII;¹ le armi papali per quei tondi furono scolpite nel 1735 da Francesco Pincellotti, « capo mastro scalpellino ».

Tra le *Giustificazioni* del 1739 è un conto del 19 giugno « per servitio della cantata »; altro del 10 settembre si riferisce a palchi

costruiti nel salone della Cancelleria per recita di 50 salmi: un palco grande fu innalzato « nella facciata verso la piazza », un altro « che resta nel da piedi di detto salone... quale serve per la Maestà del Re Britannico », e infine uno « per servizio delli Em.mi SS.ri Cardinali ».²

I cinquanta salmi venivano recitati in dodici sere: la poesia era di Girolamo Ascanio Giustiniani e la musica di Benedetto Marcello.

Da un conto del 24 giugno 1739 si apprende che quel salone conteneva vari quadri, fra cui uno grande di Francesco Trevisani, e il « Palchetto del Re » con chiave dorata. E il 7 ottobre 1739: « Ad Antonio Pacciotti coloraro per prezzo de colori dati per la Pittura de Coretti nel Salone della Cancelleria, come per ricevuta scudi 2,20 ».

« E più per altre spese fatte in occasione che S.E.P. [Sua Eminenza Padrone] fece venire in Palazzo un uomo senza gambe, che fece diversi giochi nella sera dei 28 Gennaro 1739 » (n. 1508).

Quale Arciprete della Basilica Lateranense, come legò il suo nome alla nuova facciata (A. SCHIAVO, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1956, p. 41), così l'avrebbe unito a un'altra opera, non realizzata, ma di cui il Valesio, nel suo *Diario* che si conserva presso l'Archivio Storico Capitolino, alla data 25 gennaio 1721, fornisce le seguenti notizie: « Mandò Sua Santità à chiamare Paolo Bernino figlio del celebre Cavalier Lorenzo architetto credendo che egli avesse fatto un disegno del colonnato di S. Pietro con sopra le stanze per il conclave desiderando S. B. di formarne uno stabile siccome avea pensato anche Innocenzo XII ma quello rispose che il disegno di ciò era stato del Borromini. S. B. mandò in Casa Chigi che gliene fù mandato un abbozzo che avevano, ora dicesi che voglia fabbricarlo nel Patriarchio di S. Giovanni ».

Il mecenatismo dell'Ottoboni veniva spiegato contemporanea-

¹ Per l'iconografia di quel papa fin qui nota, ved. A. BUSIRI VICI, *Ritratti inediti di Benedetto XIII*, in « Studi Romani », 1957, pp. 302-310.

² I reali d'Inghilterra abitarono nel palazzo Muti ai Ss. Apostoli ove il 6 marzo 1725 Benedetto XIII battezzò il principe Arrigo Carlo Benedetto Maria Tommaso, che vi era nato proprio in quel giorno, come attesta il Valesio.

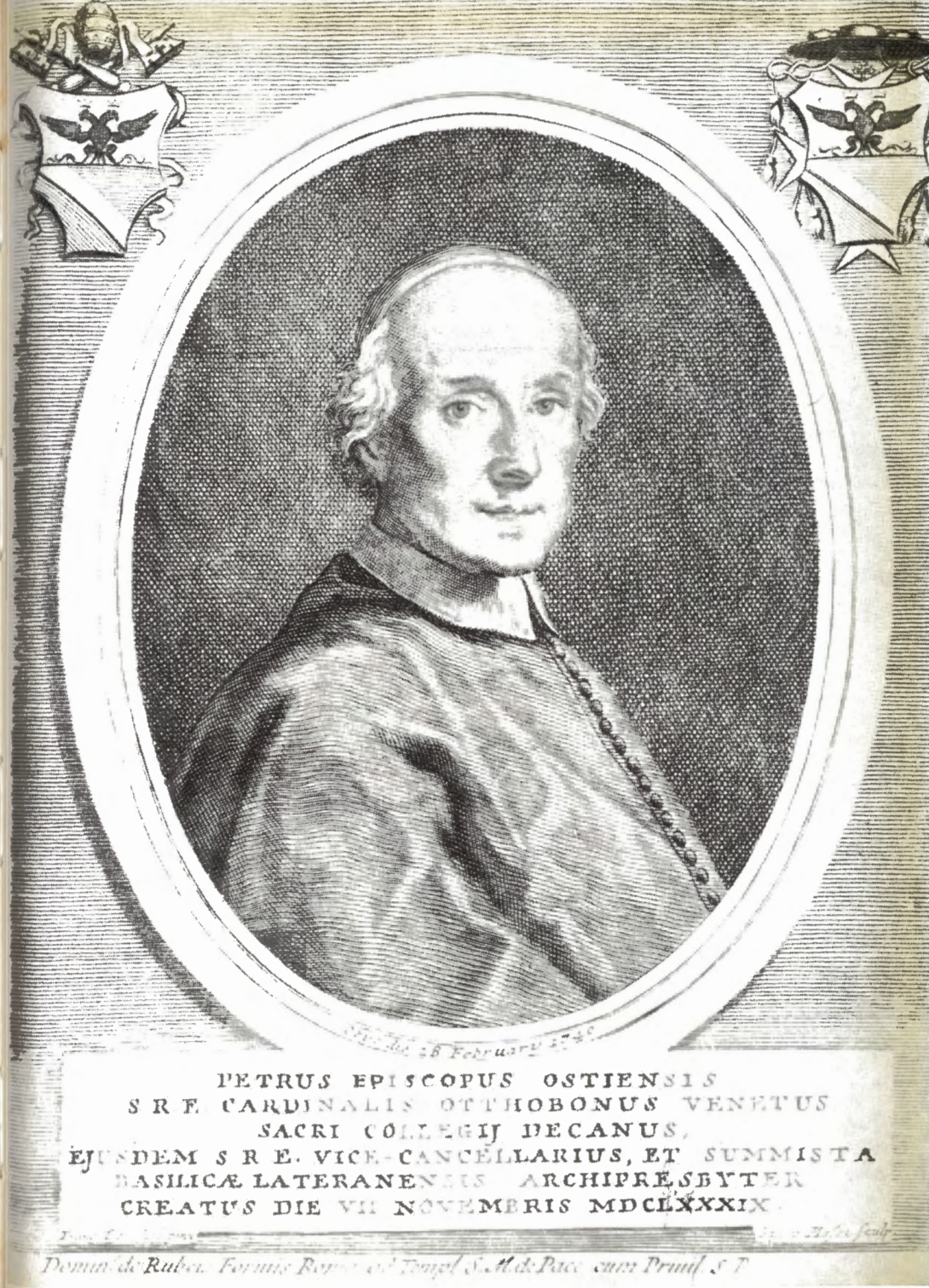
mente nel campo delle arti figurative, in quelle minori e nel teatro. Ordinato sacerdote da Benedetto XIII il 14 luglio 1724, celebrò il 18 la messa dello Spirito Santo all'altare maggiore del S. Lorenzo in Damaso che aveva abbellito nel 1716 e cui aveva donato negli anni 1691-1693 complessivamente sei grandi candelieri d'argento e donerà nel 1728 un reliquiario anche in argento.³ Consacrando l'altare della nuova confessione in quella stessa chiesa, che pur aveva dotato di una splendida suppellettile in argento, donò anche una pianeta ricamata d'oro. Fanali d'argento e un baldacchino prezioso destinò alle processioni. Per la visita della sua diocesi di Porto, si fece costruire un vascello ricco d'intagli e dorature, ornato di cristalli e pregevoli finimenti, che poteva competere con le più sontuose imbarcazioni di Venezia, sua città natale. Ovunque irradiava la grandiosità delle sue concezioni e la raffinatezza del suo gusto.

Concezioni e gusto sono ben documentati dall'inventario degli oggetti ch'erano nel palazzo della Cancelleria alla sua morte (Archivio Ottoboni in Archivio del Vicariato, n. 78).

In esso figurano anche le cose che gli erano pervenute pel fedecommesso di Alessandro VIII ma moltissime erano quelle aggiunte da lui. Mobili, quadri, tappezzerie, sculture, gemme, ori, argenti, lampadari, paramenti, eccetera, conferivano al suo palazzo il valore di museo.

Molte e varie erano le pianete preziose, fra le quali una di broccato d'oro a spina di pesce, ricamata in oro e con fiori naturali (stimata 250 scudi); una con fondo cremisi ricamata d'oro a rilievo foderata di taffetà dello stesso colore e orlata con merletto d'oro (stimata 250 scudi); altra di « armesino pavonazzo tutta ricamata d'oro con arme di S.E., venuta da Milano » (stimata 160 scudi); « pianeta di raso pavonazzo ricamata d'oro a rabesco all'antica, con pedino d'oro attorno » (stimata 100 scudi); « pianeta di lama d'oro verde ondata foderata di taffetà verde con

³ A. SCHIAVO, *Veduta di Giuseppe Valeriani del S. Lorenzo in Damaso*, in « Studi Romani », 1972.



PETRUS EPISCOPUS OSTIENSIS
S R E. CARDINALIS OTTHOBONUS VENETUS
SACRI COLLEGIJ DECANUS,
EJUSDEM S R E. VICE-CANCELLARIUS, ET SUMMISTA
BASILICÆ LATERANENSIS ARCHIPRESBYTER
CREATUS DIE VII NOVEMBRIS MDCCLXXXIX.

F. TREVISANI: Ritratto del cardinale
Pietro Ottoboni.

(incisione di Gaspare Massi)

arma di S.E. ricamata d'oro », stimata 25 scudi (n. 78, cc. 63, 64). Nella sagrestia del S. Lorenzo in Damaso si conservano due sue pianete (nonché altri paramenti dello stesso cardinale Ottoboni) — nelle quali possono essere riconosciute due delle predette — illustrate a colori dalla tav. XXXVIII del citato mio libro.

Oltre ai molti oggetti d'uso personale, suppellettili varie e strumenti musicali, acquistò quadri di artisti suoi contemporanei o di poco anteriori, per completare e aggiornare la pinacoteca, che assunse importanza primaria per il numero delle scuole e delle grandi firme che vi erano rappresentate. Numerosi i dipinti di Gaspard Dughet (detto nell'inventario Gaspero Pusino), di Gaspare Van Wittel, di Jan Frans Van Bloemen (Monsù Orizzonte), di Hendrik Van Lint (Monsù Studio) e dei maggiori altri pittori stranieri romanizzati. Del Van Wittel la sua raccolta comprendeva « un quadro rappresentante la veduta di Venezia di Monsù Gaspare dell'occhiali », stimato 350 scudi (n. 78, c. 71), « un quadro rappresentante la Veduta della città di Napoli », stimato 350 scudi (*ivi*, c. 76), una veduta del Tevere (c. 71), una di S. Paolo d'Albano (c. 222) e varie altre.

Fra gli oggetti che rendevano anche curiose le sue raccolte vanno ricordati « un cappello Papale con cordone d'oro di Papa Albani » (c. 111), « una sedia Papale gestatoria ricoperta di velluto cremisi con oro buono », stimata 250 scudi (c. 203), « un Busto di marmo bianco, di giallo antico ovato la Base, rappresentante la Regina di Svezia », stimato 24 scudi (c. 180).

Il mecenatismo lo spingeva al limite delle proprie possibilità finanziarie, che spesso travalicava. Le cospicue entrate dei molti benefici di cui godeva gli consentivano il ripristino dell'equilibrio fra entrate e uscite; con la sua fine, cessati i proventi, l'entità del passivo costrinse i suoi eredi alla vendita di non pochi beni. Perciò il Valesio — annotando e commentando nel suo Diario la morte dell'Ottoboni — rilevò che lasciava vari debiti.⁴

⁴ Nel Diario di Francesco Valesio si leggono le seguenti notizie relative alla fine del cardinale Ottoboni:

« Giovedì 25 [febbraio 1740]. Il Venerabile esposto nella Chiesa dei

Poiché il vice-cancelliere pro-tempore era solo usufruttuario del palazzo, questo, alla sua morte, doveva esser sgombrato e consegnato al successore: nello sgombro, fu venduto per 150 scudi il teatro di rappresentanza (n. 78, c. 111). E così scomparve dopo un solo trentennio (1710-1740) la più cospicua fucina romana dell'arte teatrale nella prima metà del XVIII secolo, testimonianza della vita spirituale e delle predilezioni del cardinale Ottoboni.

Fino agli ultimi giorni di vita egli curò lo splendore d'ogni manifestazione da lui promossa, ove si alleavano l'opulenza veneta e la grandiosità romana.

Morto Clemente XII, essendo Decano del Sacro Collegio, celebrò nella sua chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che riteneva in commenda, la messa dello Spirito Santo; e vi espose il San-

Ss. Lorenzo e Damaso è senza machina con quantità di lumi di cera, ed il Cardinale Ottoboni uscito questa mattina di Conclave per febre che si suppone di catarro prima di salire al suo appartamento, fu ad adorarlo » (c. 189 v.).

« Sabato 27 [febbraio 1740]. Per tutta la giornata fù pioggia quasi continua con vento freddissimo.

« Il Cardinale Ottoboni che si credeva infermo di malattia leggiera è stato sopraggiunto da febre gagliardissima che fa temere d'infiammazione di polmoni » (c. 189 v.).

« Domenica 28 [febbraio 1740]. Crescendo vie più il male al Cardinale Ottoboni questa mattina fù comunicato per viatico, e la sera essendo all'estremo ebbe l'olio santo e fece testamento lasciando erede fiduciaria la Duchessa di Fiano vecchia già moglie di D. Marco Ottoboni suo zio, dopo una ora di notte passò all'altra vita: non gli furono ritrovati denari essendo morto carico di debiti » (c. 190).

« Marzo 1740. Martedì p°. Per tutto oggi fù esposto il corpo del Cardinale Ottoboni nel Palazzo nel quale sono state biffate tutte le porte delle stanze della Congregazione del Santo Offizio, dall'Ambasciatore di Francia, e dalla Camera, dall'erede, e da creditori. Oggi terminò il Carnevale » (c. 191).

« Mercordì 2 e p° di Quaresima, e la mattina si celebrarono le esequie al Cardinale Ottoboni nella chiesa dei Ss. Lorenzo e Damaso nella quale doveva predicare un certo Abate Trambagli piacentino, ed essendosi dichiarati i Canonici di questa Chiesa di non voler pagare l'emolumento e quello di non voler predicare il S. Collegio gli ha fatto intendere, che predichi pure che o dal nuovo Papa, o Vice Cancelliere sarà soddisfatto » (c. 191).

tissimo nei giorni di giovedì, venerdì e sabato del carnevale, che ricorreva proprio allora. Nel « Diario ordinario » del 27 febbraio 1740 si legge che, per l'occasione, la chiesa era « ricchissima di lumi, e maestosissimamente disposta, secondo la grandiosa idea, e perfettissimo gusto di detto Porporato; con esservi stata quasi tutta questa Nobiltà, e gran concorso di popolo, per adorare il Santissimo Sacramento, e per ammirare la sontuosità dell'esposizione medesima » (p. 20).

Entrato in conclave, ne dovè uscire subito perché indisposto e tornò alla Cancelleria mentre il cardinale Prospero Lambertini, che sarà il successore di Clemente XII, non era ancora giunto a Roma, arrivandovi, da Bologna, solo alcuni giorni dopo la morte dell'Ottoboni. Di quest'ultima nel « Diario ordinario » del 5 marzo 1740 si legge: « Domenica [28 febbraio], circa le ore 2 della notte, passò da questa all'altra vita, dopo pochi giorni di malattia d'infiammazione di petto, l'Eminentissimo Signor Cardinale Pietro Ottoboni Veneziano, Vescovo d'Ostia, e Velletri, Decano del Sacro Collegio, Commendatario della Basilica di S. Lorenzo in Damaso, Vice-Cancelliere di S. Chiesa e Sommista, Arciprete della Basilica di S. Giovanni in Laterano, Gran Priore dell'Ordine Gerosolimitano d'Ibèrnia, Prefetto de' Cappellani Cantori della Cappella Pontificia, e Segretario della Sagra Congregazione della Santa Romana, & Universale Inquisizione; Creatura della felice memoria di Papa Alessandro VIII Ottoboni, suo Zio; in età di anni 72, mesi 7, e giorni 26, e di Cardinalato anni 50, mesi 3, e giorni 22.

« Il di lui Cadavere, dopo essere stato aperto, ed imbalsamato, ed esposto per due giorni nella Camera d'Udienza del Palazzo della Cancelleria Apostolica, fu trasportato privatamente nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, già tutta nobilmente, e vagamente apparsa a lutto, ed ivi esposto Mercordì mattina sopra alto letto, con attorno 104 ceri.

« In detta mattina vi si portarono le Religiose Mendicanti a cantarvi a vicenda l'intiero Officio de' defunti, & indi le vennero celebrate le solenni esequie, con l'assistenza del Reverendissimo

Capitolo Lateranense, e di quello della Basilica di S. Lorenzo in Damaso, avendovi cantata la solenne Messa, accompagnata da' Cappellani Cantori della Cappella Pontificia, e servita da' Ministri della Sagrestia Pontificia, Monsignor Girolamo Crispi già Arcivescovo di Ravenna, dopo la quale, il defonto Eminentissimo, venne tumulato, nella sepoltura fattasi di già costruire dalla stessa Eminenza Sua avanti la Cappella del Santissimo Sacramento ».

Rimodernando ed abbellendo quella cappella ne adibì la cripta a luogo di sepoltura per sé e per i suoi posterì consanguinei, come si legge sulla semplice lastra marmorea che ne copre le spoglie e che prima del trasferimento della Corte Imperiale nel palazzo della Cancelleria (1813) doveva essere applicata sul pavimento della basilica, presso il Sacramento, conformemente alle informazioni del « Diario ordinario ».

Per coincidenza molto rara i cardinali non potettero assistere ai suoi funerali essendo rinchiusi in Vaticano per l'elezione del nuovo papa, ove rimasero più di cinque mesi e mezzo.

Dopo la sua morte pervennero al palazzo della Cancelleria le « Robbe del Conclave mandate dagl'Em.i SS.ri Card.li Acquaviva, e Tanzè » (cc. 234-243): erano le cose che l'Ottoboni aveva portato con sé in conclave e che vi erano rimaste essendone uscito per malessere e non più rientrato per la sopraggiunta morte.

Fra gli oggetti che figurano in quell'elenco, che occupa le ultime pagine dell'inventario, è « una croce di... Vescovo, con dieci diamanti grossi in peso circa denari ventotto [cioè più di un'oncia] con catena d'oro in peso once due », stimata 378 scudi, e « un anello con zaffiro ornato con diecisette Diamanti a faccetta », stimato 700 scudi (c. 240).

Mentre ancora vivo era il rimpianto per la sua morte, quei numerosi oggetti di gran pregio a lui appartenuti, riportati nel palazzo della Cancelleria, s'inserirono nella scia luminosa — e tuttora splendente — della sua vita e delle sue opere.

ARMANDO SCHIAVO



MARIA TRELANZI GRAZIOSI: PIAZZA DEI PONZIANI

Il «monumentino» di Piazza della Suburra

Piazza della Suburra. La famigerata contrada plebea dell'antica Roma, tristemente memorabile per le sozzure materiali e morali di ogni genere; via maledetta ed infame, popolata di ladri, lenoni e prostitute, sinistri tavernieri, che prosperavano persino dopo i divieti di Tiberio e di Nerone, il quale aveva addirittura imposto il regime secco per tutta la zona, permettendovi solo la vendita di erbaggi e frutta.

E, per l'amore dei contrasti, di cui spesso si compiace il destino, così ignobile contrada era posta, da un lato, proprio sotto le Carine, zona alta di Roma, così detta perché la forma vagamente ricordava la carena di una nave, e che era uno dei quartieri più eleganti della Città, dove i ricchi patrizi avevano le loro ville o *insulae*: tra le quali quella di Pompeo Magno, decorata con i rostri delle navi catturate in guerra e quella di Petronio Arbitro, particolarmente sontuosa.

Anche un'antica chiesina, dedicata a Maria, vi era poi stata edificata, e prendeva appunto il nome dalle Carine. Fu incorporata, in seguito, nel Conservatorio dei Mendicanti, scomparso ai primi del secolo. Oggi, pur a stento, si legge ancora, sull'ingresso, il portoncino di via del Colosseo 11-A « Santa Maria in Carinis ». L'edificio, divenuto poi scuola, è, al presente, abitazione privata.

Dall'opposto lato, verso il saliente dell'Esquilino, la Suburra toccava il « Vicus Patricius » altra strada che, fin dai tempi di Servio Tullio, era popolata dalla classe nobile, e sul cui approssimativo tracciato, sotto Urbano VIII, furono gettate le basi dell'attuale via Urbana.

Al presente la piazza, o piazzetta, come meglio andrebbe chiamata, per le sue modeste e irregolari caratteristiche, non offre particolare interesse.

Qualche povera casa, più o meno antica e fatiscente, una stazione della Metropolitana (l'ultima in ascesa verso Termini) e, lì presso, ad angolo, il retro del palazzo, dalla tipica architettura umbertina, con la facciata e l'ingresso su la sovrastante via Cavour, al n. 211.

Propriamente su detto angolo è uno strano « monumentino » come lo definisce il Blasi nel suo *Stradario Romano*, che, per altro, « monumentino » non è, perché esattamente si tratta di sette frammenti marmorei più o meno rettangolari, molto oscurati e scalfiti dal tempo e dalle intemperie, della larghezza di 0,75 cm., murati verticalmente, uno sotto l'altro e che, qui di seguito, vorremmo descrivere come meglio.

Il primo frammento in alto, è un pezzo di cornice, piuttosto sporgente. Il secondo è costituito da una pietra, recante, al centro, una targa con l'iscrizione « ALEXANDRO VI PONT MAX », e, ai lati, due puttini, « tenenti » uno scudo araldico, nel quale si intravede una coppa. Nel terzo una corona vagamente patrizia e, sotto, la parola SUBURA. Nel quarto, decorato da una piccola cornice, la seguente iscrizione: OB MAIESTATEM e, al centro la parola SENATUS con P. Q. R. riportato sotto verticalmente. Inoltre uno scudo, cui è sovrapposto un cappello, significativo di dignità ecclesiastica, accolto da un nastro, ma privo di pezza araldica, perché totalmente abrasa. Il quinto frammento è il solo che ha una iscrizione completa e leggibile nonché chiaramente indicativa: è la seguente:

AEDICULAM SALVATORIS TRIUM IMAGINUM
SUBURANI AMBITUS REG. MONTESIU
NE MEMORIA INTERIRET
STEPHANUS COPPUS
GEMINIANENSIS
S. IMPEN. CULCTIOREM FORMAM
REDEGIT

PERPETUO CONSECRAVIT.

Segue il sesto, che, pur essendo costituito da una sola lapide, è diviso in due riquadri perfettamente levigati, senza traccia alcuna di iscrizione. Il settimo ed ultimo frammento in basso, reca uno scudo ovale, molto corroso raffigurante una coppa, dalla quale esce una pianta di acanto, affiancata da due stelle ad otto punte, e



Il « monumentino » nella piazza della Suburra fatto di sette frammenti marmorei.



Particolare della
parte superiore.



Particolare della iscrizione che ricorda
Stephanus Coppus.

decorata da un doppio nastro svolazzante: si tratta evidentemente dello stemma « parlante » di Stefano Coppi, protagonista della iscrizione di cui sopra.

* * *

Verso il 1888, quando per la costruzione del nuovo quartiere dell'Esquilino e l'apertura di via Cavour, furono abbattuti anche taluni edifici sacri, di antica origine, seppure di modesto valore artistico, il piccone travolse, tra questi, la chiesetta o edicola dedicata alla Santissima Trinità, conosciuta con il nome di San Salvatore a Tribus Imaginibus, cosidetta per un busto di marmo che l'Armellini afferma esservi stato sulla porta, raffigurante tre teste del Cristo, tutte e tre identiche, allusive appunto alla Trinità.

Dicevasi anche San Salvatore alla Suburra, o agli Olmi, per le piante che numerose circondavano la zona: il ricordo delle quali rimase nella denominazione odierna della non lontana via del Boschetto.

In tanto polveroso sconvolgimento demolitorio ed edificatorio, evidentemente il costruttore del palazzo già accennato, e che allora stava sorgendo, avrà fatto raccogliere tra i rottami e i calcinacci destinati allo scarico, quelle poche lapidi che, seppure mozzicate e corrose, gli saranno sembrate degne di essere conservate. E così queste pietre, murate nel nuovo edificio, hanno costituito l'informe « monumentino » a ricordo della distrutta chiesetta. Simbolico e forse inconsapevole omaggio alla memoria di Stefano Coppi di San Geminiano, che, nella lapide sopra riportata, volle rammentare ai posteri di aver « ridotto a sue spese in miglior forma l'edicola del Salvatore delle Tre Immagini alla Suburra nel rione Monti, affinché non se ne perdesse il ricordo, e di aver stabilito per sempre il compenso annuo al custode ».

Vana pia generosità! Ormai tutto è sparito.

Sono rimaste quelle poche pietre corrose e oscurate dal tempo, alle quali il passante raramente concede un frettoloso sguardo senza alcun interesse e, comunque, del tutto ignaro.

FERNANDO STOPPANI

Roma città regione

DIVINA MENS CIVITATEM POPULI ROMANI
EGREGIA TEMPERATAQUE REGIONE COLLOCAVIT
UT ORBIS TERRARUM IMPERIO POTIRETUR

Questa scritta, che campeggia sul cornicione di un palazzo in via Cavour, costruito dopo il '70 da Carlo Busiri, pone in relazione, anzi ne fa una condizione necessaria (ut) per la conquista dell'impero, la posizione « Egregia temperataque » in cui per nostra fortuna Roma fu fondata.

Ma oggi di questa « egregia » giacitura che ne è rimasto ai poveri romani, sepolti come sono fra le muraglie di cemento della nuova edilizia, i gas delle auto ed il puzzo delle immondizie rigurgitanti ad ogni sciopero?

Fino agli inizi di questo secolo, e ne ho personalmente ricordo, Roma era ancora una città socialmente abbastanza equilibrata. La vita vi si svolgeva secondo una convivenza integrata in cui la divisione del lavoro e dei ceti era ancora poco appariscente. L'artigianato era fiorente, ed i rapporti fra gli individui avvenivano ancora sul piano del quartiere in base a diretti contatti personali. I Romani a tutti i livelli sociali avevano ripreso le abitudini degli antichi quiriti, perdute nel duro medio evo, e cioè il senso filosofico del saper vivere senza crearsi troppi problemi.

Un buon lavoro, due chiacchiere all'osteria con un bicchiere di vino dei Castelli, la scampagnata ed il pranzo fuori porta, questo era quanto chiedevano alla vita. La coscienza poi di avere la fortuna di essere nati in una città *unica* che tutto il mondo veniva ad ammirare, e che essi soli godevano intera, dava loro un senso di serena superiorità che si traduceva nella cordiale bonarietà dei rapporti.

Ora in poche decine di anni tutto è cambiato. La vecchia Roma sopravvive appena, asfittica, serrata come è da un anello sempre

crescente di casermoni, fra muraglie di edifici anonimi, grigi, anti-umani, le coree della periferia o gli slums dei baraccati!

Questa Roma di oggi può essere portata ad esempio di come la retorica, il provincialismo ed il populismo possano aver rovinato una città che era fino quasi alla fine del secolo passato una meraviglia dell'arte e della natura.

I suoi primi reggitori sullo scorcio dell'Ottocento, invece di studiare con attento amore quello che avrebbe dovuto essere l'avvenire come capitale di una città del tutto eccezionale, che non poteva, e non doveva, svilupparsi secondo il modello comune delle altre capitali, anche se famose, si sono preoccupati, con mentalità provincialmente retoriche, di tracciare nuove strade e piazze, meschine imitazioni di Parigi o di Vienna. E tutto ciò sempre con poco o nessun riguardo per quelle che erano le caratteristiche storiche e culturali della città, anzi a volte, per ragioni di bassa politica, cercando di ignorarle o di nasconderle.

Così nel banalissimo piano del nuovo quartiere di Prati fu accuratamente evitato di tracciare strade che avessero per sfondo la cupola di S. Pietro. Così pure fu costruito col freddo e grigio botticino di Brescia, invece che nel dorato travertino romano, quel retorico bubbone che è il monumento a Vittorio Emanuele, la cui mole bianco sporca stona da ogni punto di vista ed anche dal cielo. Ma allora il Presidente del Consiglio era lo Zanardelli di Brescia! Il brutto è che i presidenti per fortuna passano, ma i loro costosi bubboni restano!

Tutti poi oggi deploriamo quell'irreparabile delitto contro l'arte e la natura che è stata la distruzione della villa Ludovisi, ed in seguito delle altre dell'Esquilino. Ma allora chi ha ascoltato le voci di protesta delle poche persone di gusto che si opponevano alla speculazione? L'unico uomo di governo di allora che dimostrò di avere una visione giusta dell'avvenire di Roma fu proprio un « buzzurro »: il piemontesissimo ministro delle finanze « lesina » Quintino Sella (che viaggiava in terza classe per far fare economia allo Stato!).

Egli propose di costruire la nuova capitale amministrativa con tutti gli uffici e le dipendenze a Ciampino, lasciando intatta la vecchia Roma. La proposta, anche dati i tempi, non si potrebbe considerare troppo avveniristica (il Sella era ingegnere e la prima metropolitana di Londra è del 1863), ma per le mentalità solo politiche di allora parve fantastica. Così si perse l'idea che sola avrebbe potuto evitare le tante distruzioni di poi, e ci avrebbe lasciato una Roma integra in tutto il suo carattere.

Dopo, salvo qualche breve interregno con uomini di gusto ed anche di coraggio, ma resi impotenti dalle circostanze e presto eliminati, il Comune di Roma si è sempre dimostrato incapace di formulare indirizzi e direttive fermi e costanti per lo sviluppo della città. È andato sempre avanti alla meno peggio al rimorchio della speculazione e della politica del governo. È arrivato sempre *dopo* ed in ritardo quando i guasti erano avvenuti. L'impotenza politica e finanziaria, l'ignoranza, il provincialismo e la prosopopea hanno impedito alla maggior parte dei reggitori di Roma di vedere alla distanza quale avrebbe dovuto essere la sua direttiva fondamentale di sviluppo. La creazione cioè di una capitale dell'arte e della cultura, di un centro amministrativo tipo Washington, ma mai di una megalopoli quale invece ci si è avviati a fare con i vari reggitori che ogni tanto si gonfiavano per celebrare quello che avrebbero dovuto invece deprecare: il raggiungimento cioè del primo, e poi del secondo ed ora del terzo milione di abitanti.

Dobbiamo riconoscere per la verità che i Sindaci ed i vari altri reggitori del Comune di Roma, sia per ragioni politiche, sia per ragioni finanziarie, non sono stati quasi mai nella possibilità di decidere o programmare con piena indipendenza i destini urbanistici della città.

Infatti, subito dopo il Settanta sono stati sopraffatti dalle urgenti necessità del trasferimento della capitale. Centinaia di nuovi uffici e migliaia di nuovi impiegati dovevano sistemarsi in breve tempo in una città che aveva avuto finora vita calma e statica. Tutto ciò impedì allora ogni studio preliminare che permettesse di predisporre un organico programma di sviluppo.

Dopo, le beghe politiche con l'anticlericalismo dominante, preoccupato solo di non dar rilievo alla Roma capitale religiosa della cristianità, ma anzi di occultarla il più possibile, imposero alla città uno sviluppo caotico, senza idee e senza direttive, ricorrendo di volta in volta per ogni problema o necessità che si presentasse a provvedimenti spiccioli, sempre tardivi, poco od affrettatamente studiati e mai meditati.

Il ventennio fascista, se ha indiscutibilmente molti meriti per quanto riguarda la valorizzazione archeologica della Roma imperiale, è stato anche esso dominato dalla retorica, e gli è mancata la visione veramente moderna (ed erano già in atto allora in Inghilterra ed in Svezia i più nuovi concetti urbanistici) di quella che avrebbe dovuto essere la direttiva fondamentale nello sviluppo della Città. Quella Roma-Mare, allora impostata, è limitata nello spazio e manca al suo terminale della possibilità di installare un porto sufficiente ed efficiente.

Nel dopoguerra, salvo il periodo Rebecchini, un romano ed un tecnico cui si deve quanto di buono è stato fatto finora, benché in periodo economicamente più difficile, cadiamo nell'attuale marasma politico ed amministrativo da cui è nato già vecchio e sorpassato quel complicato aborto che è l'attuale Piano Regolatore, da cui, con macchie di tanti colori, frammischiando zone industriali, blocchi di casermoni tipo Spinaceto, e teoriche zone verdi, con l'ancor più teorico asse attrezzato, viene fuori la futura megalopoli.

Ma l'era delle megalopoli sta per fortuna terminando. Chi ha la disgrazia di averne sta cercando disperatamente di liberarsene come da tumori maligni quali esse sono realmente. A New York ed a Tokio, a Londra ed a Chicago amministratori ed urbanisti, accortisi finalmente dell'ingovernabilità di questi coacervi di umanità instabile, tentano con tutti i mezzi di sfoltirli, di alleggerirne la massa informe, incoraggiando in ogni modo l'esodo degli abitanti verso altri centri minori. Il Lord Mayor di Londra pubblica di tanto in tanto dei bollettini in cui si annuncia con tono di vittoria che la popolazione della City è diminuita di tanti abitanti.

Stoccolma invece è riuscita a non divenire una megalopoli predisponendo in tempo le misure per distribuire la popolazione su di un vastissimo territorio. È infatti dal 1940 che si è cominciato a costruire centri satelliti ad oltre 10 km. dalla città. L'ultimo piano in vigore poi comprende il territorio di ben 36 comuni intorno a Stoccolma su cui distribuire tutto l'eccesso della popolazione.

A Roma invece per il provincialismo arretrato e l'incompetenza dei nostri reggitori ci stiamo avviando verso una orribile megalopoli. Lo scarto di tutta Italia corre a Roma come se vi fossero dei filoni d'oro da sfruttare. Oro non ce ne è di certo, né tutto quello della California basterebbe a sanare i debiti del Comune; ma c'è sempre la speranza di avere un « posto » (quello di spazzino è fra i più ambiti) e c'è il « paesano » che fa da sottopanza al segretario del segretario del sottosegretario, e da cui si spera sempre la famosa « raccomandazione » che per tanta povera gente illusa rappresenta la fine di tutti i guai. Intanto ci si arrangia con piccoli espedienti, commerci equivoci, furtarelli, lenocinio, droghe, ecc. e ci si installa in baracche, salvo poi richiedere a gran voce che il Comune provveda alle case per eliminare lo sconcio delle baracche.

E così la tragica buffonata continua da anni ed anni. Il Comune demolisce qualche decina di baracche da una parte e subito ne sorgono delle centinaia da un'altra.

Intanto con i denari dei contribuenti e con i debiti del Comune si costruiscono le nuove case ove si installa alla meglio qualche centinaio di famiglie. Gente tutta che non ha alcuna radice né di tradizione né di lavoro nella città. Elementi raccoglittici, completamente avulsi dalla vita cittadina, che non vi hanno interessi né affetti, e si infischiano largamente dei problemi e degli avvenimenti civici, tutti presi come sono dal loro essenziale problema della sopravvivenza. E questa gente, che si accumula a strati sempre più fitti nell'immediata periferia, finisce con gli anni col costituire la maggioranza degli abitanti delle megalopoli, maggioranza indocile, menefreghista, ingovernabile, sempre pronta in ogni occasione

ad essere irregimentata per andare a dimostrare pro o contro chichchessia senza avere la minima idea di quel che chiede.

Si comincia solo ora a capire che ogni città è un aggregato umano in continua evoluzione, che conserva il suo equilibrio solo fino a quando il suo accrescimento si mantiene nei limiti della dimensione umana. Quando però questi limiti vengono superati incomincia il disordine, la stasi e quindi la decadenza dell'organismo divenuto ipertrofico.

Scrive il grande architetto americano Wright « Guardare la pianta di una grande città è come guardare la sezione di un tumore fibroso ». E ciò è verissimo e lo hanno dimostrato da molti anni gli studi dei più acuti sociologi. Ne risulta che la metropoli ha sull'individuo effetti largamente corrosivi attraverso l'eccessiva meccanizzazione del lavoro in serie sempre uguale, la distruzione dell'ambiente familiare, per la necessità di lavoro anche per le madri, e la spersonalizzazione dell'individuo, passato da singoli rapporti diretti con i propri simili, a rapporti socializzati di gruppo.

In questa moderna società di massa l'individuo perde i legami di famiglia e di quartiere, ed è costretto ad agire sullo sfondo di una folla anonima per la quale egli come persona singola non esiste. L'uomo massa risulta tanto più tale quanto più diventa isolato, ed il processo di industrializzazione e di massificazione risulta uno dei dissolventi più pericolosi per la coesione familiare, sempre, ed oggi ancor più, tanto necessaria per un ordinato sviluppo sociale.

Da tempo tutti i maggiori urbanisti si sono accorti di questo pericolo. Così il Munford che scrive:

« Lo sforzo dell'uomo, seguendo il suo istinto del gregge, di edificare sempre più aggregati urbani, è destinato ad essere sepolto in una massa informe che continua a crescere inorganicamente, anzi cancerosamente, con la decomposizione dei vecchi tessuti e lo sviluppo eccessivo dei nuovi, e che trova la sua forma nella sua infirmità, e la sua meta in una espansione senza meta ».

E non solo gli urbanisti ed i sociologi, ma anche i biologi e gli igienisti sono concordi nel condannare gli eccessivi sviluppi delle città.

Studi effettuati in base ad esperimenti condotti su vari animali hanno constatato che questi, quando ristretti in gran numero su spazi angusti, danno segni evidenti di sregolatezza e di intolleranza. Lo stesso accade agli esseri umani; quando troppo addensati danno segni di nevrosi, di eccitabilità e di altri processi di ancor maggiori degenerazioni psichiche. L'Ardigò infatti, preoccupato degli effetti che la nevrosi delle grandi aree metropolitane può avere sulla coesione delle famiglie invoca la creazione di quartieri operai largamente estensivi lontani quanto più possibile dai grandi centri.

Gli igienisti poi ci dicono, statistiche alla mano, che i tassi di mortalità fortemente diminuiti negli ultimi 20 anni nelle zone più arretrate d'Italia (37% in meno in Basilicata) sono addirittura aumentati nelle regioni più industrializzate (5% in più in Liguria). Così pure l'indice di mortalità per cancro delle vie respiratorie che è di uno su 125.000 come media italiana sale da uno su 40.000, ossia oltre il triplo per la zona di Milano.

Nonostante questi evidenti segni che ci si avvia verso un suicidio collettivo, i nostri dirigenti, tutti politici, si baloccano con le formule dell'attuale Piano Regolatore, nato vecchio ed oggi ultra sorpassato. Parlano con enfasi della prossima meta dei tre milioni di abitanti e farneticano sui nuovi blocchi di quartieri operai. Operai di che? Industrie a Roma poche ve ne sono e già traballanti e più non se ne possono avere per tanti evidenti motivi.

Nell'ormai lontano 1954 in occasione di una intervista fatami dal settimanale « Orizzonti » scrivevo:

« Sostengo in modo assoluto che Roma non può aspirare al ruolo di città industriale. In Roma non esiste nessuna delle condizioni essenziali per la vita e lo sviluppo di una città industriale. Non vi è porto, non vi sono vie fluviali navigabili, non vi è presenza nelle vicinanze di materie prime di alcun genere. La sua giacitura è lontana da tutte le grandi direttrici dei traffici internazionali. Qualsiasi prodotto manifatturato a Roma, oltre all'onere di trasporto delle materie prime verrebbe ad essere gravato in partenza del passivo di un trasporto supplementare fino ad un porto od alle linee di traffico della pianura padana. E ciò senza tener conto del maggior costo della mano d'opera in rapporto al costo della vita che a Roma supera sempre quello di ogni altra città.

Roma città industriale sarebbe un aborto creato e mantenuto a spese dello Stato (ossia dei contribuenti).

L'espansione di Roma va guidata e distribuita con la massima larghezza di idee su tutto il territorio della provincia, dai Castelli a Civita Castellana, dal mare a Tivoli ed alla Sabina, creando una serie di nuclei satelliti autosufficienti distribuiti sulle direttrici delle attuali linee di comunicazione ferroviaria.

Queste linee che già penetrano profondamente nella città dovranno essere per un raggio di una cinquantina di chilometri intorno riordinate e potenziate elettrificando quelle che ancora non lo sono e dotandole di doppio e quadruplo binario, attrezzandole così in modo da renderle atte a svolgere un traffico locale della massima intensità e rapidità. Altre linee potranno essere create in seguito, ma in un primo momento non vi è ragione di trascurare la vasta, ma non organizzata né completa rete esistente, che in molti casi non è affatto sfruttata neppure al potenziale attuale ».

Ora, a distanza di oltre 18 anni, tutto questo resta ancora pienamente valido ma, per le maggiori velocità di comunicazioni dipendenti dalla rete delle nuove autostrade, la zona di espansione va allargata a tutto il Lazio ed anche oltre.

Non è più il caso di parlare di « città satelliti » ma di una intera « città-regione » distesa da Civitavecchia a Gaeta e dal mare a Viterbo, Rieti ed Avezzano, sul cui più sano e libero territorio vengano organicamente e razionalmente distribuite le energie, le attività ed i lavoratori, bloccando radicalmente l'attuale abnorme ed asfittico sviluppo intensivo della città.

Per sua fortuna Roma, oltre ad essere stata fondata in « Egre-gia temperataque regione » non si trova come Milano soffocata al centro di un territorio fittamente popolato e di alto sviluppo industriale. Al principio di questo secolo, alle porte di Roma c'era il deserto malarico. Ora la zona malarica a sud è divenuta la più ricca e la più industrializzata del Lazio, ma a nord ed ad ovest a 25-30 km dalla città si trovano ancora paesetti quasi primitivi e territori quasi vergini.

Abbiamo in Latina una vera e propria città satellite, ma Pomezia risulta già troppo vicina a Roma. Tutta la zona pontina si è industrializzata anche troppo rapidamente e ciò è avvenuto senza che siano state predisposte particolari attrezzature. (Tutto l'asse industriale infatti grava sulla sola via mediana rimasta a due

sole corsie), ma unicamente in forza di una legge finanziaria: la estensione delle facilitazioni della Cassa per il Mezzogiorno fino quasi alle porte di Roma.

Ciò dimostra che, anche senza predisporre (ma questo è sempre un male) particolari attrezzature economico-urbanistiche, ma solo manovrando opportunamente il giuoco delle facilitazioni fiscali e creditizie, si può indirizzare lo sviluppo industriale di una determinata zona secondo quelle direttive che si ritengono socialmente, igienicamente ed economicamente più consone.

Ma perché ciò possa procedere ordinatamente occorre che le direttive siano chiare, i divieti rigorosi ed inderogabili, e le necessità di vita e di organico sviluppo della intera zona siano al disopra di tutti gli interessi finanziari o politici sia dei singoli che dei partiti.

Per Roma siamo al limite estremo, forse con un deciso sforzo di volontà si potrà impedire la sua definitiva distruzione estetica e sociale. Occorre però un drastico intervento di urgenza che blocchi la costruzione di altri falansteri tipo Spinaceto a ridosso della città. Un anello verde di 25-30 km di larghezza dovrà cingere la zona cittadina finora costruita. All'interno e nella zona rimasta libera, solo parchi o costruzioni largamente estensive e servizi sportivi. Con tutto lo spazio che abbiamo a disposizione fino ai confini del Lazio ed oltre basta estendere con un semplice articolo di legge le facilitazioni concesse alla zona pontina al resto del Lazio, esclusa naturalmente la fascia verde e tutto il territorio compreso nell'attuale Piano Regolatore. Avremo così senza particolari spese la possibilità di un intenso ed organico sviluppo industriale, oltre che sulla zona sud anche su tutti i vasti e salubri territori che si estendono a nord ed ad est della città, riversandovi tutta la massa di lavoratori immigrati o meno che altrimenti verrebbero a gravare sulla già asfittica ed indebitatissima Roma.

Recentemente il Comune, il cui deficit supera i 2.000 miliardi, ha dovuto stanziare per l'anno 1972, nonostante le condizioni fallimentari in cui si trova, ben 117 miliardi per case ai baraccati!

È questa se fatta in Roma città una spesa del tutto assurda, inutile ed improduttiva in quanto servirebbe solo a installare definitivamente in città una massa di disoccupati senza farvi corrispondere la creazione di alcuna attrezzatura industriale capace di sfamarli.

Con la stessa spesa possono essere finanziate attrezzature industriali per un valore almeno triplo in altre parti opportunamente scelte nel Lazio, che, non avendo avuto ancora occasioni di sviluppo, sono in grado di accogliere almeno temporaneamente in abitazioni forse vecchie ma certo più salubri delle baracche le prime migliaia di famiglie immigrate.

Con le centinaia di miliardi che occorrerebbero per dare una casa agli attuali 60.000 baraccati di Roma si possono creare vaste fonti di lavoro e quindi di ricchezza per tante zone depresse. Le necessarie abitazioni in queste zone possono essere costruite in un secondo tempo, in conseguenza diretta dello sviluppo delle zone interessate, con molta minore spesa ed in località assai più salubri, dando così origine ad una serie di nuove organizzazioni urbanistiche socialmente, igienicamente, ed economicamente tanto superiori ai falansteri della megalopoli.

Solo così la nuova Roma potrà divenire una città veramente moderna, distesa su un vastissimo comprensorio, comodamente adagiata nel verde della sua sana e libera campagna. Una città ove sia possibile godere di una vita socialmente integrata, comoda, tranquilla, fuori dalle contaminazioni igieniche e sociali della eccessiva industrializzazione, utilizzando così, una volta tanto intelligentemente, la « Egregia temperataque regione » in cui dalla « divina mens » fu fondata.

SCIPIONE TADOLINI

Il «caporale» della campagna romana in documenti del '600

Non so quando ebbe inizio la storia di questo personaggio senza scrupoli e avidissimo: l'ho incontrato per caso in alcuni documenti dell'epoca quando ho dovuto raccogliere testimonianze e notizie sul territorio dell'antica Porto per le ricerche archeologiche che sto conducendo nell'area di S. Ippolito all'Isola Sacra, a poche centinaia di metri dall'aeroporto intercontinentale di Fiumicino.

Anche se finora ne ignoravo del tutto l'esistenza, debbo confessare che la sua figura s'inquadra a puntino nella cornice storica, tristissima, della decadenza e dell'abbandono dell'agro romano, specie dal secolo XVII quando la terra insalubre, lo sfruttamento umano e la fiscalità scoraggiavano anche i più disperati dal tentare la coltivazione diretta del grano o l'allevamento del bestiame. D'estate specialmente la crisi diventava acutissima, coincidendo il massimo pericolo contro la salute con la necessità di avere operai per i lavori dei campi. Si giunse in qualche occasione ad emanare provvedimenti a dir poco sconcertanti, come a Montalto, dove il bisogno assoluto di braccia da lavoro indusse l'allora Camera Apostolica a concedere, sia pure soltanto da maggio a settembre, immunità a tutti, persino ai contumaci da altri stati, purché non avessero commesso delitti enormi ed atroci di cui si fossero dichiarati convinti e confessi. Questa situazione ormai cronicizzata, con gli enormi bisogni di una città come Roma, ridotta è vero a qualche decina di migliaia di abitanti ma perennemente assillata dal problema delle vettovaglie, non fa meraviglia che abbia prodotto un personaggio singolare e spietato come il « caporale ».

Doveva essere un capo operaio, ma in realtà si fece mediatore tra proprietario e mano d'opera, quindi procacciatore di braccia

da impiegare sui campi e alla fine autentico aguzzino, usuraio, ladro, esecutore — sempre sotto parvenze di legalità — di una vera tratta di adolescenti, i ben noti *monelli* come si dissero i minori che s'ingaggiavano in qualità di aiuto ai contadini. Ne combinarono tante e d'ogni sorta che la voce pubblica finì per scuotere la distratta sopportazione dell'autorità; vennero allora quei bandi carichi di pene, grazie ai quali la bieca figura del caporale è uscita dall'anonimato sulla ribalta della storia.

In un editto del 15 agosto 1651 si fa sapere ad esempio che « i Caporali ed altre persone », talvolta anche i padroni, gestivano dispense di viveri per i monelli e gli operai, e approfittavano di ciò per rivendere « cose commestibili con prezzi alterati di mala quantità, et senza peso, e misura, contro l'ordini et forma de' bandi, sopra di ciò particolarmente pubblicati ». Le pene previste erano dure, fino alla « privatione dell'esercitio, trè tratti di corda, et esilio dal distretto di Roma », con l'aggiunta di un giudizio oggi diremmo per direttissima, a seguito di semplice denuncia e giuramento del danneggiato.

Un bando del 1° febbraio 1656 ci rivela poi una situazione quanto mai grave, da cui emergono con luce sinistra certe angherie inflitte alla popolazione oppressa dalla miseria e il fatto incredibile della minaccia che incombeva ai pellegrini provenienti da ogni parte per visitare i santuari dei martiri. Il provvedimento del cardinale Camerlengo segnala fra l'altro la frequenza delle rapine sulle strade pubbliche e sui raccordi stradali maggiormente percorsi, comminando pene progressivamente più severe. Quindi nell'art. 87 si ordina « a tutti e singoli caporali », che assumono cottimi per le campagne, di pagare integralmente la mercede avuta dai padroni e spettante agli operai, avendo cura di presentare anche un rendiconto del dare e dell'avere; e si proibisce ad essi di tenere come coatti i lavoratori. Le pene previste per questi reati verranno pure inflitte a quanti « caporali cottimaroli, et altre persone, che con losinghe e male arti, in qualunque modo fraudolentemente, *pigliaranno per operarii i pellegrini e quelli che vengono a Roma per loro devotione, e condurranno in campagna a lavorare* ».

Il pellegrinaggio alle tombe dei martiri ha origini antichissime: già dal IV secolo si configura come fenomeno di straordinario rilievo non solo per la storia del culto e della pietà popolare, ma per i riflessi d'ordine sociale, perché favorì lo scambio di culture diverse, alimentò i commerci su itinerari stradali e marittimi anche tra Oriente e Occidente, agì nello stesso tessuto urbano con incisive trasformazioni nella concezione urbanistica dei centri ove sorgevano i santuari venerati. Ma il pellegrinaggio, nell'intenzione di chi lo compiva, era un atto di espiazione: fatiche del viaggio di durata imprevedibile, privazioni di ogni genere e costanti pericoli per la propria vita lo rendevano veramente un atto di coraggio e di fede. E il bando appena citato ne dà efficace conferma, rivelando però un pericolo forse impensabile alle porte di Roma.

Ma il quadro storico ha in serbo un'ultima « perla ». Da un decreto della Congregazione della Sacra Visita Apostolica in data 28 ottobre 1660 si apprende l'esistenza di una consuetudine aberrante che apre uno spiraglio sulla condizione dolorosa di certe famiglie afflitte dalla miseria e con molte bocche da sfamare; una condizione, diciamo pure, da schiavi. Ecco testualmente la denuncia del decreto:

« In agro Portuensi, ex prava consuetudine observari intelligitur, ut quamplures adolescentes ad Urbe, et eius districtu, illuc violenter trahantur, aut diversis fallaciis et circumventionibus adducantur ad emundandas segetes, ibique multos menses detineantur, invicti, ac reluctantes et quasi servi, poene in captivitate, dure, inhumaniterque tractentur, tum in his, quae ad vitam sunt necessaria, tum in omnibus quae pertinent ad salutem animae: quin etiam (quod horribilius est) per vim cogatur ad gravia peccata, cum magna Dei offensa, Christiani nominis nota et scandalo plurimorum ».

A Roma dunque e nel suo distretto i monelli venivano reclutati per i lavori estivi con la violenza, poi, rabboniti con lusinghe e adescamenti, erano tenuti per lunghi mesi contro la loro stessa volontà in una condizione di servi, segregati e trattati in modo

inumano, sottoposti cioè non solo ad ogni sorta di privazioni per il vitto, l'alloggio e l'assistenza, ma anche costretti a subire atti di libidine. Il decreto parla di « consuetudine »; è da presumere perciò che alle gravi pene (persino la scomunica nella forma più grave) si sia giunti dopo fatti di assoluta gravità e per il dilagare del fenomeno, nonostante l'ormai secolare penuria di mano d'opera nelle campagne e la preoccupazione di non creare altri allarmi. Forse per questa ragione non si nominano qui esplicitamente i caporali e anzi l'ammonizione viene rivolta a tutti; ma senza dubbio i protagonisti in prima linea dovettero essere ancora loro, come facilmente lascia supporre il caso dei pellegrini coatti del bando di quattro anni prima. C'è poi da rilevare che questa serie di abusi si commettevano nell'agro Portuense, in quella zona cioè alla destra del Tevere, da Ponte Galeria all'attuale Fiumicino. Ma perché proprio l'agro Portuense?

Si è fatto cenno della tristissima condizione della campagna romana. Non ultima fra le cause del totale abbandono era la malaria, micidiale e inesorabile. Si dormiva in capanne o frascate sopra un giaciglio di paglia, in solitudine disperante; e quando si era colpiti dal male, non v'era carità cristiana a porgere aiuto al malato. Invano si fece appello e si minacciò anche, con editto del 5 giugno 1675, « tutti i caporali delle compagnie dei lavoratori et operarii delle campagne », scongiurando di provvedere al ricovero provvisorio degli infermi almeno in un'osteria che avesse un letto e poi al trasporto a Roma con l'assicurazione di un rimborso spese. La situazione non mutò, l'acquittrino regnò sovrano col morbo micidiale sull'agro Portuense, e il territorio giacque in completa desolazione. Ecco del resto le impressioni del Belli in un sonetto del 1836, al ritorno da un suo viaggio nella campagna romana, che sospetto avvenuto proprio in quel di Porto o fino a Fiumicino:

*Fà diesci mija e nun vedé una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
Che si strilli nun c'è chi t'arisponna!*

*Dove te vorti una campagna rasa
Come sce sii passata la pianozza,
Senza manco l'impronta d'una casa!*

*L'unica cosa sola ch'ho trovato
In tutt'er viaggio, è stata una barrozza
Cor barrozzaro giù morto ammazzato.*

Qual meraviglia dunque che qui la facesse da padrone il caporale?

Il quale, a dire il vero, non so poi come sia andato a finire, né quanto durò ancora, né se scomparve del tutto o si mimetizzò sotto altro nome o altre funzioni. Ma non era mio proposito tracciarne la storia fino al suo epilogo; volevo solo proporlo alla memoria e delinearne un profilo. Perché certo da gente come lui e dalla spietata condizione del lavoro nella campagna romana e nell'agro Portuense dovette scaturire il detto popolare:

*A Ostia non t'accosta;
a Maccarese non ci cavi le spese;
a Fiumicino non andare vicino;
a Porto vai vivo e torni morto.*

PASQUALE TESTINI



Nel pomeriggio del 2 ottobre dello scorso anno è mancato ai vivi il Cavaliere del Lavoro Achille Talenti, ingegnere, costruttore, agrario, cultore e amatore di cose romane. Aveva 76 anni.

L'avevo conosciuto una ventina d'anni fa, all'inizio degli anni cinquanta, quando cominciai ad interessarmi ai problemi dello sviluppo urbanistico nel settore nord-est della città, alle spalle di Montesacro e del Tufello. Fu lui — uscendo dal guscio in cui si era volontariamente chiuso dopo la seconda guerra mondiale — ad invitare alcuni giornalisti romani a prendere visione dei suoi progetti per la creazione di un vasto quartiere, fra via Nomentana e via della Bufalotta, in un'area che il Piano regolatore del 1931 aveva in parte già destinata all'edificazione.

Di fronte alla macroscopica carenza di alloggi che si era venuta determinando nella capitale a causa della crescente immigrazione, all'uomo Talenti, imprenditore audace e costruttore di razza, che aveva già operato in Roma e in altre città italiane e straniere, era sembrato fosse giunto il momento di dare il suo contributo alla soluzione dell'angoscioso problema. Altri, come lui in possesso di centinaia di ettari di terreno, si sarebbero gettati a capofitto nell'allora facile gioco della speculazione fondiaria ed edilizia, vendendo in fretta a prezzi altissimi le aree e costruendo male e disordinatamente qualsiasi tipo di abitazioni. Lui no. Ponderò bene il compito che si era imposto, chiamò a collaborare alla stesura dei piani per il « suo » quartiere alcuni tra i migliori urbanisti del momento, chiese ed ottenne il consenso delle autorità comunali competenti, alle quali peraltro non sembrò vero di aver trovato un proprietario-costruttore pronto ad operare correttamente, condizionando i propri pur legittimi profitti con il soddisfacimento delle istanze dei senza tetto e della moderna cultura urbanistica,

in termini di case ben articolate, di spazi liberi in corretto rapporto con le aree coperte, d'infrastrutture stradali e di servizi, di giardini e di attrezzature sociali.

Mentre altri, in altre zone del territorio romano, si gettavano allo sbaraglio realizzando rapidamente mostruosi ghetti che sono poi costati al Comune e alla collettività sacrifici finanziari non indifferenti per la fornitura dei servizi più elementari, Talenti, eccezionale tempra di lavoratore, non abbagliato dalla prospettiva di rapidi e facili guadagni, si mise all'opera con entusiasmo e con la sola preoccupazione di non lasciarsi tradire dall'impazienza che caratterizzava ogni suo atto di uomo d'azione. Cominciò, quindi, a lavorare « a rovescio » secondo una logica che divenne più tardi credo comune nel settore delle urbanizzazioni. Tracciò le strade, mosse centinaia di migliaia di metri cubi di terra per formare i rilevati che le avrebbero sostanziate, predispose le canalizzazioni per i futuri servizi pubblici, localizzò le aree delle scuole e dei centri commerciali, mise a dimora migliaia di alberi, e tutto senza chiedere un soldo a nessuno. Poi cominciò a costruire le prime case e ad offrire ad enti e cooperative edilizie aree edificabili perfettamente attrezzate a prezzi così bassi da far schiumare di rabbia gli speculatori di professione.

Quando c'invitò a prendere visione dei suoi progetti, parte del nuovo quartiere aveva già una precisa fisionomia. La vasta area era già solcata da dodici chilometri di strade asfaltate e vi erano stati eretti i primi caposaldi: due centri commerciali, due scuole, una chiesa e alcune palazzine, per altro ancora disabitate. Ricordo bene quel dolce pomeriggio d'autunno, la lunga tavolata, inghirlandata alla buona, disposta su un prato verdeggiante ai bordi della strada che sarebbe poi diventata l'arteria principale del nuovo quartiere. Di un incontro di lavoro, Talenti aveva fatto una familiare festa campestre: panini e aranciate per tutti indistintamente; grandi tabelloni con planimetrie, tracciati e sezioni illustranti le linee di sviluppo dell'operazione urbanistica ancora *in nuce* per i più scaltriti, i tecnici e i giornalisti, attenti osservatori delle lacri-



ACHILLE TALENTI

mevoli vicende edilizie romane di quel frenetico dopoguerra. E al centro della festa, lui, grande e grosso come l'Ercole di Canova, torreggiante tra la piccola folla che andava chiedendogli il perché di questo e di quello, delle sue ambizioni, delle possibilità che gli si offrivano di portare avanti rapidamente l'ambizioso disegno.

Pur conscio delle grandi responsabilità che si era assunto affrontando l'impresa e delle numerose difficoltà che non avrebbe mancato d'incontrare per portarla a buon fine, Talenti si dimostrò in quella occasione quello che in fondo era sempre stato: un lavoratore entusiasta, di grandi risorse materiali e morali, fanciullescamente fiducioso nella sua buona stella, certo dell'aiuto che le autorità romane non avrebbero potuto fare a meno di offrirgli nel corso della sua nuova opera diretta a far bene un poco di quel tanto di cui Roma aveva estremo bisogno.

Non fu così, purtroppo. Invidia, corruzione, affarismo politico e una incredibile prevenzione nei confronti di lui che aveva avuto il torto di continuare a fare il suo mestiere di costruttore durante il ventennio fascista, resero asfittica la sua azione senza, per altro, riuscire mai a bloccarla completamente. Le angherie sofferte non riuscirono a piegarlo e pur amareggiato al limite dello sconforto, continuò ad operare tra mille difficoltà, tant'è che vent'anni dopo quel nostro primo incontro, tornando a casa — accompagnato dalla moglie — dalla clinica in cui si era fatto ricoverare in seguito ad un infarto — diagnosticato di poco conto — volle ripercorrere lentamente le strade del « suo » quartiere, ancora incompleto ma ormai abitato da decine di migliaia di persone appartenenti ad ogni ceto sociale.

Fu quella la sua ultima passeggiata « di lavoro », piena di speranze, di sogni tanto spesso sognati ad occhi aperti durante la degenza nella clinica, di propositi coerenti con la sua fiabesca incredulità nella morte che, invece, lo aspettava in agguato nell'arioso soggiorno della sua casa, nel quale lo ghermì appena entrato, mentre brindava con la moglie Elena al futuro, al lavoro che si riprometteva ancora d'intraprendere perché il suo progetto di tanti

anni prima fosse compiutamente tradotto in una palpabile realtà sociale.

Dai romani, insediati nel quartiere da lui voluto e in gran parte realizzato, che lo conoscevano per averlo veduto tante volte fra loro, Achille Talenti sarà ricordato come un signore cordiale, affabile, perfino timido nei rapporti con i suoi simili: una timidezza innata che cercava di nascondere col fare burbanzoso dell'uomo d'affari; gli istituti e gli enti religiosi da lui beneficiati e costantemente sorretti con spirito cristiano, lo ricorderanno a lungo per la grandezza del suo cuore; al Gruppo dei romanisti, al quale si sentiva felice e orgoglioso di appartenere, non resta che ricordarlo quale effettivamente era: un uomo semplice, generoso, sensibilissimo ai bisogni altrui, allegro e, qualche volta, perfino « caciaroni » nelle riunioni conviviali a cui partecipava con animo sereno e che spesso promuoveva nella sua casa per il piacere di vedersi attorniato da persone che come lui nutrivano per la sua Roma un invincibile amore.

GIULIO TIRINCANTI



Lo stornello è nato a Roma?

Nel 1945, quando incominciò il movimento di rinascita della Capitale, dopo i tremendi anni della guerra, apparve un settimanale di vita romana intitolato « La Rotonda » con lo scopo appunto di stimolare e animare una ripresa in tutti i campi della vita civile e specialmente del movimento culturale e popolare schiettamente romanesco. Lo dirigevano il poeta Armando Fefè e vi collaboravano giornalisti e studiosi fedeli alla tradizione. Questo scopo fu chiaramente espresso da uno dei collaboratori, e mio caro amico, il dialettologo Sebastiano Di Massa in un articolo del 4 agosto su « la festa de noantri ». Nello stesso numero io pubblicai un articolo nel quale affrontavo il problema del luogo di nascita dello stornello, e siccome quel settimanale è ormai introvabile e la tesi da me sostenuta è, almeno nel contenuto globale, ancora valida, ritengo di fare cosa utile riproducendone integralmente il testo.

Il primo testo che ci conservi composizioni popolari del tipo degli stornelli si trova in un manoscritto fiorentino del secolo XVI, ma il primo ricordo del canto degli stornelli e del modo con cui veniva eseguito ci è dato da Goethe, e ci riporta a Roma.

Durante il suo viaggio in Italia il massimo poeta tedesco non solo amò ispirarsi alle vestigia dell'antica grandezza e ai capolavori dell'arte illustre, ma da buon romantico, pose anche l'orecchio ai canti dell'umile volgo, e fu tra i primi a raccogliere esempi di poesia popolare italiana. Al suo acuto spirito di osservazione non sfuggì che il canto più usuale per il popolino di Roma era costituito dallo stornello, quantunque poi non sapesse formarsi una nozione esatta della musica e della metrica di questo tipico genere della lirica popolare. Egli infatti scrive:

« Il popolo di Roma usa intrattenersi con un canto simile a quello dei gondolieri veneziani, ma che non ha niente di piacevole

e che offende le orecchie di ognuno all'infuori di chi canta e di chi sta ad ascoltare pronto per rispondere. Abituamente questi canti risuonano all'ora del tramonto e a notte avanzata. Appena il popolo si sente libero si rallegra con questa musica. Essi chiamano questo modo di cantare « ritornello » e a questa melodia, che non è melodia, applicano ogni sorta di parole, abbiano esse una qualsiasi misura metrica o siano in prosa ». Donde si vede che il Goethe sa cogliere il carattere essenziale dello stornello come canto amebeo di botta e risposta, carattere confermatoci dalla stessa etimologia della parola (da *estorn* = combattimento, tenzone) ma non ne afferra la precisa struttura metrica e quel che più ci sorprende, non ne apprezza il motivo musicale che ha pure il suo valore se non altro come tratto distintivo del canto popolare romano.

Comunque, la testimonianza del Goethe è preziosa in quanto viene, anche dal punto di vista cronologico, a dare forza d'argomenti a un'ipotesi che, qui ci contenteremo di enunciare, riservandoci di darne una piena dimostrazione in altra sede. E cioè allo stato attuale degli studi, dobbiamo pensare che la patria d'origine dello stornello sia stata proprio Roma, e, più largamente il Lazio. Di qui lo stornello deve essersi diffuso nelle regioni circostanti, per un'area abbastanza vasta, ma nell'Italia settentrionale da un lato e in quella meridionale dall'altro man mano che s'allontana dal suo centro d'irradiazione, esso ci appare ormai come un fiore raro e straniero. Qui invece esso cresce liberamente e rigogliosamente come in terreno suo, sì che non ci desta meraviglia il constatare come nelle raccolte di canti popolari di Roma e del Lazio, il numero di stornelli superi quello degli strambotti: c'è, anzi, un intero grosso volume di *canti popolari velletrani* raccolti da Antonio Ive, che si compone unicamente di stornelli.

L'indovinatissima struttura metrica di questo canto popolare concorre certamente alla sua rigogliosa produzione e alla sua inesaurita vitalità. È, prima, il rapido lancio di un fiore in un gesto di grazia, di dispetto o di sfida: poi, nel semplice anello di due versi, deve concentrarsi e conchiudersi tutta una visione lirica,

un'emozione sentimentale e una frase musicale. È, ora un'immagine icastica e evocativa, ora un complimento, un sospiro, un accento di passione, un lampo d'odio, un impeto di sdegno, una punta d'ironia, un bacio, uno schiaffo o anche solo una franca risata canzonatoria.

Quando la breve strofa sia composta, di tre endecasillabi, l'anello acquista maggiore solidità e compiutezza. Ma resta pur sempre l'obbligo, che per il poeta esperto è invece una risorsa musicale, della consonanza atona nel 2° verso (*are - ere - are; enta - anta - enta*) che crea una più stretta saldatura degli elementi melodici offerti dalla rima: è come se, osservato da vicino, l'anello si rivelasse composto di due cerchietti d'oro che ne stringono al mezzo uno d'argento.

Nell'atto dell'improvvisazione, di fronte all'avversario pronto a ribattere, l'artefice dello stornello deve dunque saper dominare contenuto e forma, fondere nel calore dell'ispirazione i vari elementi lirici, sentimentali e musicali, per darci una piccola ma in sé perfetta opera di poesia.

Difficile, e spesso impossibile, è saper distinguere in una raccolta di poesie popolari, quali siano i canti nati sul luogo e quali invece quelli immigrati. Per gli stornelli però possiamo ritenere che buona parte delle messe raccolte dai folkloristi a Roma e nel Lazio sia nata in *loco*, sia cioè prettamente romana e laziale. Anzi, in molti casi, in cui appaiono precisi riferimenti, si può raggiungere la prova. E' il caso degli stornelli che qui sotto riproduciamo dalla nota raccolta di canti popolari romani messi insieme da Giggi Zanazzo:

*Santa Maria Maggiore è piena d'oro
Tu ccanti li stornelli e io l'imparo
Tu bbutti li sospiri e io m'accoro.*

*Te dò la bbona notte e passo Ponte
Te viengo a riverì stella galante,
Che ccia 'na stella in petto n'antra in fronte.*

*Si er Papa mè donassi tutta Roma,
E mmè dicessi lassa annà chi tt'ama,
Io je direbbe: « No, ssagra corona! »*

*Si er Papa me donassi tutto Castello
e mmè dicesi lassa annà quer fijo,
Je direbbi de no, ch'è troppo bbello.*

Talvolta i riferimenti toccano proprio usanze o caratteristiche di particolari rioni della città, e sono espressioni così tipiche di orgogli campanilistici o di semplici vanterie di quartiere, che non si può dubitare sulla loro patria d'origine.

Valga un esempio solo:

*Noi semo de li Monti e cche volete?
Quattordici a bbajocco le cortellate,
E ppugni in faccia quanti ne volete.*

A saper abilmente disporre gli stornelli conservati dalla tradizione popolare ci sarebbe da trarne un canzoniere amoroso non meno ricco e complesso di quello di qualche poeta d'arte; vi si troverebbe, percorsa e rilevata con originalità e vivezza di tocco, tutta la gamma della passione e della vicenda amorosa. Fra dichiarazioni e omaggi, speranze e tormenti, si vedrebbe campeggiare l'immagine della donna amata:

*Ciavete l'occhio nero e il petto bianco
de qua e dde là ddu lampene d'argento.
Chi vve vo bbene a voi diventa santo.*

C'è, in rapidissimi e sicuri tocchi di colore, di ritratto della ragazza romana: pupille nere e carnagione bianca nei seni che al caldo respiro quasi oscillano e splendono come due lampade d'argento; tutto in due soli versi e il terzo rimane ancora libero per esprimere — con un ardito trapasso dal profano al sacro — un sospiro, un complimento, un sorriso.

Immagini non meno vive e originali trovano nello stornello, per la nota ambivalenza del sentimento d'amore, il dispetto, l'iro-

nia, il corrucio. E anche qui le espressioni più colorite e felici traggono lo spunto dal ricostante mondo della vita popolare:

*Fior de piselli
come vi stanno bene sti coralli
come ar somaro mio li campanelli.*

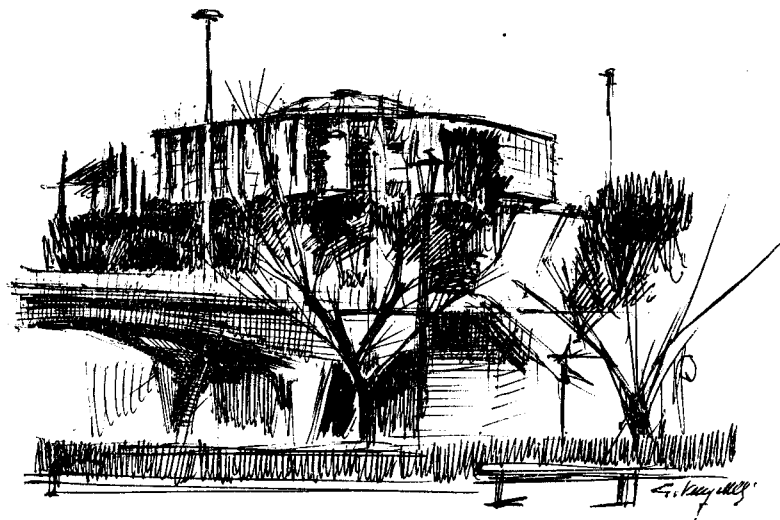
Ma la donna, toccata nel vivo, ha la risposta pronta: comincia con una mossa di sdegnosa altezzosità (notate nel primo verso l'efficacia dell'intensa allitterazione) e conclude con un sorriso di canzonatura:

*Fatte li fatti tui, li fatti fatte,
stuzzicarello che stuzzichi tutte,
'nnamoratello de cento ragazze.*

Poesia « minore », questa? E sia pure: ma poesia, in cui si esprime e si appaga l'anima del nostro popolo, testimonianza di una spontanea attitudine dell'umile gente verso la forma più eletta della vita spirituale, qual'è appunto la poesia. E...

quanno se canta nun se penza male!

PAOLO TOSCHI



Cesare Pascarella

Nel « Gruppo dei Romanisti » e negli ambienti culturali di Roma largo e sincero rimpianto ha lasciato la scomparsa di Cesare Pascarella, che ha chiuso la Sua vita terrena all'età di sessant'anni nell'ancor pieno vigore della Sua attività di studioso e di alto Magistrato della Corte dei Conti.

Nel ricordare il caro Amico che ci ha lasciati non possiamo non rappresentarlo come esempio di grande modestia, di elevato senso religioso, di passione per il lavoro professionale, per lo studio, per la famiglia; esempio anche di assoluta probità, di lieto affetto per gli amici, di devozione infinita alla sua Roma. A Roma Egli ha dedicato numerosissimi scritti, molti dei quali apparsi sulla « Strenna dei Romanisti » e sulla rivista « L'Urbe ».

Il « Gruppo de Romanisti », nella tristezza di aver perduto un Amico carissimo ed uno dei suoi più validi partecipanti, si duole anche della forzata sospensione di diversi lavori che fra breve sarebbero stati ultimati, oltremodo interessanti per una sempre più profonda conoscenza della Roma di altri tempi, pur se da noi non molto lontani. Il nostro Cesare Pascarella aveva infatti iniziato da anni — tra gli altri Suoi studi — l'opera critica del grande poeta romanesco Suo omonimo, che era cugino del di Lui padre. A questo lavoro il compianto nostro Cesare aveva dedicato lunghe, pazienti, accuratissime ricerche e consultazioni. Nessuna fonte era stata da Lui trascurata: giornali, riviste, libri e tante altre pubblicazioni venute alla luce nell'arco di un secolo; nonché documenti in raccolte pubbliche e private, anche dell'estero, ed una vastissima corrispondenza intercorsa tra il Suo grande congiunto e le tantissime personalità dell'arte, della letteratura, della critica e della politica che ebbero occasione di aver rapporti col Poeta o che di lui in qualche modo scrissero o parlarono. Un



CESARE PASCARELLA

materiale, evidentemente, di sommo interesse, e non solo per i Romanisti. Con grande diligenza ed esattezza Egli aveva già approntato centinaia e centinaia di schede con ampie trascrizioni di notizie tratte dalle fonti più diverse: un paziente ed enorme lavoro già condotto a buon punto, lasciato, purtroppo incompiuto, e per il quale vogliamo sperare possa trovarsi un degno continuatore di chi lo iniziò.

Di particolare interesse sarebbe stata anche la pubblicazione dell'abbondante materiale di originali e acute ricerche fatte dallo Scomparso su sconosciuti aspetti della Roma risorgimentale: anche questo lavoro è rimasto sfortunatamente incompiuto.

Entusiasta della montagna, Pascarella partecipò a numerose, talune anche ardue, imprese alpinistiche con gli amici delle varie sezioni del Club Alpino Italiano. Della montagna e della natura in genere sentiva profondamente il fascino e lo spirito intermedio di avvicinamento dell'uomo all'Eterno. Poeta non dialettale, fu finissimo rimator in lingua; nobili versi dedicò specialmente alla Sua passione: la montagna. L'ultima Sua gita, a duemila metri, fu al Velino, nell'ottobre del 1970; poi le forze non l'assistettero oltre. Ma il Suo pensiero sempre ricorreva là, in alto, quasi a rincontrarsi col cielo nella solennità dei grandi silenzi in mistico colloquio d'amore. Poco dopo il Suo ricovero in clinica vergò una commovente nostalgica composizione poetica dal titolo « Addio al Velino », nella quale, forse presago della Sua fine vicina, scrisse:

.
*O terra amata, dove presto anch'io
Riposerò dal lungo mio vagare,
Accoglimi benigna. E Tu, mio Dio,
Stendi la mano al Tuo figliol che torna.
Al Tuo figliol che a Te vuole salire
Non in dolor ma in gioia,
Come un tempo felice
Salì verso la Croce
Là sulla vetta del Tuo bel Velino...*

E a Lui salì, serenamente, lo scorso anno, all'alba dell'otto di agosto.

CORRADO TRELANZI

Petrolini e i futuristi

I dadaisti ed i surrealisti manifestarono subito una particolare predilezione per Charlie Chaplin, alias Charlot. Un grande numero di poesie, di dichiarazioni, di documenti e di disegni ispirati dal grande mimo, stanno a dimostrarlo; e si arrivò perfino ad annunciare la presenza di Chaplin in una serata dadaista. I futuristi avevano fatto altrettanto con Petrolini: con la differenza però che Petrolini partecipò effettivamente alle serate futuriste. Anzitutto in qualità di attore, come mi testimonia in una lettera Francesco Cangiullo, che vide interpretati alcuni suoi atti sintetici, a Napoli, dall'attore romano, così come a Roma, nel 1916, al Teatro Adriano.

Ma Petrolini può essere considerato anche un vero e proprio aderente al movimento creato da Marinetti. In primo luogo il suo programma artistico coincideva con quello dei Manifesti del Varietà e del Teatro Sintetico: egli, scriveva il 19 dicembre 1920 Emilio Settimelli nel giornale diretto da Mario Carli « Testa di ferro », « massacra la retorica, la solennità, il senilismo », che è proprio uno dei punti chiave della battaglia marinettiana.

Una testimonianza di Mario Dessy nella prima biografia che sia stata scritta sull'artista: *Petrolini* (Modernissima, Milano 1921) — dove Girus lo ritrae in copertina a trentaquattro anni — ce lo conferma addirittura come aderente al movimento:

« Serata futurista al Teatro Margherita di Genova. Pubblico ostile imbrigliato a malapena dal fascino potente di Marinetti che sta per finire la sua conferenza. Nella sala entra Petrolini, il pubblico lo scorge ed urla: " Parli Petrolini! Parli Petrolini! " credendolo contrario al movimento creato da Marinetti. Petrolini accenna a parlare e in mezzo al silenzio assoluto della sala dice: " Mi fa piacere che questo spettacolo pubblico dia tanta importanza alla

mia adesione al programma innovatore di Marinetti da volere che io la riconfermi! " ».

Che Petrolini abbia aderito o no al movimento futurista può risultare certamente una notizia di qualche interesse, ma non ci pare che stia esattamente qui il problema. Il lato interessante sta piuttosto nel fatto che i futuristi abbiano considerato Petrolini, come anche Fregoli, artisti degni della maggiore stima e perfettamente in regola col loro programma: il dinamismo e la cinematograficità di Fregoli, la forza di dissacrazione, di sintesi, di alogicità di Petrolini, diventavano per loro simboli.

Di questa predilezione dei futuristi per Petrolini restano molte testimonianze. Abbiamo ricordato una lettera di Cangiullo, una monografia di Dessy e un articolo di Emilio Settimelli che va aggiunto al capitolo di quest'ultimo dedicato a Petrolini nel libro *Gli odi e gli amori* (Pinciana, Roma 1928); ma gli scritti dei futuristi su Petrolini sono assai più numerosi, e vanno ricordati anche altri articoli di Remo Chiti, di Mario Carli e dello stesso Marinetti, parte dei quali raccolti in *Abbasso Petrolini!* stampato a Siena nel 1922 (Tipografia Cooperativa di via della Galluzzina). Questo volume contiene anche giudizi, estremamente lusinghieri, di Massimo Bontempelli, Pietro Pancrazi, Gordon Craig, Ugo Ojetti, Ferdinando Paolieri, Silvio D'Amico, Guelfo Civinini, Orio Vergani, Jean Carrère, e numerosi altri, ugualmente illustri. Ma limitiamoci ai futuristi. Bruno Corra, l'autore del recuperato capolavoro *Sam Dunn è morto*, dice, nel volume *Battaglie* (Facchi, Milano 1920): « ... Ammirando, alcune sere fa, Petrolini nelle sue meravigliose creazioni, pensavo che egli deve veramente essere considerato uno dei più efficaci preparatori di una nuova sensibilità artistica. Egli è veramente un apostolo della religione fantastica dell'avvenire. La sua arte è piena di mistero, e di incomprensibile...! *Ma l'amor mio non muore* è una cattedra di fantasia folta di guglie pazze e di rosoni smorfati. *Fortunello* è un campanile di assurdità sgarbiante.

I pubblici più eletti d'Italia non capiscono ma applaudono ipnotizzati... ».

E Luciano Folgore riferisce, in una intervista pubblicata in «Noi e il mondo» (Roma, 1 giugno 1920) alcune frasi petroliniane di esaltazione del «grottesco» (un obiettivo che fu dei futuristi prima che di Luigi Chiarelli) che mi sembrano decisamente futuriste nello spirito:

«Io studio l'ignoranza, sondo la stupidaggine, notomizzo la puerilità, faccio la visisezione di ciò che è grottesco e imbecille sull'esistenza del prossimo e le marionette che ricavo da questa mia fatica particolare non sono niente altro che la scelta colta a volo e cristallizzata nella ridicola smorfia di una maschera che resta come un documento adattissimo per arricchire il museo della cretineria.

«*Ma l'amor mio non muore*, Paggio Fernando, *Baciami baciami...*, *Per i tuoi piedi!*..., *Amleto*, il *Conte*, *Giggetto*, i *Salamini* non debbono considerarsi alla stregua dei soliti spunti comici. Hanno ben altro carattere. Sono la quintessenza parodistica del sentimentalismo esagerato, delle romantiche deliranti, delle propopoeie inutili, del tragicismo morboso, della sciocchezza incurabile di cui spesso è malata l'umanità».

Paolo Buzzi gli dedicò in *Poema dei quaranta anni* (Diana, Milano 1919), questa poesia:

*Divino amico:
averla in tasca
questa saetta di genio romano!
Oh smascellata sublime di pensiero
dell'altra sera!
O schianto delle midolla,
quella cecità canora
che sfonda a tocchi di chitarra
il muro del cortile e delle stelle,
notturnino dei brividi,
Tristano e Isotta liquido della latinità!
Caro! Mangiarti vivo oltre i vetri borghesi,
là in fondo, sulla tavola dei pescicani,
o accordatore d'anime guaste a fin di giorno!
E avanti con la vita
ché l'amor mio non muore!*

*C'è Petrolini
e il mondo è bello
e bisogna sperare nella Gloria rossa
se un uomo, carino tremendo così,
con mille voci muove ogni respiro
alza tutta la follia delle sue fiamme
dal braciere centrale d'un frac
su, su, su fino agli astri
dove arde la ribelle Poesia universale!*

Ma la pagina più significativa, insieme poetica e critica, è quella di Marinetti, che si può originariamente trovare nel periodico «L'Italia futurista» (Firenze 1919):

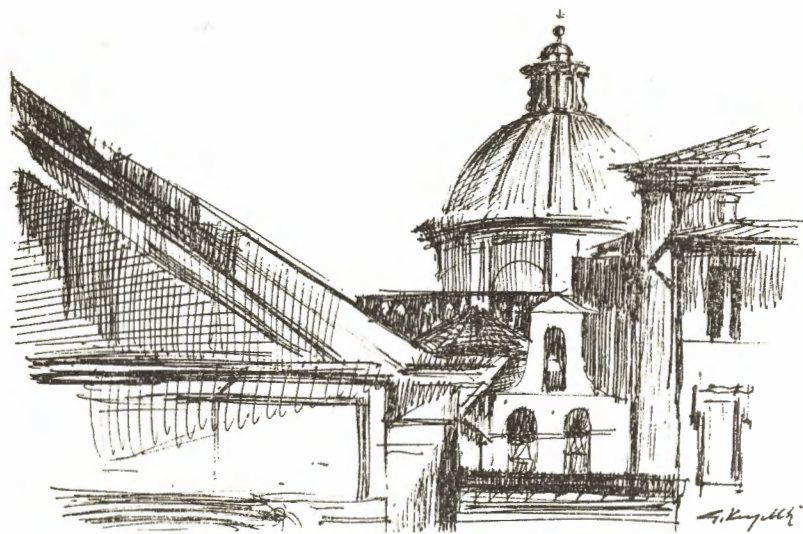
«Il puro umorismo futurista trionfa nell'arte assolutamente inventata da Petrolini. Questo genio italianissimo riconosciuto anche da molti geni non futuristi ha sfasciato con le sue grasse ironie, con i suoi trucchi stupefacenti tutto il vecchio romanticismo e simbolismo nostalgico della poesia del teatro passatista. Egli uccide con i suoi lazzi il non mai ucciso chiaro di luna. Il suo *Toreador* è una pedata decisa a tutta la Spagna rancida di Gauthier, della Carmen, di La Gandara, di Pierre Louis... ecc. Il suo *Elogio ai piedi* è una pedata decisiva a tutte le mani svenate, svenevoli, cretine di Verlaine, Mallarmé, ecc. Come demolizioni futuriste ricordiamo anche il *Paggio Fernando*, la *Gioconda*. Ma la punta più moderna dell'arte di Petrolini è rappresentata dalle sue simultaneità, dai suoi accozzi di sensazioni serie e ultracomiche compenstrate e da certe fusioni di lacrime e di sghignazzate che aprono nella nostra sensibilità nuovi varchi. Il suo *Ma l'amor mio non muore* è un capolavoro: una vera e propria sinfonia caotica e alogica nella quale entrano come elementi espressivi, un ritmo di marcia funebre, molte pose Lydaborelliane e dei disperati scoppi di pianto realisticamente resi, un paio di scarpe lunghe settanta centimetri munite di un ripostiglio in cima con dentro un fazzoletto e spugna grondante di lagrime e un piumino di cipria, il resoconto sconclusionato di un amore infranto alternato con considerazioni filosofiche, cretine, cento altri pezzi di realtà, gesti, gesti e rumori boccali indefinibilmente. Questa superba sinfonia poliespressiva è indubbiamente superiore, (poiché sintetizza le immagini più avanzate della nostra sensibilità) al duetto del *Tristano e Isotta*, alla *Morta di Melisenda*. Il più difficilmente analizzabile dei capolavori petroliniani è il famoso *Fortunello* il quale col suo ritmo meccanico e motoristico, col suo teuf-teuf martellante all'infinito, assurdità e rime grottesche, scava dentro il pubblico tunnels spirali di stupore e di allegria illogica e inesplicabile».

È Cangiullo che rivendica di aver provocato il primo contatto tra Marinetti e Petrolini.

« Fu presentato da me a Marinetti — ed io fui l'unico futurista di cui egli rappresentò, con la sua compagnia, dodici *sintesi*. Nel 1917, quando io esponevo da Bragaglia, rappresentava al Politeama di Napoli la mia *Radioscopia*, compenetrazione simultanea in un atto, in cui per la primissima volta recitarono attori, in sala, fra il pubblico. V'è di più: il mio romanzo *L'amante che non morrà* (Editrice italiana, Napoli 1919) è ispirato da Petrolini e dalla *soubrette* della sua compagnia ».

Quanto alla sua « personale » da Bragaglia, Cangiullo aggiunge altri ragguagli di interesse romano: « La Mostra *Alfabeto a sorpresa* inaugurò una Galleria Bragaglia in via Frattina; e l'acquirente più autorevole fu Trilussa, che acquistò (io volevo fargliene omaggio, egli non volle) due tavole, *I quattro carabinieri* e *I cinque gobbi* ».

MARIO VERDONE



VEDUTA DALLA VILLA WOLKONSKI

(coll. Lemmerman)

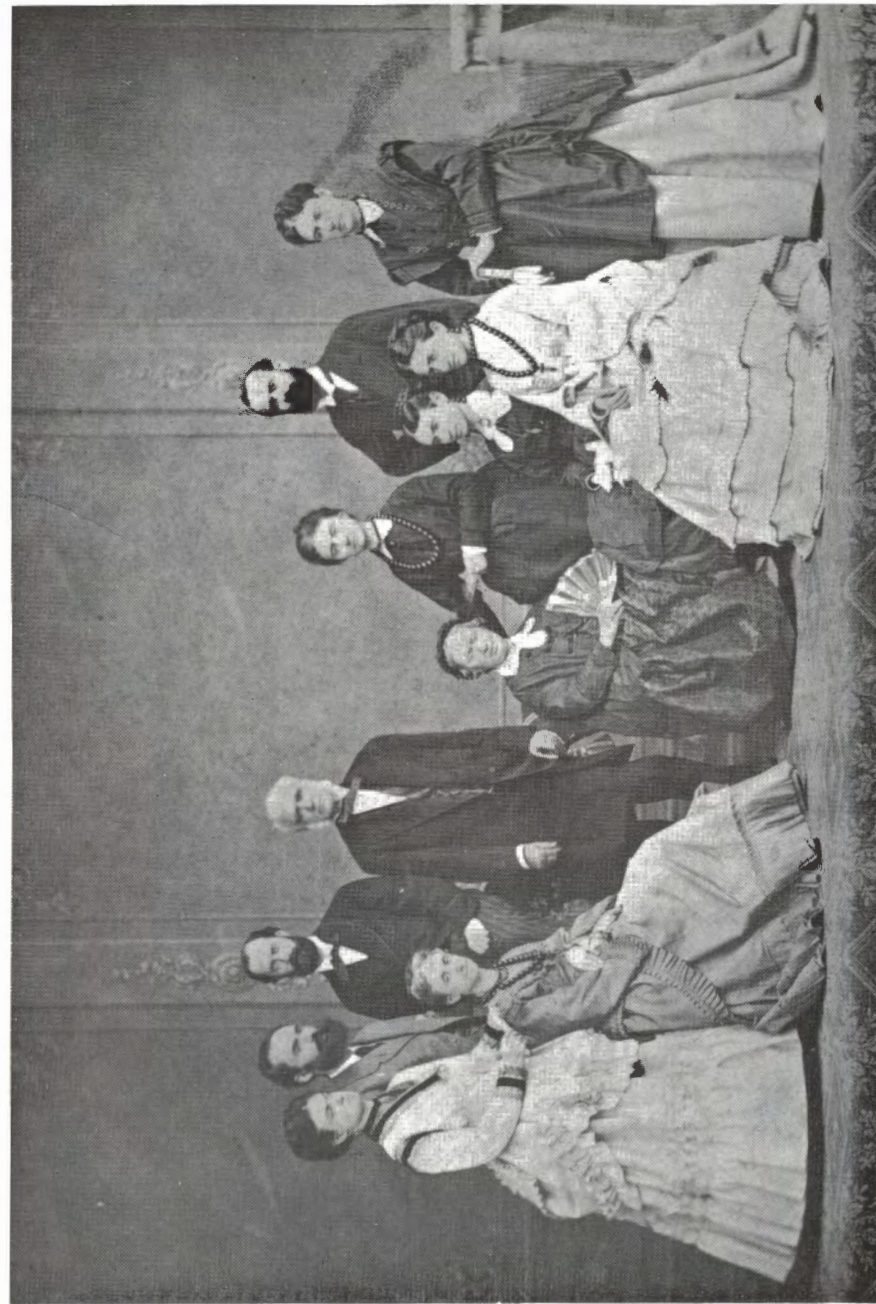
Una famiglia di curiali amici di Pio X

Gruppo di famiglia, in posa, circa il 1870. Le persone sono distribuite con arte, cinque a sinistra e cinque a destra della vecchia signora seduta, che ha il ventaglio in mano. Al suo fianco è il capo di casa, ritto, in finanziaria, con gli scopettoni bianchi. Gli altri uomini hanno barbe rotonde e baffi; due (almeno) indossano giacche corte. Le donne portano vesti ampie, panneggiate, a volanti, con crinoline o cerchi, come la gozzaniana amica di Nonna Speranza; alcune reggono, al collo, grosse collane. Possiamo riconoscere tutti, per ordine. Il padre è Pietro Re, settantenne; la madre, Angela Azzurri. A destra del padre, i figli Giuseppe, Francesco, Virginia, e seduta avanti Elisabetta, maritata a Vincenzo Cavazzi (che non compare). A sinistra della madre, Giulia, Camillo, Anna e sedute avanti Maria e Clelia. Conforme al vecchio uso romano, la famiglia appare fortemente unita. Il capo, si scorge dall'impostatura, mantiene con energia il governo; e l'aspetto severo della madre denota che non costuma ordinare due volte. Il voi e il lei corrono ancora, probabilmente, nelle conversazioni domestiche.

La fotografia fissa la vicenda della famiglia in un momento storico, quale è stato per la città l'anno '70 (segnato a penna, dietro). Sia stata fatta la posa prima o dopo la breccia di Porta Pia, molto cambiava certo per i Re, con quell'evento. Da più che un secolo essi erano abbarbicati a un'istituzione potente e famosa nella Roma papale, il Sacro Monte di Pietà. Il primo a entrarvi come impiegato, ministro si diceva allora, era stato il padre di Pietro, che ancora più romanamente si nominava Pietro Paolo. Due generazioni avanti, risalendo per i rami, questi Re sarebbero calati da un alpestre paese marchigiano, Sarnano. Ma Emilio, l'illustre archivista nostro contemporaneo, si riteneva originario,

forse più remotamente, del Piemonte, dove abbondano famiglie di quel cognome, in ragione si pensa della più genuina estrazione monarchica. In qualunque maniera stia la genealogia, Pietro Paolo era nato a Roma, nel 1756, pontificante Benedetto XIV Lambertini. Si addottorò in legge, e probabilmente giovane fu assunto al Monte, che era tra l'altro una specie d'istituto finanziatore dell'erario pubblico. L'età era tempestosa. Il 6 luglio 1798, durante la Repubblica giacobina, esso fu chiuso, e l'ultimo stipendio corrisposto al personale il 30 agosto. Proprio in queste distrette, venne al mondo Pietro, il 29 dicembre 1800, in parrocchia di Sant'Andrea della Valle, sesto dei figli nati all'impiegato del Monte da Elisabetta Baccini. Il 3 luglio di quell'anno, Pio VII, l'eletto del conclave di Venezia, era entrato a Roma. L'istituto si riaperse il 26 agosto 1801, ma soffersse altre angustie negli anni dell'aquila rapace napoleonica, e fu chiuso un'altra volta, dal maggio 1814 al giugno 1815. Pietro, dottore anch'egli di legge, prese naturalmente, a un certo punto, la via del padre. I posti si passavano entro le famiglie, di mano in mano, e più sotto se ne vedrà un esempio singolare. Trovò anche la moglie in quel paesetto che, per dirla alla romana, doveva essere il Sacro Monte: una della famiglia Azzurri, dalla quale uscirono due ispettori generali dell'istituto, tra il 1815 e il '32, Antonio e Gaspere (inoltre, architetti e altri uomini noti). La scelta appare accorta e il matrimonio risultò fecondo, come comprova la fotografia di quarant'anni dopo.

Il maggiore dei maschi, Francesco, nacque il 4 dicembre 1830, in parrocchia dei Santi Celso e Giuliano. Vennero poi Giuseppe nel '34 e Camillo nel '42. Delle sei donne non si conoscono le fedeli di nascita; due si maritarono, le altre, come spesso avveniva, rimasero nubili. La donna viveva soprattutto tra casa e chiesa, all'usanza del tempo. Con tutta sollecitudine, si assicurò l'avvenire del primogenito. Aveva questi poco più di tre anni, quando fu stesa per lui un'istanza al Pro-Tesoriere Generale, che era di fatto il capo del Monte. Nello stile più autentico di protocollo, « Francesco Re Romano Oratore Umilissimo » figurava di esporre che il padre, Pietro, vi era impiegato; che l'avo paterno, pur di



La famiglia di Pietro Re Spedizionario Apostolico, circa l'anno 1870.

nome Pietro, era stato impiegato fino alla morte; che l'avo materno, Francesco Azzurri, già impiegato, aveva sofferto la deportazione in Corsica durante l'invasione francese, e che Pio VII lo aveva nominato direttore generale (il titolo veramente, fino al 1833, fu d'ispettore generale), « onde compensarlo in qualche modo di tante perdite, ed affanni sofferti per il suo attaccamento, e per la sua fedeltà al proprio Sovrano ». In ragione di quanto sopra, instava di annoverarlo tra i « soprannumerari », per potere, un giorno, prestare « un eguale esatto, e fedele servizio in questo Pio Stabilimento ». Il prelato non stupì a leggere il foglio, e il 30 marzo 1834 (l'istanza è senza data) scrisse, sotto, l'ordine: « Alle prime vacanze e rimpiazzi si avrà in considerazione massima l'Oratore anche per i meriti de' suoi antenati ». Puntualmente, il 24 luglio, riscrisse che, « atteso il seguito passaggio », lo si ammettesse di fatto in quella categoria. Copia autentica del documento fu estratta nell'agosto 1834, e riposta con le carte di famiglia, tra cui rimase. Il caso sembrerebbe straordinario, se altro più famoso non comprovasse che procedimenti del genere erano tra le consuetudini del Monte. Il 6 agosto 1833, Giovanni Pietro Campana ne fu nominato direttore generale (il primo), in forza di un rescritto segnato da Pio VII diciotto anni prima, quando l'usufrutente ne aveva otto. Si trattava di una successione propriamente dinastica, perché il padre (Prospero) e il nonno (Giovanni Pietro primo) erano stati ispettori soprintendenti alla grande azienda, in tempi molto critici. Anche il terzo Campana suonò per molti anni bene, fino a che la passione archeologica e un grandeggiare da principe lo precipitarono, e il processo che portò alla sua condanna nel '58 riempì le cronache d'Europa.

Non abbiamo documenti per descrivere nei particolari la vita dei Re, nella pacifica Roma prima del '70 (con l'agitato intermezzo della Repubblica garibaldina del '49). La famiglia apparteneva alla borghesia progredita, alla quale uffici e professioni conferivano l'agiatazza. Le relazioni erano estese. Rimane in casa un ritratto di monsignor Giovanni Battista Sartori-Canova, il fratellastro del grande scultore. Il prelato sarebbe stato maestro di

Camillo, e se la tradizione risponde a verità il discusso personaggio segnerebbe un punto a suo vantaggio, perché quel minore dei figli riuscì eccellentemente. Si conserva anche un acquerello di lui bambino, di mano del pittore Angiolo Balestra, che sposò Orsola Mazio cugina del Belli, e ritrasse alcuni parenti di questo: tutti ricordano il finissimo carboncino di Cristina Ferretti Belli. Nella ristretta città del tempo il giro delle conoscenze era comune, quando specialmente, come nel caso, le abitazioni si trovavano negli stessi quartieri. I Re andarono a occupare, quando la famiglia crebbe, un appartamento del palazzo Vidoni, con entrata in via del Sudario 13 (i Mazio stavano in via Monte della Farina, a un passo). Il firmatario del rescritto per Giuseppe, il cardinale Antonio Tosti, aveva da parecchi anni dato la gran capata, rappresentata dal Belli nei cinque sonetti « Er volo de Simommàco », del gennaio '45, quando il giovane Re andò a occupare il posto predestinatogli al Monte di Pietà. Avrà potuto essere alla sua maggiore età, nel '55, o prima. Il padre vi mantenne l'ufficio, contemporaneamente, poiché Pietro Re risulta tra i « maggiori ministri » escussi come testi al processo Campana, nel '58. La cittadella dei tre palazzi, sormontata dal grande stemma di marmo con la mezza figura del Cristo e la croce nel fondo, divenne anche più il secondo polo della vita di casa. Pittorescamente difeso con inferriate doppie e tutte le porte guardate dagli Svizzeri armati e vestiti come quelli del papa, tranne che per i colori della divisa in paonazzo e nero, il Monte godeva sempre di grande popolarità. La mostra al vivo il Belli, ancora, nel sonetto 1638, « L'incontro delle du' commare », dialoghetto brillante di pignoranti. Nella realtà pratica, l'istituto prestava giornalmente due o tre mila scudi, con un capitale in circolazione sopra i duecentomila. Si davano a pegno oggetti di ogni specie, eccetto gli arredi sacri. Gli estimatori mettevano il prezzo al pegno, tenendo il calcolo sempre di un terzo sotto al valore dell'oggetto. Dentro le grandi sale o « custodie », i pegni rimanevano sei sette mesi, e potevano essere rinnovati pagando il frutto del sei per cento, prima di essere venduti al pubblico incanto (e il più del ricavato

era tenuto per il proprietario della cosa impegnata, onestamente). I regolamenti si applicavano con esattezza e le rigorose scritture con cui ogni operazione era registrata si ammucchiavano, proprio a montagna.

Il Monte si apriva ogni mattina alle otto, e non veniva chiuso che quando le faccende erano sbrigate. I ministri erano un centinaio, contati anche gli Svizzeri della guardia. Correvano stipendi esigui, ma il lavoro era breve, in confronto alle altre amministrazioni della Roma papale, che notoriamente non ammazzava gl'impiegati di fatica. Il sistema lasciava tempo per occuparsi di altri affari, e i Re esercitavano la professione di « spedizionieri apostolici », una delle innumerevoli attività connesse con l'esercizio del governo universale della Chiesa. Lo spedizioniere era un personaggio curiale abbastanza noto (latinamente, « expeditionarius », « sollicitator atque expeditor »), chierico o laico, che appunto procurava la « spedizione » di bolle, brevi e rescritti della Cancelleria Apostolica o della Dataria Apostolica, i due soli uffici ecclesiastici presso i quali gl'interessati non potevano direttamente presentare istanze e trattare affari. Questi dovevano essere muniti della firma, attergati si diceva nel linguaggio tecnico, da uno degli spedizionieri approvati dal cardinale pro-datario e iscritti in un elenco. Erano un tempo cento, ma nel 1833 era stato dichiarato che il numero, evidentemente esuberante, si sarebbe limitato al bisogno. La ricerca di clienti rimase difficile. I Re lavoravano specialmente con diocesi del Veneto, per interessamento forse dell'intraprendente monsignor Sartori-Canova, che era di casa. Risulta che dal 1842 trattavano gli affari della curia di Udine. Ma la ventura più lieta fu la relazione, non si sa quando iniziata, con quella di Treviso. Della quale divenne cancelliere, nel 1875, un modesto e alacre prete, don Giuseppe Sarto. L'incontro con questo in persona avvenne nel giugno '77, quando egli arrivò a Roma la prima volta, per il giubileo episcopale dell'ottantacinquenne Pio IX. Andò subito in via del Sudario a visitare la famiglia, che l'accolse « con gentilezza veramente romana », come narrò in una sua lettera, usando l'epiteto che gli parve esprimere la pienezza di quella cordialità.

Giunse in tempo per conoscere la famiglia unita, con il suo capo che ancora la reggeva. Pietro Re morì nel '78 e gli succedettero nell'attività di spedizionieri apostolici i figli Francesco e Giuseppe. Gli impieghi al Monte non risulta che siano continuati dopo il '70, poiché il nuovo regime si propose quasi subito la riforma dell'istituzione secolare, con una serie di provvedimenti che comprendevano la riduzione del numero degli impiegati e la non tolleranza degli stretti rapporti di parentela e affinità intercorrenti tra molti di questi. Con ogni probabilità il 20 Settembre ebbe per la vita domestica dei Re conseguenze economiche, come avvenne in parecchie case di funzionari del vecchio Stato pontificio che tramontava (Gaetano De Sanctis, il grande storico di Roma antica, nato nell'ottobre dell'anno fatidico, ha consegnato ai *Ricordi della mia vita*, ora pubblicati, un'austera, impressionante narrazione di quelle oscure sofferenze). Prima della morte del padre, si erano già sposati Francesco con Clelia Filonardi e Giuseppe con Giuseppina Pirri, rimanendo patriarcalmente con i genitori, e i primi nipoti erano già nati. In casa continuavano a vivere diverse sorelle e il fratello Camillo, che restò celibe. Questi richiederebbe un ritratto a parte, per l'ingegno e la cultura spiccati, che nel '67 gli ottennero per concorso la cattedra di diritto romano alla Sapienza. Dalla quale il giovane maestro, che riuscì anche medievalista insigne, seppe discendere dopo il '70, per mantenere fede al giuramento prestato. Poiché ebbe il carattere quale l'intelligenza, e aperture singolari che lo portarono a interessarsi di studi sociali e a promuovere iniziative per gli operai. Fu dei conservatori nazionali, una delle prime esperienze di *ralliement* politico dei cattolici, e consigliere e assessore per l'edilizia al Comune. Morì nel '90, a meno di cinquant'anni. Un alto elogio ne scrisse, tra altri, Giovanni Battista De Rossi.

Il canonico, poi vescovo e patriarca Sarto era entrato e restò in familiarità con la famiglia. Ne fu ospite, a palazzo Vidoni, quasi due settimane, nel novembre '84, quando venne a Roma per la consacrazione episcopale, occupando la « camera di cantone », la più spaziosa dell'appartamento. Tornato l'anno dopo,

nel dicembre, per la visita « ad limina », chiese di avere il « camerino », che l'altra volta era stato assegnato a un canonico di Treviso suo compagno, ma ebbe ancora naturalmente la stanza più bella. Invitato successivamente, non accettò più, prendendo ad alloggiare, quando veniva a Roma (il meno che poteva), al Seminario Lombardo, ai Prati di Castello. Ma avvisava del suo arrivo i Re, magari incaricandoli di fargli trovare alla stazione un cameriere del seminario e la carrozza. Andava in casa a trovarli, e un giorno (è stato raccontato) si presentò inaspettatamente, mentre erano a tavola, dichiarando con allegria che veniva a vedere come si mangiava da loro in quaresima (era questo tempo), senza prendere poi altro che un buon caffè. Con l'avvocato Giuseppe suo coetaneo, con il quale se la faceva meglio, salì per la prima volta sulla cupola di San Pietro, e non lo dimenticò più. Era un visitatore scherzoso che piaceva ai bambini, e incantava con il gaio e sonoro dialetto veneto che risuonava nella sua bocca. Da vicino, i Re assistevano alle sue promozioni. Giuseppe e Camillo comparvero come testi nel processo di uso per la sua elezione a Mantova. Diede a questi suoi agenti l'incarico delle pratiche necessarie per la spedizione delle bolle di nomina a patriarca di Venezia; e, quando subito dopo ebbe l'annuncio della porpora, si rivolse a loro perché gli provvedessero il corredo delle vesti necessarie al concistoro. Presero fino a nolo gli abiti per certi « galantuomini », che intervennero alla solenne cerimonia nel suo modesto séguito. Quattro anni dopo, nel '97, il cardinale non aveva ancora provveduto all'obbligo di fornire del proprio ritratto la chiesa del suo titolo, San Bernardo alle Terme, e furono i Re a richiamarlo. Mandò a loro una fotografia, e li pregò di ordinare e pagare il quadro, adducendo schiettamente la ragione del ritardo: « finora ho dovuto lottare per vivere e sopraccaricarmi di debiti ».

Nelle centodieci lettere autografe dirette dal vescovo e patriarca Sarto, tra il 1884 e il 1903, ai Re (quasi tutte a Francesco e a Giuseppe, che continuarono fino alla morte l'ufficio di suoi spedizionieri e agenti), gli affari personali sono i meno numerosi. La materia prevalente risulta naturalmente quella curiale, di pra-

tiche da svolgere presso i sacri dicasteri, di facoltà da ottenere, di tasse da pagare. Si tratta di cose spesso modeste per entità: il ritiro di 1500 lire, destinate dal papa ai poveri chierici della diocesi di Mantova o la richiesta della facoltà di dispensare dal digiuno e dall'astinenza i colpiti dall'influenza (e fu mandata per telegramma). Un voto importante da presentare al papa, da parte della conferenza dei vescovi lombardi, si riferisce alla redazione di un catechismo unico, ma il documento scritto di suo pugno e che rispecchia un'idea del futuro Pio X non fece molta strada, perché rimase tra le carte degli spedizionieri. Frequenti sono interventi per casi singoli: due parroci di paesi del mantovano che accettano la permutazione di sede per bene proprio e dei fedeli, ma che non possono pagare, « poverissimi » come sono, le bolle della Dataria, o lo scandalo di un'unione civile da rimuovere con una dispensa. Da Venezia, incaricò d'indagare riserbatamente sulla persona che avesse mosso Roma a richiedere gli originali di un concorso a parrocchia contestato. Mostrano tutta la sua gentilezza le istruzioni di pagare per suo conto, e certo con qualche sacrificio delle sempre critiche finanze, le tasse per i canonici di alcuni sacerdoti veneziani, tra cui l'angelico Francesco Pantaleo suo confessore, il letterato Leonardo Perosa, l'erudito e tagliente Ferdinando Apollonio. E spicca l'evangelica povertà nell'istanza avanzata per vendere la casa di villeggiatura dei patriarchi, che gli apparve con evidenza un lusso superfluo.

Le parti, nella corrispondenza, si capovolgono, molte volte. Il cliente si fa lui patrono dei curiali suoi amici, per procurare loro altre diocesi da servire, che equivaleva a lavoro e pane. Si trattava soprattutto di conoscere a tempo la persona del promovendo, per evitare che altri arrivassero prima a conquistarlo. Nel '92, era in palio proprio il patriarcato di Venezia, con una ridda di nomi: il 5 maggio, l'inconsapevole ne sorrideva ancora (« Là presso le lagune ne fanno uno ogni giorno... »). Ma se quello andò in porto, non riuscirono in quegli anni le speranze per le diocesi di Concordia, di Vicenza, di Udine, una prima e seconda volta. Per questa, nel '96, il Sarto scrisse all'eletto, lo Zamburlini,

un suo antico compagno di seminario: « Io non voglio che tu l'abbia da rompere col Sassi pur buonissimo, ma se potessi magari dividere la spedizione anche coi Re faresti un piacere a me, e una carità a due famiglie che hanno bisogno di lavorare per vivere... ». Fu uno scacco, ancora. Nel '99, era imminente la provvista per Feltre e Belluno, già in mano dei Re: si riprometteva sempre di tentare, ma con un certo pessimismo. Così scrisse, un giorno, a Giuseppe: « Non può credere quanto volentieri vedrei alla sua famiglia affidate non una ma cento Curie; Lei però sa con quali teste si ha da lavorare alcune volte e come gli intriganti prendono purtroppo il sopravvento ». Per quanto lo riguardava, faceva onore alla firma, bravamente. Ancora a Mantova, nel '93, ricevuta una parcella, assai grossa per quel tempo e le sue risorse, si affrettò a pagare, almeno in parte, scrivendo all'avvocato Giuseppe: « Ho razzolato in tutti i cassetti fino a che ho potuto mettere insieme le 2500 lire, per le quali le mando un assegno sulla Banca Nazionale ».

La clientela reciproca era insaporita dall'amicizia. Il vescovo e cardinale teneva a mente i nomi di tutti i membri delle due numerose famiglie, che a un certo punto si divisero, lasciando una dopo l'altra palazzo Vidoni. Nelle lettere erano, immancabili « affettuosi saluti a tutti dell'una e dell'altra Famiglia », grandi e piccoli, spesso con i propri nomi (la « Signora Clelia », la « egregia Signora Giuseppina »...). Per la comune festa onomastica, giungevano gli auguri per Giuseppe, puntualmente. Il buon anno era dato « col cuore aperto », e l'espressione non era di maniera, perché realmente era pronto a effondere la piena di un'affettuosità naturale, in ogni circostanza. Compianse la bambina Adelaide, di quattro anni e mezzo, figlia di Giuseppe, « con tutta l'anima », pensando anche il dolore della sorellina, del fratello settenne: conosciuti e vezzeggiati l'anno avanti, nell'ospitalità goduta in casa. Vergò tre lettere in morte di Camillo, con autentica ammirazione di quelle alte qualità e virtù. Sparirono anche i capi delle due famiglie, Giuseppe nel dicembre '97 (graziosamente, scrisse che « al trono di Dio sarà per tutti avvocato ») e Francesco nel luglio 1900.

Mantenne ai figli uguale benevolenza, che si poteva esprimere con il tu, per l'età; e al « caro Gigi » e al « caro Emilio », rispettivamente sottentrati nel primo tempo ai genitori, continuò a dare incarichi di Curia, anche minori (si ha l'impressione che la gentilezza entrasse nell'escogitarli). Per le nozze di Angelina, figlia di Giuseppe, con il matematico Pietro De Sanctis, mandò per posta « un pacco con una piccola memoria... come povero ma cordiale augurio ». Anche quando, nel 1903, ebbe mutata la porpora con la veste candida, i sentimenti per i Re, sue prime scorte alla conoscenza di Roma, serbarono l'antica freschezza. Fu egli tuttavia a sopprimere, nella riforma della Curia romana, il « privilegium exclusivae » degli spedizionieri apostolici, segnandone praticamente la fine; ma non poteva più danneggiare i suoi agenti di un tempo, avviati per altre strade. Era costituito, ora, il depositario della legge della Chiesa. Alla novantenne Giulia, superstita figlia di Pietro, che mal tollerava il digiuno per la comunione, mandò a dire: « ... che prenda il caffelatte, una volta la settimana », ordinando subito di spedire la dispensa. Concesse per Emilio la facoltà di celebrare il suo primo, romantico matrimonio con la protestante Lucy Bartlett. Poiché sapeva temperare il rigore con la benignità. Giunse il giorno che i Re poterono rendere il cambio all'augusto patrono, con uno storico segno di clientela. Fu proprio il vice-decano degli avvocati concistoriali Luigi Filippo, nel maggio 1954, a perorare sul sagrato di San Pietro, « instanter, instantius, instantissime », davanti al pontefice in grande ammanto, l'iscrizione di Pio X nel risplendente registro dei santi.

NELLO VIAN

Questo aneddoto genealogico-agiografico è stato composto con il cortese aiuto dell'avvocato Giuseppe Re, che ha fornito documenti e numerose notizie sulla famiglia; e della signora prof.ssa Maria Re Monachesi, che ha generosamente donato alla Biblioteca Vaticana, anche in nome dei figli, un'ottantina di lettere autografe di s. Pio X. Ricordi dell'avvocato Luigi Filippo Re, morto nel novembre 1954, sono stati riferiti da Giorgio Vecchiotti, nel settimanale *Epoca*, 30 maggio 1954.

Il guaio di questi urlatori non è tanto, come si ripete, che abbiano manomesso la canzone napoletana, uccidendo musica e melodie; al contrario, ad ascoltarli bene, se ne ritrovano tante e tante, belle, spesso, nelle loro composizioni. Il guaio vero è codesto gridare che compromette il profondo senso di silenzio della musica, quand'è musica.

A Zagabria, la sala del pranzo dell'albergo « Esplanade ». Di forma ovale, altissima, con una quantità di oblò, e decorazioni di stucco, porte e porticine, mi par di ricordare, di praticabili, vorrei dire con voce teatrale, perché, in effetti, sembrava di stare su un palcoscenico, dentro un salone di carta della *belle époque*. Dalla soglia di uno di quegli usci, un pianoforte suonava in sordina: appena accenni. Ho parlato tante volte del disagio di dover mangiare da solo; ed ora, per di più, in un salone di quel genere, con tavoli a non finire, e camerieri in frac, e valletti in giustacuore bianco. Ma i motivi appena evocati di quelle vecchie canzoni, e di suonate di Chopin e di Beethoven, *Clair de lune*, mi fecero superare di colpo codesto disagio, così che il pensiero si popolò fervido di invitati e di interlocutori. « La causa infatti, per cui una cosa passa dal non essere all'essere », dice Platone nel *Fedro*, « è sempre poesia o creazione ».

Quando, siamo sinceri, questi sminfaroli delle trattorie romane trattengono, a volte, di recarvisi a cena, per non dover subire il loro gridare scomposto, chitarre e mandolini assordanti, la protervia con cui si accostano al tavolo, dove si sta parlando con gli amici, per scaraventarci addosso urla sguaiate.

È un fatto che dei pochi locali che io frequento, sempre gli stessi, da contarsi sulle dita delle mani, se non di una mano sola, perché non amo sorprese, a tavola, e mi manca del tutto l'anima

dell'esploratore in fatto di cucina: essere sicuri e basta; dei pochi locali che frequento, dunque, all'atto pratico, quando si tratta di scegliere, fra l'uno o l'altro, preferisco quasi sempre, alla fine, quello che mi risparmia il tormento di codesta musica. Non lo si può dire ai padroni, sono d'accordo, e, infatti, non parlo, io che non gliene perdono una, perché anche gli sminfaroli hanno diritto di guadagnarsi la vita, ma a questo modo, se la buscano secondo l'antico precetto: *mors tua, vita mea*.

Negli ultimi tempi, sono sorti diversi locali nuovi, a Roma; e alcuni di più alto rango che non le solite trattorie che io frequento. Certi si richiamano apertamente alla *belle époque*, così che hanno estromesso cantanti, chitarre, mandolini, fisarmoniche, sfoggio deplorabilissimo dei deplorabili « locali caratteristici ». Un paio hanno aizzato un'orma appena di filodiffusione: non si sa da dove venga, né dove vada; e la faccenda non solo non guasta, ma, a volte, può piacere. Stimola idee, affetti, favorisce il gusto di quel che si mangia, se quel che si mangia è di gusto.

Ieri mi hanno condotto nel più rilevante, forse, di questi nuovi locali. Rilevante, oltre che per l'apparato scenico *liberty* (eh, come rimpiangiamo quella felice età di pace!), anche per la qualità della cucina e il servizio dei vini; e v'ho ritrovato, con grata sorpresa, il pianoforte a coda di Zagabria. Così, almeno, poteva essere: se chi lo suonava, cantando a volte quel che suonava, non fosse stato ammorbato anche lui dagli urlatori. Pestava la tastiera, come avesse voluto romperla, e gridava *dicitenello a sta cumpagna vostra* quasi l'avesse voluta chiamar giù dal ventesimo piano di un grattacielo.

Era dietro al nostro tavolo, accosto accosto, e non fu più possibile dire ed ascoltare parola. Ci aggredì, legandoci mani e piedi. *O la borsa o la vita*. Ma come non rendersi conto, se proprio credeva che non avessimo avuto altro scopo, nello scegliere quel locale, che di andare ad ascoltar lui e le sue canzoni, che, appunto quel che cantava gli imponeva misura e discrezione? Gli anni della nostra giovinezza son tutti contenuti in venti canzonette, lo sapete bene. E allora avrebbe dovuto rioffrircele da

lontano, da molto lontano, in sordina, dunque, appena per accenni, le poche battute del motivo principale, vorrei dire, come i tratti sbiaditi di un'antica fotografia. Da principio si ferma il cuore; ma poi si rianima via via, e ci riempie gli occhi, la mente, la stanza all'intorno, di immagini dimenticate, vive ancora, però, dentro di noi. Aspettavano solo quello stimolo improvviso per risorgere in una sorta di *danse macabre*.

Suona piano, dunque, suona adagio, maestro. Non finirla nemmeno la canzone che hai rievocato. Passa oltre, intermezza qualche motivo di musica classica, le più famose composizioni per pianoforte. E sottovoce; non rivolgerti al pubblico, non cantare alla sala; ciascuno di noi, deve sorprendere quelle note dentro di sé, all'improvviso, solo per sé. Ed una alla volta, le canzoni, senza fretta, in silenzio. Codesto pestare e gridare piacerà, forse, ai giovani camerieri che si fermano, infatti, ad ascoltarti, dimenticando il loro servizio. È probabile che possono accostarsi alle arie dei nostri anni giovanili, solo a codesto modo, che le acclima al loro mondo. Ma noi, no. Per noi, la tua mano bussi leggera alla porta, appena un tocco, e ci schiuda in silenzio l'uscio dell'età favolosa.

LUIGI VOLPICELLI



Indici

Indice delle illustrazioni

In copertina: Giardino dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio
(coll. Lemmerman).

Un gruppo di Romanisti nello studio di Augusto Jandolo - Al palazzo Spada con Pietro Poncini - I Romanisti nello studio di Enrico Tadolini - A Cerveteri, dal principe Francesco Ruspoli - Nella villa Talenti - Un pranzo nella Taverna Trilussa	8-9
LIVIO APOLLONI: La cupola di S. Maria dei Miracoli in piazza del Popolo durante i lavori di restauro	15
Porta S. Paolo (<i>Inc. di W. Gell</i>) - Mura di Aureliano - Porta S. Sebastiano - Le mura Aureliane	20-21
Il cardinale Giovanni Battista Quarantotti - Padre Cipriano Cipriani, Direttore dell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro	36-37
Niccolò Copernico spiega il suo sistema alla presenza di Alessandro VI - Lapide in onore di Niccolò Copernico	44-45
Avenches e la torre medioevale - I nuovi scavi	52-53
Il Quirinale nell'Ottocento	57
URBANO BARBERINI: Villa Pamphili	61
Composizione del banchetto campestre dei Busiri-Vici - Dettaglio del gruppo	64-65
Pio XII e Trilussa	81
LAURA BRANDIZZI: Chiesa del SS. Nome di Maria al Foro Traiano	85
Il visconte de Barras - Madame Récamier - Il generale Miollis - Cavalleria napoleonica a Roma	88-89
Un settore di vigne dell'agro portuense	97
Una fotografia inedita di Trilussa	107
ARISTIDE CAPANNA: Trastevere - Via del Cipresso	123

IVAN MESTROVIĆ: San Girolamo - Sisto V	138-139
Pietro Savorgnan di Brazzà - Piroga in navigazione esplorativa - Sosta al campo - Ritratto di P. Savorgnan	148-149
ANGELO DELLA TORRE: Studio Zanini a via Margutta	153
Ricostruzione ideale del Monte Citatorio - Progetto per definire l'ambiente della piazza Montecitorio	176-177
EUGENIO DRAGUTESCU: La cupola michelangiolesca dal lungotevere	183
Thorvaldsen col bozzetto dell'autoritratto - Thorvaldsen appoggiato al Genio Vaticano - La statua di Giasone di Thorvaldsen - Thorvaldsen in un disegno di O. Begas - Autoritratto a matita di B. E. Fogelberg	196-197
CESARE ESPOSITO: Piazza del Popolo	201
Stazione cablografica intercontinentale di Anzio - Medaglie coniate per l'inaugurazione dei servizi cablografici	216-217
OVIDIO SABBATINI: Un angolo del Foro Romano	239
Riunione simposiale dei « patiti » di Roma	259
Disegni inediti di Trilussa (<i>coll. Giulio Cesare Nerilli</i>)	268-269
L'Immagine di Ponte	280-281
Ss. Giovanni e Paolo al Celio - La chiesa e i conventi - Un angolo dell'Antiquarium - Campioni delle murature demolite	292-293
Giuseppe Mazio - Palazzo Mazio alla Scrofa	308-309
CARLO TINOZZI: Porta del Popolo	313
Fauno col capretto sulle spalle - Statua di Apollo Dio dei Poeti	324-325
Ritratto del cardinale Pietro Ottoboni	349
MARIA TRELANZI GRAZIOSI: Piazza dei Ponziani	353
Il « monumentino » nella piazza della Suburra e particolare	354-355
Achille Talenti	373
Cesare Pascarella	381
Veduta dalla villa Wolkonski (<i>coll. Lemmerman</i>)	387
La famiglia Re	389

Finalini di Cesare Esposito, Eugenio Dragutescu, Giuliana Staderini
Piccolo, Goffredo Verginelli.

Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico
dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Un po' di storia dei Romanisti	7
NINO ANDREOLI - I romani alla Regione Lazio	12
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Le mura di Aureliano hanno millesettecento anni	15
MANLIO BARBERITO - Il ritrovato archivio del Banco Quarantotti nella Fabbrica di San Pietro	26
BRONISLAW BILINSKI - La voce di Copernico alla « Sapienza » Romana	40
RAFFAELLO BIORDI - La più grande città romana al nord delle Alpi: Aventicum	50
MARIO BOSI - Un privilegio perduto: i trapassi dei portoni	56
ANDREA BUSIRI VICI - Un'ottobrata romana d'ottanta anni fa	61
FELICE CALABRESI - La « Capanna di Carlone »	68
GIUSEPPE CASTELLANI - L'accessione della biblioteca Chigiana alla Vaticana (da fonti inedite)	71
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Romanità del Bernini	76
URBANO CIOCCETTI - Un incontro memorabile: Pio XII e Trilussa	79
VITTORIO CLEMENTE - I miei incontri con Trilussa	83
FABIO CLERICI - L'« amara » vita romana di Paul de Barras il visconte giacobino	85
STELVIO COGGIATTI - Vino dei Parioli e vigne dei Colli Portuensi	92
ANTONIO D'AMBROSIO - Il « gavettone » di Fontana di Trevi	101
ETTORE DELLA RICCIA - Ricordo di una intervista a Trilussa	105

RODOLFO DE MATTEI - L'«altra» Università di Roma . . .	109
GIOVANNI M. DE ROSSI - Note sulla topografia antica dell'EUR	123
LAMBERTO DONATI - Pensierini sul Belli	132
CLEMENTE FACCIOLO - Pinzimonio	137
C. A. FERRARI DI VALBONA - Pietro Savorgnan di Brazzà «grande romano, immeritatamente dimenticato» . . .	141
AUGUSTO FORTI - Civis romanus sum	153
SECONDINO FREDA - La panzanella	158
CARLO GASBARRI - Un episodio della missione di Edoardo Soderini in Spagna	161
WOLF GIUSTI - Un «pamphlet» boemo su Roma . . .	167
VINCENZO GOLZIO - Antichi progetti di urbanistica romana .	174
MASSIMO GRILLANDI - Il soggiorno a Roma di Paul Klee negli appunti del suo diario	179
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Sulle orme del «vecchio Thor»	183
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Una supplica di Teodoro Ameyden	201
LIVIO JANNATTONI - Trilussa cento anni	204
RENATO LEFEVRE - Anzio e l'Italcable	214
PIER GIORGIO LIVERANI - Una Chiesa «romana»	220
MARIO MARAZZI - Enea a Torvajonica	226
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Due cancellate	234
VINCENZO MISSERVILLE - Vigne e vini «romaneschi» . . .	239
GIORGIO MORELLI - L'abate Ferdinando Ughelli nel terzo cente- nario della morte (1670-1970)	246
OTTORINO MORRA - Canto e preghiera di Luigi Huetter . .	251
GIULIO CESARE NERILLI - Associazioni culturali romane . .	257
ETTORE PARATORE - Trilussa eterno contestatore	260
CARLO PIETRANGELI - L'«Immagine di Ponte»	279
FRANCESCO POSSENTI - Buontemponi a cena	283
ADRIANO PRANDI - L'«antiquarium» dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio	289

SALVATORE REBECCHINI - Gli ultimi «zecchieri» dello Stato Pontificio: i Mazio	302
MARIA TERESA RUSSO - La passione archeologica di Cristina di Svezia	313
LEOPOLDO SANDRI - Il Burattino veridico	334
ARMANDO SCHIAVO - Il teatro e altre opere del cardinale Ottoboni	344
FERNANDO STOPPANI - Il «monumentino» di Piazza della Suburra	353
SCIPIONE TADOLINI - Roma città regione	356
PASQUALE TESTINI - Il «caporale» della campagna romana in documenti del '600	366
GIULIO TIRINCANTI - Ricordo di Achille Talenti	371
PAOLO TOSCHI - Lo stornello è nato a Roma?	375
CORRADO TRELANZI - Cesare Pascarella	380
MARIO VERDONE - Petrolini e i futuristi	382
NELLO VIAN - Una famiglia di curiali amici di Pio X . . .	387
LUIGI VOLPICELLI - L'uscio dell'età favolosa	397



FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1972
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

PREZZO L. 10.000